

Le tele accidentate di Bonalumi

Barilli pag. 21

Verso un Milan all'orientale

Solani pag. 23



Romilda Bollati Addio alla musa di Pavese

a pag. 20

U:

È tornato lo sfasciacarrozze

- **Berlusconi** tenta di picconare le riforme: l'Italicum è incostituzionale e il Senato così non lo votiamo
- **Insulti** a Napolitano e attacchi ai giudici ● **Il premier:** se fa saltare il tavolo, siamo pronti a fare da soli

Berlusconi, affidato ai servizi sociali, rimette i panni dello sfasciacarrozze. Tenta di demolire l'accordo per le riforme: l'Italicum è incostituzionale e la proposta sul Senato non la votiamo, dice. Poi attacca Napolitano e i giudici. Ma da Palazzo Chigi arriva subito un altolà: se vuole far saltare il voto faremo da soli, il voto non ci spaventa.

CARUGATI FANTOZZI ZEGARELLI
A PAG. 5-7



IL CASO

Decreto Irpef Napolitano richiama il governo

- **Padoan** convocato per chiarimenti. Poi la firma
- **Il nodo** delle coperture e degli effetti sull'economia Lavoro: sì della Camera

Il capo dello Stato ha chiesto «chiarimenti» al ministro dell'Economia prima di firmare il decreto Irpef. A non convincere fino in fondo Napolitano era sostanzialmente l'impianto delle coperture. Secondo fonti dell'Economia al centro del colloquio «gli effetti del provvedimento sull'economia reale». Timori per gli aumenti del prelievo sui conti correnti.

DI GIOVANNI A PAG. 2

La via d'uscita passa dal Pd

IL PUNTO

NINNI ANDRIOLO

La partita delle riforme si complica. Berlusconi mette in mora il patto con Renzi e torna ad agitare il voto anticipato. Si capirà nei prossimi giorni se la virata repentina è dettata dall'esigenza di recuperare i consensi in caduta libera in vista delle Europee. **SEGUE A PAG. 16**

L'ITALIA AL VOTO

Firenze, corsa senza ostacoli per Nardella



● **Il vicesindaco:** «Voglio proseguire la rivoluzione»
SABATO A PAG. 9

Le radici dell'ottimismo

MATTEO RENZI

● **CI SONO ANCORA OCCHI CHE, OGGI, POSSONO TESTIMONIARE CIÒ CHE ACCADDE IERI.** Alcuni sono stati rintracciati e fotografati settant'anni dopo: sono occhi, volti, rughe e ombre di chi scampò alla strage di Sant'Anna di Stazzema. Occhi che hanno visto razzie, morte, devastazioni.

SEGUE A PAG. 16

«Aldo dice 26x1» e fu insurrezione

BRUNO GRAVAGNUOLO

A PAG. 17

Quando si aprì la porta del lager

DACIA MARAINI

A PAG. 18

Quello che tiene insieme una Nazione

MICHELE CILIBERTO

A PAG. 16

La crisi di Piombino è un caso europeo

PATRIZIO BIANCHI

● **TUTTO IL MONDO DELL'ACCIAIO È ENTRATO DA TEMPO NELL'ALTOFORNO DELLA CRISI** e sembra inevitabilmente costretto ad una lenta cremazione. A Piombino, nel giorno in cui è annunciata la chiusura delle lavorazioni a caldo, arriva però l'accordo tra governo e Regione per un ridisegno dell'intera area industriale, per porre in sicurezza il territorio, bonificare i terreni, risistemare la viabilità, rendere più funzionale il porto. **SEGUE A PAG. 3**

Staino



FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Tremonti e quattro palmenti

● **FORSE LA POLITICA, PIÙ DI ALTRE ATTIVITÀ UMANE, AVREBBE BISOGNO DI PAROLE DAL SIGNIFICATO,** se non preciso, almeno non opposto a seconda delle circostanze. Per esempio, nel guazzabuglio televisivo, difendere i lavoratori è diventato sinonimo di «veteroideologia», o addirittura di «cigiellismo». E fa meraviglia che, a cambiare il senso delle parole e delle cose, siano quelli che hanno fatto il bello, ma soprattutto il cattivo tempo e, dopo averci ridotto come siamo ridotti, continuano a sostenere di aver avuto

sempre ragione loro. Prendiamo Tremonti, che è ancora il più simpatico e, non a caso, recalcitrante tra i berlusconiani. Ieri, a *Omnibus*, ha citato tra i suoi meriti la proposta purtroppo abortita dell'euro di carta (sai che miracolo avrebbe fatto contro la crisi!). Poi, quando gli hanno ricordato di aver governato l'economia per un decennio, lui ha precisato piccato di averlo fatto solo 7 anni (in realtà 7 anni e 10 mesi!). Ma dai. Non sarebbe arrivato a tanto neanche Corrado Guzzanti in una delle sue gag migliori.

Il sabato, approfondire sarà più semplice



L'Unità + left a soli 2,30 €

www.left.it



ECONOMIA

Napolitano firma il decreto Irpef dopo i «chiarimenti»

- **Padoan convocato al Quirinale** ● **L'Economia: un colloquio sull'impatto delle misure**
- **Preoccupazione sulle coperture** ● **Sindacati: possibili effetti boomerang per i lavoratori**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Prima di apporre la sua firma al decreto Irpef il presidente Giorgio Napolitano ha convocato al Colle il ministro Pier Carlo Padoan per «chiarimenti». E lo ha fatto sapere *urbi et orbi* con un comunicato ufficiale. A non convincere fino in fondo il presidente della Repubblica era sostanzialmente l'impianto delle coperture, con voci poco «ortodosse» (come la lotta all'evasione) e i tagli (che allo stato sono lineari) richiesti a ministeri, enti locali e Regioni (già sul piede di guerra). Fonti del ministero dell'Economia fanno sapere che il colloquio tra ministro e presidente sarebbe servito «per valutare gli effetti del provvedimento sull'economia reale». In effetti in molti si stanno chiedendo in queste ore se l'obiettivo di rinvigorire la domanda interna (cioè i consumi) sarà raggiunto, vista la sventagliata di tagli e anche di entrate (cioè più tasse), che pesano per il 56% dei 6,9 miliardi reperiti. Il pilastro su cui si fonda l'intervento resta integro: dare 80 euro al mese ai dipendenti che guadagnano fino a 24mila euro all'anno (con un decalage del bonus fino a 26mila) e ridurre l'Irap delle imprese del 10% su base annua. Dieci milioni di lavoratori con buste paga più pesanti da maggio, questo l'intento del governo. Ma con i vincoli sulle coperture si rischia un effetto boomerang.

È assai improbabile che Napolitano abbia scelto questo momento e questa forma pubblica per un semplice scambio di vedute. L'Economia nega che ci siano nodi particolare da sciogliere, e insiste sul carattere strutturale dell'intervento, che non potrà che consolidarsi l'anno prossimo, quando i risparmi di spesa studiati da Carlo Cottarelli saranno pienamente elaborati. Eppure gli

«esegeti» di cose di Palazzo «leggono» nella nota diffusa a metà giornata dal Colle una sorta di avvertimento inviato al governo: l'Italia non può permettersi coperture ballerine e manovre tampone. E neanche interventi frettolosi, trascinati dalla vulcanica energia del premier. Questa sarebbe la preoccupazione del presidente, il quale pensa anche al rapporto con Bruxelles. Tanto che, secondo voci non confermate, Napolitano avrebbe in un primo tempo pensato di scrivere una lettera, idea accantonata in un secondo momento in favore del colloquio vis-à-vis con Padoan.

LUCI E OMBRE

Ora il decreto è in vigore, e arriverà in Senato la prossima settimana. Permangono tuttavia parecchie ombre sul provvedimento, con esiti a volte paradossali. Quella che fa più «rumore» è l'aumento del prelievo sulle rendite finanziarie (esclusi i titoli di Stato) dal 20 al 26%. In realtà si tratta di un allineamento alla media europea, nulla di più. Ieri lo hanno specificato fonti di Palazzo Chigi, chiarendo che Ma sta di fatto che solo quest'anno da quella voce dovranno arrivare 720 milioni (partirà dal primo luglio), mentre l'anno prossimo si arriverà a 2,3 miliardi. Padoan sa bene che la misura preoccupa molte famiglie, visto che colpisce anche i depositi in conto corrente, o i libretti di risparmio postale. Così il ministro ha deciso di intervenire su Twitter (oggi principale «piazza» mediatica per la politica), cinguet-

...

La prossima settimana provvedimento in Senato
P. Chigi: sulle rendite nessuna nuova tassa

tando che non ci sarà «nessuna nuova tassa sulla ricchezza. Aumentano le imposte sui guadagni della ricchezza finanziaria, le togliamo a chi crea lavoro».

La redistribuzione tra finanza e lavoro è indubbia. Ma il fatto è che in Italia quando si parla di finanza spesso si toccano piccoli risparmiatori, abituati a investire il Tfr o i risparmi di una vita. Certo, per dirla con Filippo Taddei (responsabile economia della segreteria Pd) «ai correntisti si chiede il prezzo di un caffè al mese». Ma è anche vero che questa misura comporta dei costi per quei nuclei più deboli, che non ottengono nulla in cambio. Per esempio i pensionati (molti di loro hanno libretti postali), che dovranno aspettare ancora per ricevere il bonus di 80 euro al mese. Per i pensionati il bilancio è due volte negativo. Il premier ha già annunciato che il prossimo traguardo sarà includere anche loro, assieme a incapienti, partite Iva nel bonus (questi attraverso il taglio dei contributi Inps). Ma molto probabilmente i vantaggi si vedranno solo l'anno prossimo, quando la legge di Stabilità andrà in vigore.

Anche per le aziende c'è il rischio di effetti negativi dalle coperture. Il beneficio del taglio Irap (720 milioni) è controbilanciato dall'anticipo dell'imposta sostitutiva per le rivalutazioni, che vale nel 2014 607 milioni. Preoccupa i sindacati la voce relativa al taglio di 700 milioni nella spesa per beni e servizi di Regioni e enti locali. Tra le misure indicate per raggiungere l'obiettivo c'è anche il taglio degli importi dei contratti in essere per il 5%, con la facoltà di rinegoziare le prestazioni contrattuali. I sindacati temono il rischio di contratti al ribasso per i lavoratori delle imprese che forniscono servizi agli enti pubblici, per esempio quelle di pulizia. «Studieremo con grande attenzione il decreto - ha dichiarato Susanna Camusso - perché deve essere una misura netta, cioè un'effettiva certezza di un aumento del reddito per i lavoratori; non può essere controbilanciata da riduzioni di servizi o di occupazione perché ciò avrebbe un effetto negativo».



APPRENDISTATO		CONTRATTI A TERMINE	
Forma scritta	Per contratto, patto di prova e piano formativo individuale	Durata massima del rapporto a termine senza causale	36 mesi
Assunzione nuovi apprendisti	In aziende con più di 30 dipendenti obbligo di assumere il 20% degli apprendisti	Proroghe possibili purché nell'ambito della stessa attività	5
Salario per la parte di ore di formazione	35% della retribuzione del livello contrattuale di inquadramento	Limite sul numero di contratti a termine	20% dell'organico complessivo (es.: 1 per impresa di 5 addetti)
CONTRIBUTI		CONTRATTI DI SOLIDARIETÀ	
Durc (Documento unico di regolarità contributiva)	Semplificazione degli adempimenti burocratici richiesti alle imprese	Risorse finanziarie	il limite di spesa statale passa da 5,6 milioni a 15 milioni di euro
DONNE IN MATERNITÀ		Datori di lavoro beneficiari (li usano al posto di altri tipi di ammortizzatori)	criteri da definire da parte del ministero del Lavoro di concerto col Tesoro
Congedo maternità	Conteggiato per acquisire diritto di precedenza per contratti successivi presso la stessa azienda		

ANSA centimetri

Da luglio il prelievo del 26% sulle rendite finanziarie

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Se una mano dà, l'altra toglie: il principio è vecchio come l'economia, ma per chi guida la malmessa Italia del 2014 diventa una sorta di obbligo assoluto. A pretenderne la stretta applicazione, oltre che il decalogo della finanza in tempi di crisi, c'è naturalmente l'Europa, ed ecco che l'esecutivo ha prontamente individuato i soggetti, risparmiatori ed imprese, da cui attingere le risorse necessarie soprattutto a riequilibrare il costo dei promessi sgravi fiscali, a cominciare dagli ormai celebri 80 euro in più nella busta paga (per i soggetti che guadagnano tra gli 8 ed i 24mila euro). E tra le misure di maggiore impatto, sia per i cittadini che per le società, c'è il cospicuo innalzamento del prelievo, dal 20 al 26%, su tutte le rendite finanziarie. Una misura non a caso contenuta nello stesso decreto legge, firmato ieri dal presidente della Repubblica e già pubblicato in *Gazzetta Ufficiale*, che contiene il bonus Irpef. E se per i benefici in busta paga bisognerà attendere

solo poche settimane, fino allo stipendio di maggio, non servirà molto di più per l'entrata in vigore della nuova aliquota sulle rendite finanziarie, prevista per il prossimo mese di luglio. Il tutto con un'importante esenzione, poiché non verranno toccate le rendite legate al possesso dei titoli di Stato. Infatti, per i Bot e i Btp la tassazione resta ferma al 12,5%.

PLATEA ENORME

Va detto che dentro il perimetro delle «rendite finanziarie» ci sono molte cose, il che rende assai variegati gli effetti dell'aumento dell'aliquota su persone ed imprese. Di certo, fra le categorie «colpite» ce n'è una molto ampia, vale a dire quella degli intestatari di conti correnti, depositi, libretti postali e certificati di deposito. Una platea enorme, se è vero che le stime relative al 2012 indicavano in poco meno di 700 miliardi di euro l'ammontare complessivo custodito nei depositi bancari, due terzi dei quali nei conti correnti. A questa cifra va poi aggiunto il risparmio postale, anch'esso di grande rilevanza con quasi 350 miliar-

di di euro (in questo caso l'incidenza dei conti correnti è invece minima). Certo, occorre aggiungere che con il regime dei bassi tassi d'interesse in tutta l'Eurozona, molti dei conti correnti non generano da anni alcuna rendita e saranno quindi «impermeabili» al ritocco dell'aliquota dal 20 al 26%.

Ma se gli effetti dell'intervento sulle rendite finanziarie saranno variegati, per Palazzo Chigi deve essere chiaro fin da subito quale sarà il flusso di introiti nelle casse dello Stato. Al riguardo risulta d'aiuto la relazione tecnica che accompagna il decreto legge, di cui ha dato conto ieri *Il Sole 24 Ore*. Ebbene, dalle tabelle emerge che il ritocco dell'aliquota quest'anno non avrà alcun effetto sui conti correnti e depositi, e questo perché i versamenti degli istituti di credito sono commisurati alle ritenute effettuate nell'anno precedente, dunque con il vecchio tasso del 20%. Discorso ovviamente diverso per l'anno prossimo, quando l'impatto sarà di 755 milioni. Nel 2016, poi, il maggior gettito dovrebbe superare quota 1,1 miliardi di euro.

...

Il ritocco dell'aliquota darà introiti progressivi nel tempo, a regime quasi tre miliardi l'anno

Del resto, è l'intero provvedimento sulle rendite finanziarie che è destinato a generare introiti progressivi nel tempo. Prendendo in considerazione la totalità degli incassi previsti, ovvero anche le rendite derivanti da investimenti, dividendi azionari, ecc., per quest'anno gli effetti saranno di circa 720 milioni di euro. Ma già nel 2015 è previsto un sensibile incremento, con una triplicazione del maggior gettito fino a 2,3 miliardi. Ulteriore aumento nel corso del 2016, quando si dovrebbe arrivare intorno ai 2,9 miliardi di euro, mentre dall'anno successivo si dovrebbe verificare una stabilizzazione a quota 2,6 miliardi. Infine, segnaliamo qualche caso specifico e comunque rilevante. Così come per i Bot e i Btp, anche le forme di previdenza complementare non saranno toccate dalla revisione al rialzo dell'aliquota,

che nel caso dei fondi pensione resterà quindi all'attuale 11%. Sarà invece pari al 26% l'aliquota sulle plusvalenze che hanno registrato le banche, azioniste di Bankitalia, dopo la rivalutazione per decreto delle loro quote detenute in via Nazionale.





Il presidente della Repubblica
Giorgio Napolitano
FOTO LAPRESSE

L'ultima colata di Piombino Ora 250 milioni per ripartire

IL DOSSIER

MASSIMO FRANCHI

Twitter @MassimoFranchi

Il racconto di Michele e gli altri operai: «Noi, traditi da tutti, chiediamo che si rispettino i tempi». Rossi: «Tra due-tre anni tornerete a produrre acciaio»

Alle 10 e 56 esatte si compie «l'ultimo caricamento». Dopo un secolo di onorata carriera l'altoforno di Piombino «va spengendosi». «A mio figlio di 4 anni che me ne chiede sempre quando torna a casa, ho detto che sta dormendo», racconta Michele.

Lui di anni ne ha 41 e da 19 lavora alla Lucchini. «Altre volte abbiamo fatto caricamenti a coke per fermate programmate in questi anni tormentati. La differenza è che stavolta c'è la certezza che l'altoforno non ripartirà». La squadra è composta da una trentina di persone: ingegneri, tecnici, periti e operai. «C'era un'atmosfera surreale, non credevamo a quello che succedeva. Se di solito si fanno battute, si scherza, oggi non volava una mosca. Lo abbiamo fatto solo per senso di responsabilità, ma avevamo la morte nel cuore». «Perlomeno non siamo stati noi a spengerlo, ma è stato qualcuno ben più in alto», accusa Lorenzo, «operaio specializzato turnista a 1.300 euro al mese quando si lavorava normalmente».

Per lo spegnimento definitivo ci vorrà quasi un mese. Il primo procedimento - «il funerale», lo chiama qualche operaio - è durato circa tre ore. Ora l'impianto senza più minerale continuerà a bruciare coke almeno per una ventina di giorni fino al suo definitivo spegnimento. «In teoria potrebbe risvegliarsi, ma più passano i giorni e più le possibilità che non sia più utilizzabile aumentano», spiega Michele. A Piombino però ormai non ci crede più nessuno. «A noi ora ci interessa solo il futuro, un futuro che va costruito». Un futuro che per i 1.500 lavoratori Lucchini - più il migliaio esterni - che operano sull'altoforno significa contratti di solidarietà. Quelli sottoscritti da sindacati e governo e approvati col 97 per cento nel referendum della scorsa settimana. Rischiano di essere quelli che lavoreranno di meno fra i 4 mila addetti diretti e indiretti, anche perché necessitano di formazione per poter ruotare nelle mansioni rimanenti. «Il futuro per noi è il 30 maggio quando sapremo quale gruppo avrà rilevato il laminatoio a freddo». Dovrebbero essere gli indiani di Jsw, gli stessi che si sono detti interessati a costruire un forno elettrico e un forno Corex, la nuova frontiera verde dell'acciaio: sostituirebbero l'altoforno, ma manterrebbero l'area a caldo e tanti posti di lavoro, diversamente in fumo. «Da giugno si apre un nuovo capitolo e per questo noi chiediamo fatti concreti e rispetto dei

tempi perché non crediamo più alle parole, visto che siamo stati traditi da tutte le istituzioni», si sfoga Michele. «Due anni potrebbero bastare per i nuovi forni, ma solo se ci sarà determinazione a rispettare i tempi. Noi sappiamo cos'è la siderurgia fin dagli Etruschi e sappiamo che quando le cose si vogliono, si fanno. Ora tocca al governo dimostrarlo».

Proprio perché non credono più ai politici, Michele e gli altri operai dopo «l'ultimo caricamento» sono andati ad ascoltare il presidente della Regione Enrico Rossi che spiegava la «speranza per il futuro» con grande tensione. «Sì, nonostante i brusii è stato bravo. Ma mi convincerà solo se rispetterà i tempi». In attesa della firma a Roma i sindacati hanno proclamato uno sciopero dalle 14 e sono andati in corteo per le vie adiacenti al porto e le strade di ingresso a Piombino. «Come al solito tutta la città ci è stata solidale, perché Piombino è l'acciaio», spiega Fausto Fagioli, segre-

tario provinciale della Fim Cisl.

LA FIRMA A ROMA

Alle 18 e 33 a palazzo Chigi è arrivata la tanto sospirata firma sull'Accordo di programma. E la notizia ha fatto concludere lo sciopero. «I soldi» per la riconversione del polo siderurgico di Piombino li snocciola il viceministro allo Sviluppo, regista assieme a Rossi dell'accordo: «60 milioni per la riconversione siderurgica, 10 milioni bonifica portuale dalla regione Toscana. 150 milioni sono stanziati nell'accordo di programma dell'agosto scorso. Il governo in questo accordo sta mettendo 50 milioni per le bonifiche, più venti milioni per la riqualificazione industriale e una cifra da quantificare per il collegamento dalla superstrada al porto. Siamo a 270 milioni, forse anche di più», spiega. Inoltre «ci sono 38 navi militari da dismettere», annuncia il ministro Roberta Pinotti. Mentre la dismissione della Costa Concordia pare difficile: il porto la potrà ospitare solo da settembre.

«È un giorno tristissimo per Piombino e l'industria nazionale perché si chiude l'alto forno, ma si apre una speranza ed è la ricostruzione dell'area a caldo, in modo che Piombino si ponga all'avanguardia della siderurgia europea - commenta il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi -. Chiude una gloriosa storia industriale, ma si apre una nuova possibilità in due o tre anni di continuare a produrre l'acciaio».

Michele da Piombino la firma la commenta così: «Ce l'avevano promessa per Natale, sei mesi li abbiamo già sprecati. Speriamo di recuperarli».



Gli operai dell'Acciaieria, nell'ultimo giorno di lavoro

IL CASO

Decreto Lavoro, arriva il «sì» di Montecitorio Ora la battaglia si sposta a palazzo Madama

La Camera ha detto il primo «sì» al decreto Lavoro: 283 voti a favore, 161 contrari e un astenuto. Prima di diventare legge, però, il testo dovrà passare al Senato dove sarà modificato, e poi di nuovo a Montecitorio. È questo, infatti, l'accordo con cui la maggioranza che sostiene il governo Renzi ha votato due giorni fa la fiducia e, ieri, il provvedimento, così come uscito dalla commissione Lavoro.

Al centro della battaglia le modifiche inserite nella commissione presieduta dall'ex ministro Pd del Lavoro, Cesare Damiano: estensione da uno a tre anni della durata dei rapporti di lavoro a tempo determinato senza che sia necessaria specificare una causale, con le possibili proroghe che dalle originarie 8 previste dal governo sono passate a 5; l'obbligo di assunzione (il governo aveva pensato solo a una multa) per quelle aziende che superino il limite del 20% di contratti a termine rispetto a quelli a tempo indeterminato; il reinserimento dell'obbligo di un piano

formativo individuale in forma scritta, che tuttavia viene semplificato nella sua redazione (l'esecutivo l'aveva cancellato del tutto); l'obbligo di assumere il 20% degli apprendisti prima di poterne avere degli altri per le aziende con più di 30 dipendenti (anche questo non previsto dal testo uscito dal Cdm).

Cambiamenti che il Nuovo Centrodestra (insieme a Scelta civica) si rifiutano di avallare, come ribadito dalla capogruppo Nunzia De Girolamo, che in dichiarazione di voto alla Camera ha sottolineato come il decreto scritto dal ministro Poletti sia «un grande passo avanti rispetto alla legge Fornero, ma non ci convincono affatto le strambate delle ultime ore». Di parere completamente opposto il presidente dei deputati del Pd, Roberto Speranza, che nel suo intervento ha sottolineato come «sia stato prezioso il lavoro della commissione» sul testo del decreto uscito dal Cdm perché «è stato migliorato nei confronti delle imprese e dei lavoratori».

La crisi della siderurgia è un problema dell'Europa

IL COMMENTO

PATRIZIO BIANCHI

SEGUE DALLA PRIMA

Le risorse poste in campo dal governo e dalla Regione permetteranno ai lavoratori di mantenere aperto lo stabilimento, sostenere i redditi e quindi mantenere viva una città che ormai nei decenni ha visto a più riprese crisi aziendali che anche qui diventano crisi personali, umane, civili. Dobbiamo tuttavia ricordare che il tema di una politica industriale per l'intero comparto dell'acciaio resta del tutto aperto e per sua dimensione non può essere affidato alla sola azione della Regione e del governo nazionale. Il 13 giugno dello scorso anno la Commissione Europea presentò al Parlamento lo schema di un Piano d'azione per portare fuori dalla crisi la siderurgia. Questo piano si basava sul principio che la nuova siderurgia europea dovesse

necessariamente presentarsi contestualmente competitiva dal punto di vista economico e sostenibile da quello ambientale. Si ricordi che il carbone e l'acciaio furono i settori su cui nacque il primo abbozzo di Unione europea, dato che proprio il controllo della estrazione del carbone e della produzione di acciaio - emblemi stessi del capitalismo imperialista del primo Novecento - era stato fra le cause che avevano portato alla rovina dell'Europa nelle due guerre mondiali. Negli anni ottanta la siderurgia fu sul baratro di una crisi senza ritorno, perché già allora appariva evidente che in Europa sussistevano industrie nazionali, non coordinate fra loro che, riorganizzandosi individualmente, mantenevano capacità produttive che con le nuove entrate da parte dei paesi emergenti determinavano sovracapacità ingestibili. Il piano di allora, che portava il nome del Commissario Davignon, permise di congelare una situazione che dopo

trenta anni si ripresenta con caratteri di criticità per tutto il comparto europeo. Secondo i dati dell'Unione europea, a livello mondiale oggi ci sono circa 540 milioni di tonnellate di sovracapacità produttiva, a fronte di una dinamica industriale che ha spostato molta della domanda di acciaio verso Oriente e verso Sud. In Europa l'accesso di capacità produttiva è di 80 milioni di tonnellate su 217 installate. Dopo anni di deindustrializzazione, assunta come fatale, oggi la stessa Commissione Barroso scopre in extremis il bisogno di un rinascimento della manifattura in Europa, come fattore essenziale per lo sviluppo dell'intero continente, dandosi come obiettivo - per l'ormai imminente 2020 - di riportare dal 15 al 20% del Pil europeo le attività manifatturiere. Per raggiungere questo obiettivo diverrà cruciale il ridisegno della industria siderurgica europea. Innanzitutto in termini di innovazione e di formazione delle

risorse umane. In Europa diventa necessario realizzare prodotti ad alto valore aggiunto, con tecniche che riducano il costo delle materie prime (molte di riciclo), di energia ed emissioni di CO2. L'intero apparato della ricerca europea viene così chiamato in causa per permettere la realizzazione di produzioni effettivamente competitive e sostenibili, così come è evidente che gran parte dei lavoratori che rimarranno, e auspicabilmente entreranno nel settore nei prossimi dieci anni, dovranno avere competenze largamente diverse da quelle attuali. La nuova Commissione europea, che risulterà dalle prossime elezioni, dovrà gestire il nuovo Piano europeo d'azione per la siderurgia, mettendo in campo tutti gli strumenti per un rilancio, che comunque richiederà una dura negoziazione a livello internazionale per una riduzione concordata degli eccessi di capacità; si pensi che ben 200 milioni di

sovracapacità sono localizzati in Cina. Per giungere alla attuazione rapida del Piano europeo, il nostro paese deve disporre al più presto di un suo piano d'azione, per poter dimostrare come l'Europa, al di là delle tante banalità sentite in questi giorni, sia l'unico livello possibile per la ristrutturazione ed il rilancio dei settori cruciali per la crescita. In alternativa l'industria europea, compresa l'industria tedesca, sarebbe solo condannata ad inseguire le successive crisi, nella speranza che il crollo di un operatore permetta agli altri di sopravvivere fino alla successiva crisi. Avendo affrontato la crisi di Piombino con questa assunzione collettiva di responsabilità, diviene ora necessario delineare un quadro di politica industriale, in cui all'Europa si chieda non solo un qualche finanziamento in più, ma si chieda di essere il soggetto politico adeguato a questa sfida globale.

www.patriziobianchi.it

***Niente bufale a tavola,
tranne quelle DOP.***

CE LO CHIEDE GIANNA.



L'EUROPA CAMBIA VERSO.

25 MAGGIO / EUROPEE

partitodemocratico.it youdem.tv

POLITICA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Agli occhi di Silvio Berlusconi Matteo Renzi si è trasformato da «simpatico rottamatore» in altrettanto «simpatico tassatore», che regala 80 euro di «manca elettorale» mentre «triplica» le tasse su case e conti correnti. Ma chi fa le spese del feeling spezzato è il tavolo delle riforme su cui l'ex premier piomba con la violenza di uno tsunami: «Se passa la riforma del Senato, con il sistema monocamerale difficilmente l'Italicum potrà essere ritenuto costituzionale». Il Senato non elettivo? «Non c'è nessun impegno da parte nostra. E la riforma non è votabile prima delle Europee». Forza Italia, casomai, è pronta al voto? «Assolutamente sì».

Bordate pesanti. Anche se poi corregge in parte il tiro: «Manterremo il patto con Renzi, ma sul Senato non ci hanno interpellato». E poi, da accordi, doveva essere approvata prima la legge elettorale. Insomma, il leader forzista alza la posta. Per cambiare, dando battaglia già in commissione Affari Costituzionali, i criteri di scelta dei senatori e la composizione della camera delle Autonomie, con una quota elettiva di consiglieri regionali. Come vogliono fortemente i suoi capigruppo Romani e Brunetta, oltre che mezzo partito. Preparandosi - vera posta in gioco - a cambiare l'Italicum, se Fi uscirà dalle urne del 25 maggio come terzo partito fuori dal ballottaggio. Di certo Berlusconi è pronto a ritardare il percorso delle riforme fino a dopo le elezioni Europee per non offrire nessuno spot a Renzi. Ecco che i siluri hanno anche un altro scopo: «Non possiamo continuare a spalmarci su Renzi e andare al traino persino di Alfano sul ddl lavoro - si sfoga un big azzurro - Dobbiamo picchiare duro».

Propaganda, insomma. Così dopo Palazzo Chigi, Berlusconi in versione picconatore apre anche un altro fronte con il Quirinale, riferendosi allo strappo di Gianfranco Fini nel 2010 con la formazione di Fli: «Fini lo ha fatto perché convinto dal Capo dello Stato che avrebbe formato il nuovo governo e gli avrebbe dato l'incarico di premier. Ci sono 12 testimoni che hanno sentito la telefonata di Fini in vivavoce che garantiva di avere le spalle coperte».

...
Siluro a Napolitano: «Aveva promesso a Fini il posto di premier, ho 12 testimoni»

Berlusconi piccona le riforme: «Il Senato così non è votabile»

● A «Porta a Porta» per risalire nei sondaggi: «Nessun via libera prima delle Europee, Italicum a rischio incostituzionalità» ● Con Fi ormai terzo partito, attacca Renzi: «Simpatico tassatore»



Silvio Berlusconi e Bruno Vespa FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

L'ex Cavaliere è approdato ieri a «Porta a porta», prima tappa del tour mediatico (che proseguirà con Matrix, i Tg Mediaset, Santoro «se mi invita») con cui apre la campagna elettorale per il 25 maggio. Anche se, a fine registrazione, deve sbrigarsi a tornare a Milano entro le 23 per rispettare le prescrizioni dei magistrati di sorveglianza. Arriva poco dopo le cinque, accompagnato da Deborah Bergamini a bordo della solita Audi, salutato da un gruppo di militanti azzurri, falchetti della Santanchè e tifosi milanisti. Bruno Vespa lo accoglie in cortile e lo scorta nello studio blu elettrico (tra gli intervistatori anche il direttore dell'Unità Luca Landò), dove l'ospite si accomoda sulla poltroncina bianca imbottita, aggrappandosi ai braccioli. Stavolta sa di essere in difficoltà: gli ultimi sondaggi lo danno in discesa, al 17,5%, mentre Beppe Grillo sale al 27%, dieci punti sopra, secondo partito appena quattro punti sotto il Pd.

Manca un mese al voto, ma il leader azzurro corre con le ali impiombate da divieti, limitazioni spazio-temporali, obblighi e certificati. Mentre il comico genovese promette che girerà l'Italia in camper, tra la gente, cercherà di batterlo con le sue armi tradizionali e maggior grinta. Così Berlusconi contrattacca subito: «Rincorsa? No, non ho l'età. Guardo più avanti, alle elezioni politiche, per fare le riforme che servono all'Italia». L'obiettivo è sempre lo stesso, sebbene mai raggiunto in vent'anni: «Avere una maggioranza di moderati che possa vincere da sola le elezioni», fare un governo monocoloro. «Voglio convincere il grande popolo dei moderati per vincere le elezioni, governare e fare le riforme istituzionali, del fisco e della giustizia».

Speranza alla quale concorrono, secondo l'ex premier, i voti grillini: «Il 46% di coloro che hanno dato il voto a Grillo sono disgustati dai loro parlamentari. Questo 46% può essere recuperato». Insomma, un bottino di una dozzina di punti da conquistarsi nel rush finale. Come Berlusconi in altri tempi è stato capace di fare, e la speranza

forzista è che ripeta il miracolo. Del resto, Silvio corregge Toti secondo cui se Fi alle Europee supererà il 20% sarà «un successo». *Au contraire*: «Con la mia assenza è un miracolo che siamo al 20%. Dopo la mia campagna supereremo il 25%, ma alle politiche il 36%».

Intanto il leader pattina pericolosamente sui bordi del divieto di attaccare la magistratura. Alla Sacra Famiglia farà, magari, il giardiniere, perché siepi e parco gli appaiono incolti. Umiliato dai servizi sociali? Lo stuzzica il conduttore. «No, il mio stato d'animo è sereno, ho la coscienza a posto e non mi scompongo». Indignato, invece, dalla sentenza di condanna Mediaset: «È assolutamente ingiusta, costruite con precise regie. Già fatto ricorso presso la Corte dei diritti dell'uomo in Europa, e tra qualche giorno lo faremo alla Corte di Brescia. Sono sicuro che sarà annullata».

Senza chiudere le porte a future alleanze, colpisce Alfano dove fa male: «Avevamo un leader in casa» ma poi la scissione «è stata un dolore personale perché avendo dato in 20 anni tutto quello che potevo senza chiedere nulla, nel momento in cui avevo bisogno non mi ha sostenuto». Il leader Ncd replica lirico: «Abbiamo scelto la patria».

Berlusconi trova anche modo di far sapere ai suoi che per colpa dell'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti non potrà più riempire le casse di piazza in Lucina. Gli abbandoni? «Poltronisti». Anche Bondi? «No, è un poeta malinconico, mi resterà vicino». Rassicura i rossoneri che non venderà la squadra: «Vale oltre 500 milioni». Infine, Francesca Pascale è davvero incinta come sembrano suggerire certe foto con camiciona e pancino accarezzato? Il fidanzato smentisce secco: «Non è vero».

...
«Indignato dalla sentenza I dissidenti? Poltronisti E l'addio di Alfano è stato un dolore personale»

Renzi avverte: se fa saltare il tavolo, avanti da soli

È una guerra di nervi armata dalla campagna elettorale. Matteo Renzi, chiuso nel suo ufficio a Palazzo Chigi, legge le agenzie con le dichiarazioni di Silvio Berlusconi. Alza la posta, «difficile votare la riforma del Senato così come è entro il 25 maggio...l'Italicum incostituzionale, pronto a tornare al voto...». È tornato il Caimano? «Calma e gesso, siamo in campagna elettorale, sarà sempre più così in vista delle europee. Fibrillazioni elettorali, niente altro che questo», risponde il presidente del Consiglio ai suoi collaboratori. Lorenzo Guerini, intanto, chiama Denis Verdini perché meglio capire cosa sta succedendo in quel partito che ormai di granitico non ha più nulla se non la certezza che ognuno va per sé.

«Non saremo noi a far saltare il tavolo», dice Renzi che legge nelle parole del leader di FI un'alzata della posta, un tentativo di rallentare l'iter della riforma perché per Berlusconi sarebbe davvero troppo regalare al Pd il voto per il Senato delle Autonomie prima delle europee. Il segretario del Pd l'ha messo nel conto, ma non sottovaluta i rischi della spaccatura dentro Fi, della guerra in atto tra Gianni Letta, difensore del Patto del Nazareno e il falco Renato Brunetta. Nasce da qui la tentazione di Berlusconi di forzare la mano sul Patto, tanto più che i sondaggi che arrivano a Berlusconi sono niente affatto incoraggianti e il rischio

IL RETROSCENA

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Il premier derubrica a «fibrillazioni elettorali» l'uscita di Berlusconi ma lancia un chiaro messaggio: «Se rompe il patto acceleriamo sull'Italicum, poi voglio vedere come va a finire...»

per Fi di schiacciarsi sulla linea del Pd è alto. «Se dovesse decidere di far saltare l'accordo Berlusconi rischia un'accelerazione sull'Italicum - è la risposta del premier -. A quel punto si ritroverebbe con il ballottaggio e le soglie di sbarramento più basse. I numeri li abbiamo per andare avanti anche da soli, poi voglio vedere come a finire». Di fatto Renzi è pronto ad andare avanti con le riforme, con o senza l'ex Cavaliere, «Noi siamo tranquilli, andiamo avanti senza cedere alle fibrillazioni elettorali, gli italiani hanno capito che facciamo sul serio, che vogliamo cambiare il Paese», è il ragionamento di Renzi, di quei sondaggi interni che danno il Pd sopra il 35% e il M5S al 21,9%.

Ieri mattina era stato proprio un renziano della prima ora come Roberto Giachetti in una lettera aperta al premier a dirgli, «ma chi telo fa fare?», meglio tornare al voto anziché stare al continuo ricatto di chi dentro e fuori il partito rema contro a prescindere. Per Renzi, Giachetti «esagera come sempre», ma stavolta il Pd non si fa spaventare dagli ultimatum o penultimatum che arrivano dal salotto di Porta a Porta, luogo di ripetute resurrezioni di Silvio Berlusconi. «Vediamo le carte, vediamo dove vuole arrivare», commenta leggendo i lanci di agenzia. Poi, aggiunge, «io sono pronto». Pronto ad una campagna di comunicazione a tambur battente, tra rete, tv e piazze. Il vento è in poppa e non intende mollare



Il premier Matteo Renzi FOTO LAPRESSE

la presa. E per questo a Palazzo Chigi si lavora senza sosta per la riforma della Pubblica amministrazione, le misure economiche e la scuola. «Questo si aspetta da noi il Paese».

Intanto, durante una pausa pubblicitaria, nel corso della registrazione a Porta a Porta, a Berlusconi deve essere arrivata una telefonata, qualcuno deve avergli riferito che le dichiarazioni sulle riforme hanno suscitato qualche «malumore». Ecco un leggero aggiustamento di rotta, ma la sostanza non cambia. Il problema è tutto in Forza Italia e questo è il vero intralcio alle riforme perché Renzi sa che il suo partito, il Pd, alla fine troverà la quadra e voterà il superamento del Senato e il titolo V. Anna Finocchiaro sta lavorando per trovare un punto di caduta che sia in grado di tenere in piedi i quattro paletti posti da Palazzo Chigi (no al Senato eletto, no al voto di fiducia e al Bilancio, senatori a costo zero) senza chiudere la porta alle altre proposte. Martedì prossimo ci sarà un seminario Pd sulle riforme, il 5 il segretario incontrerà il gruppo di Palazzo Madama in vista della discussione in Commissione Affari costituzionali del testo base, «con le riforme non mi gioco la faccia soltanto io, ce la giochiamo tutti», è il ragionamento di Renzi e sarà complicato far saltare il tavolo per chi nel Pd è tentato di puntare i piedi quando si è ad un passo dal risultato.

POLITICA

Calderoli guida i ribelli «I senatori siano eletti»

- Il relatore della riforma istituzionale vuole inserire la norma nel testo base. Finocchiaro frena
- Giachetti: «Troppi guastatori, Renzi faccia saltare il tavolo e si vada al voto»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Il ciclone Berlusconi, con i suoi se e i suoi distinguo sulla riforma del Senato, arriva dopo un'altra giornata in salita per il progetto del governo.

In commissione Affari costituzionali a palazzo Madama la discussione generale è andata avanti, da Cgil Cisl e Uil sono arrivate altre perplessità, ma lo stop più pesante è arrivato da Roberto Calderoli, che è relatore insieme ad Anna Finocchiaro: «Il 95% dei gruppi è per il Senato elettivo, io proporrò che questa soluzione sia presente nel testo-base». Sarebbe un colpo per il progetto di Renzi, che vuole un Senato eletto dai sindaci e dai consigli regionali e ha fatto di questo tema uno dei suoi 4 «paletti». «Paletti? Io conosco quelli dello slalom, nelle leggi costituzionali è meglio lasciarli perdere, altrimenti poi si va a sbattere...», sorride il senatore leghista, che propone l'elezione dei senatori insieme ai consigli regionali, sottraendo gli eletti di palazzo Madama al totale delle assemblee regionali per lasciare inalterati i costi pubblici. La proposta è condivisa da Ncd, e non dispiace a Vannino Chiti, capofila dei ribelli Pd. Mentre i grillini confermano una certa simpatia per la proposta Chiti, che prevede l'elezione diretta di 106 senatori.

Anna Finocchiaro, interpellata sull'uscita forse un po' intempestiva del suo co-relatore, taglia corto: «Senatori eletti? È una idea di Calderoli, ne discuteremo». Lei stessa ieri è stata ricevuta al Quirinale, in qualità di presidente della Affari costituzionali. Sulle

sue spalle una partita molto delicata, con il governo che preme perché la sua bozza sia adottata come testo-base dalla commissione, e Calderoli che ricorda come «il ddl del governo è solo uno dei 52 che sono stati presentati, dobbiamo fare una sintesi e la maggioranza delle proposte è per l'elezione diretta...». Nel testo base, secondo alcune indiscrezioni di palazzo Madama, potrebbe essere recepito anche il taglio dei deputati, presente in diverse proposte.

Una matassa che i due relatori dovranno sbrogliare entro mercoledì 30: quel giorno il testo base sarà parlorio e votato dalla commissione. Ieri sono stati auditi anche i presidenti delle Regioni. Da Vasco Errani, presidente della Conferenza dei governatori, è arrivata una mano al governo: «Siamo per l'elezione di secondo grado. Ma ogni Regione deve avere un numero di senatori proporzionale alla popolazione e un rafforzamento del nuovo Senato, che vada oltre un ruolo semplicemente consultivo». Errani ha chiesto alcune precisazioni sulla clausola di supremazia statale e ha parlato della possibilità, da parte del Senato, di accedere alla Corte costituzionale. Ma nella sostanza è arrivato un importante via libera al progetto del governo. I sindacati invece hanno manifestato perplessità sull'abolizione del Cnel, «senza che sia

individuata una nuova e qualificata sede istituzionale per la partecipazione delle parti sociali». «Si alle riforma del bicameralismo e del Titolo V, ma non a uno stravolgimento dell'assetto istituzionale», ha messo a verbale la Cgil.

Nel Pd l'uscita di Berlusconi rinfocola le polemiche. Chiti invita i due relatori a «essere autonomi nella scelta del testo base», e dunque a non subire l'eventuale pressing del governo. Il capogruppo Luigi Zanda invece insiste perché i relatori adottino il ddl del governo. Martedì, il giorno prima del voto della commissione, i senatori Pd si riuniranno in assemblea alla presenza del premier, che cercherà di serrare le fila. Davide Zoggia, bersaniano, mostra scetticismo verso il patto con l'ex Cavaliere: «Berlusconi non si smentisce mai: è una persona inaffidabile, come dimostrano tutti gli accordi che ha stretto e poi fatto saltare e come sta dimostrando anche oggi, per l'ennesima volta». Il renziano Roberto Giachetti se la prende con le minoranze Pd e invita il premier a far saltare il tavolo: «Ci sono troppi guastatori, questa azione interna al Pd si salda con il vasto esercito transpartitico di vecchi e novelli conservatori. Pensaci Matteo, facciamo saltare il tavolo di questo ceto politico e ascoltiamo gli elettori!». «Se non si fanno le riforme subito al voto», gli fa eco Francesco Boccia.

L'ipotesi per ora appare remota. Anche perché non mancano le voci, anche della minoranza, che invitano il Pd alla compattezza. Come il dalemiano Danilo Leva: «Avanti con le riforme per salvare il Paese. Tutto il Pd è unito intorno a questo obiettivo». In commissione, il governo dovrebbe avere i numeri per far passare la propria proposta. Molti dissidenti, infatti, non fanno parte della Affari costituzionali. Ma se Forza Italia dovesse sfilarsi i rischi di un flop aumenterebbero. Il 30 aprile il primo round di votazioni: lì si capirà se il governo rischia davvero.

...
Mercoledì il primo voto in commissione. Il giorno prima il gruppo Pd in assemblea con il premier



L'aula di Palazzo Madama

Grasso rilancia sulle stragi. E arrivano le minacce

- La lettera minatoria intercettata a Palermo, con l'indirizzo di casa: «Cecchini in grado di colpire in ogni angolo»

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Quattro pagine farneticanti ma dannatamente precise. Descrizione d'interni, la cucina, la sala, le stanze. «Abbiamo cecchini in grado di colpire ogni angolo della tua casa, se ci mettiamo qua riusciamo ad avere nel mirino bagno e cucina» si legge. Segue l'indirizzo - esatto - dell'abitazione palermitana. Per la signora Maria, oggi ombra del Presidente del Senato, ieri del magistrato antimafia è prevista una dose di acido. E per essere ancora più efficaci, nell'intimidazione, gli attentatori hanno inserito nella busta una fialetta con sopra scritto Orange e all'interno un liquido adesso sotto esame nei laboratori della scientifica.

Le minacce al presidente del Senato Piero Grasso arrivano a Palermo di prima mattina. La busta viene intercettata nel Centro meccanografico delle poste di Palermo. E sarà solo un caso, o una coincidenza, oppure c'è un nesso di causa ed effetto, le minacce arrivano all'indomani della proposta di Grasso di una nuova Commissione sulle stragi mafio-

se e terroristiche. Una Commissione, cioè, più interessata a scrivere la storia senza pagine stracciate o pagina vuote ed evidenti salti logici.

Quella della Commissione stragi è un pallino di Grasso. La annunciò appena insediato a palazzo Madama; ha provato ad inserirla come emendamento della Commissione antimafia. Niente da fare. Il Grasso magistrato è stato il più attento a tenere distinte le ricostruzioni politiche e storiche da quella giudiziarie.

Due mondi diversi che non devono mai neanche per sbaglio toccarsi. Cosa che invece talvolta succede. Questo suo rigore da inquirente, non gli ha mai impedito, da cittadino e da politico, di vedere che però nei tanti, troppi, misteri d'Italia c'è troppo di non detto.

L'altro giorno, subito dopo la declassificazione degli archivi di sette stragi di stato, Grasso è tornato alla carica con un post su Facebook. «La scelta del governo è un grosso passo avanti, è un se-

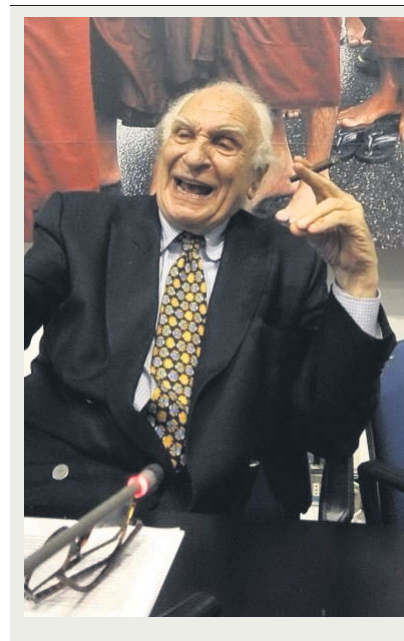
gno di novità che viene proprio da quel vertice del governo che in passato magari, non dico si opponeva, ma non facilitava». Del resto, ha aggiunto, «un Paese che nasconde e teme la propria storia è un Paese senza futuro». Grasso, da magistrato, ha individuato bene la novità della decisione del governo: oltre al fatto che i documenti, già studiati dai magistrati, diventano ora pubblici e «possono dare una visione storica dei fatti completa», l'auspicio è che possa essere

completata la legge di riforma degli 007 del 2007.

C'è nesso di causalità tra i post del Presidente Grasso e le minacce intercettate ieri a Palermo? «I fatti sono cronologicamente in successione. Il rapporto causa effetto è però difficile da stabilire» taglia corto il presidente mentre ieri pomeriggio in sala Kock al Senato ricorda altre stragi che non devono essere dimenticate, quelle nazifasciste (con le testimonianze del bellissimo libro di Pier Vittorio Buffa «Io ho visto» recitate da Pamela Villoresi). Stragi per cui è ancora giusto e necessario chiedere giustizia.

C'è un passato da ricordare ogni giorno. E un presente che incalza e crea confusione. Al Senato infatti la prima commissione è un campo di battaglia, in palio ci sono le riforme. «Quello che avevo da dire l'ho già detto» dribbla le domande di Grasso. Che poi torna sulle minacce firmate dai *Cittadini onesti di Palermo* «nei confronti di mia moglie e dei miei familiari». Si parla di «acido in faccia e di cecchini appostati vicino casa in grado di colpire un centesimo di euro» dice Grasso. La procura indaga. Ondata d'affetto delle massime cariche istituzionali. Lunedì telefonata con il premier Renzi.

...
L'avvertimento anche alla moglie Maria: «Acido in faccia». Dentro il plico una fiala di liquido



IL CASO

Torna Pannella, sigaro in bocca e sciopero della sete

A due giorni dall'intervento chirurgico all'aorta addominale per un aneurisma, Marco Pannella ha già ripreso a fumare, addirittura il sigaro toscano, e in pieno sciopero della sete per la sua protesta sulle carceri, interviene a tutto campo nel corso del filo diretto, trasmesso da Radio Radicale e da alcune reti all news, per una soluzione che media tra il proposito di tenere una conferenza stampa direttamente al Gemelli, dove si trova e come aveva pensato l'altra sera, e l'idea di farla direttamente nella sede della Radio. «È venuto a trovarmi il sindaco di Roma Marino - ha raccontato lo storico leader dei Radicali - e appena mi ha visto, siccome è medico, mi ha fregato. Ha

visto le mie labbra e mi ha chiesto se stessi facendo lo sciopero della sete». Pannella ha anche rivelato che Marino ha quindi informato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, con il quale si è poi sentito telefonicamente. «Ho ringraziato il presidente, gli ho detto quello che penso, che non bisogna rassegnarsi a vedere cadere sul nostro Stato un'infamia come quella tedesca degli anni '30 e '40» a causa della condizione delle carceri.

«Sto fumando un toscanello alla grappa con la piena autorizzazione medica», ha scherzato Pannella con i giornalisti. E poi ha rivolto un appello a Papa Francesco affinché chieda «subito» amnistia e indulto come fece Papa Wojtyła.

«Renzi è stato chiaro, o si fa quanto promesso o a casa»

A. C. ROMA

Dopo le numerose critiche in commissione sulla proposta di riforma del Senato voluta dal premier, in serata è arrivata anche la bastonata di Berlusconi che ha definito «non votabile» il testo dell'esecutivo. **Sottosegretario Ivan Scafaro, la riforma sembra a rischio...**

«Le parole di Berlusconi non mi preoccupano particolarmente. Mi pare che alla fine lui stesso abbia detto che Forza Italia mantiene gli impegni presi con Renzi e che per loro l'elezione diretta dei senatori non è indispensabile. Insomma, mi pare che siamo dentro a una discussione che il Senato sta facendo e dove ci sono opinioni diverse che si confrontano. Credo che quelle di Berlusconi siano uscite dal sapore elettorale. Se poi decidesse davvero di far saltare il tavolo, allora dovrà spiegarlo ai suoi elettori. Lui è molto abile a fiutare il sentimento del Paese, e sa perfettamente che la domanda di innovazione è fortissima».

Il Cavaliere dice anche che vuole prima l'Italicum, e che così prevedeva il patto con il premier...

«Sono due riforme legate indissolubilmente. Le faremo una dietro l'altra. Del resto, l'Italicum vale solo per la Camera proprio perché si è pensato dall'inizio a un Senato non elettivo».

In commissione ci sono state molte critiche alla proposta del governo. Calderoli, che è relatore, dice che addirittura il 95% è per l'elezione diretta...

«Abbiamo ascoltato una carrellata di opinioni, moltissimi intervenuti non fanno parte della commissione. Ci sono state delle critiche legittime, ma l'opinione del governo non cambia: il Senato non elettivo è uno dei pilastri del ddl, e dunque non si cambia. È un punto imprescindibile».

Perché questa rigidità?

«Il nostro disegno di legge è organico, se i senatori fossero eletti dal popolo non si capirebbe perché mai non dovrebbero votare la fiducia ai governi. Il Senato delle autonomie, questo è il nome, dovrà appunto rappresentare le autonomie e avere funzioni molto diverse dalla Camera. Non si tratta di un semplice maquillage del Senato attuale».

Chiti sostiene che il suo progetto costerebbe meno del vostro...

«Guardi, il tema dei costi è importante ma non è l'unico: altrettanto importante è riportare ad efficienza una macchina dello Stato i cui ingranaggi sono evidentemente arrugginiti, per rendere il Paese più competitivo. Nel nostro ddl c'è un'idea di Senato completamente diversa dall'attuale, è composto da rappresentanti eletti dai consigli regionali e dai sindaci».

Molti partiti sostengono che ci siano troppi sindaci...

«Bisogna tenere conto che in Italia c'è una forte tradizione municipale, i Comuni hanno un ruolo molto rilevante. A chi obietta sui doppi incarichi di sindaci e governatori che saranno senatori, rispondo che è stata una scelta ponderata: voglia-

L'INTERVISTA

Ivan Scafaro

«Il no al Senato elettivo per il governo non è materia di trattativa. La Costituzione non è un tema etico, fuori luogo chi parla di libertà di coscienza»

mo proprio che in Senato ci siano le persone che vivono in prima persona i governi locali e regionali».

Dunque non è possibile alcuna mediazione con Chiti e gli altri che vogliono i senatori eletti dai cittadini?

«Ci sono alcune aree del progetto su cui è possibile discutere e approfondire. Penso al tema della ripartizione di competenze tra Stato e Regioni, ai 21 senatori scelti dal Quirinale. Anche al tema delle garanzie, ai quorum per l'elezione del Capo dello Stato e dei membri di Consulta e Csm. Ma non si dica che i rischi delle maggioranze piglia-tutto nascono oggi: questo tema è presente dall'introduzione del maggioritario nel 1993».

Ma il testo del governo è solo uno dei 52 presentati, come dice Calderoli, oppure sarà quello principale?

«Io rispetto l'autonomia del Parlamento, dunque sarà la commissione, su proposta dei due relatori, a scegliere il testo base. Però non può essere un collage o un irco-cervo. Tecnicamente il ddl del governo è uno dei 52, ma a nessuno sfugge che se siamo qui a parlare di questi temi è perché il governo Renzi ha rimesso in moto la macchina delle riforme che da vent'anni tutti vogliono fare, ma solo a parole. Penso che adottare il testo del governo sarebbe una soluzione saggia».

Nel Pd però restano parecchi problemi...

«Il premier queste idee le ha presentate alle primarie, ha vinto con la maggioranza che sappiamo e poi c'è stato un voto della direzione Pd. Il suo non è un ricatto, ma un principio di responsabilità: faccio quello che ho promesso, altrimenti vado a casa. Dai senatori democratici mi aspetto proposte per migliorare non certo riferimenti alla libertà di coscienza: la Costituzione non è un tema etico...».

C'è chi paventa rischi per gli equilibri della Costituzione...

«Ci sono forti spinte per la conservazione. In commissione il senatore Tocci del Pd ha addirittura fatto un elogio della lentezza del procedimento legislativo. Noi invece riteniamo che serva più efficienza, non abbiamo paura di una democrazia che decide...».



MARIA ZEGARELLI ROMA

«Abbiamo estremizzato la polemica contro Vannino Chiti e adesso si svela il vero blocco alle riforme: Forza Italia e la sua spaccatura interna». Miguel Gotor, senatore democratico della minoranza che però condivide l'impianto del ddl del governo sul Senato, ha appena letto le dichiarazioni di Silvio Berlusconi a *Porta a Porta*, una vera bomba sulle riforme.

Ha sentito l'ultima novità? Berlusconi dice che il Senato così è invotabile, almeno prima delle Europee. Salta tutto?

«Spero di no, si perderebbe un'occasione unica per fare le riforme che sono un'urgenza e una necessità. Penso che l'attuale legislatura abbia senso solo se riuscirà a essere riformatrice. Ma non sono sorpreso da Berlusconi perché avevo percepito una grande insofferenza in FI, divisa tra una linea "parlamentare" alla Augusto Minzolini e una "toscana" alla Denis Verdini. A insospettirmi era l'insistenza e la pretestuosità con cui si continuavano ad attaccare Chiti (la cui proposta è stata firmata da solo 19 senatori su 108) e, in modo confuso e ingeneroso, l'intera minoranza Pd: ciò serviva a sviare l'attenzione dal vero nodo politico, cioè la tenuta del patto del Nazareno tra Renzi, Verdini e Berlusconi».

Ma gli attacchi a Chiti sono partiti da Palazzo Chigi.

«Chiti è stato usato dal governo che lo attaccava e da Fi che lo elogiava per coprire quello che stasera è chiaro a tutti».

Stando al Berlusconi di pochi minuti fa, se non arriverà un nuovo passo indietro, la linea è una: no alle riforme come le ha impostate il governo?

«Berlusconi, non a caso nel giorno in cui firma l'affidamento, sceglie la linea "parlamentare", quella aggressiva, di Minzolini. E questo mette in discussione il patto del Nazareno tra Renzi e Verdini».

Il leader di Fi sostiene di non aver preso impegni sul Senato non elettivo. È così, lei sa quali erano i dettagli di questo accordo?

«Li conosco solo i presenti, ma ho l'impressione che il patto riguardasse soprattutto l'Italicum perché in quel momento c'era una convergenza di interessi tra Renzi e Berlusconi che è venuta meno quando il segretario del Pd è diventato premier. Ciò detto le posizioni di Berlusconi sono molto condizionate dalla campagna elettorale e, dal momento che sono convinto che la riforma del Senato debba essere fatta, bisogna definire un nuovo punto di incontro perché per fare le riforme servono uno spirito costituente e un terreno comune».

Berlusconi sostiene che la riforma del Senato vacilla perché al vostro interno siete spaccati.

«Le dichiarazioni di Berlusconi dimo-

«Chiti attaccato per coprire la fragilità del patto col Cav»

L'INTERVISTA

Miguel Gotor

«Svelato chi blocca le riforme: FI e le sue divisioni. Non impicchiamoci al tema dell'elettività e vedremo che ci sono molti elementi in comune tra i partiti»

strano che la vera spaccatura era in FI dove Minzolini ha raccolto 39 firme, cioè oltre il 50% del suo gruppo, a favore di un Senato elettivo radicalmente diverso dalla proposta del governo che io sostengo, pur ritenendo che debba essere emendata e migliorata in alcuni punti».

Ottenuti i servizi sociali e l'agibilità politica è tornato il Caimano?

«I fatti dicono che Berlusconi dal patto del Nazareno ha intascato ciò che voleva: essere rimesso al centro del processo politico da cui Letta lo aveva emarginato e aver conquistato il diritto all'agibilità politica».

Senza i voti di Fi salta il Senato delle Autonomie ma si aprono nuove strade per la legge elettorale? È questo lo scenario che abbiamo davanti?

«Penso di no. In base alla discussione fatta in Commissione Affari costituzionali, se non ci impicchiamo sul tema delle elettività, ci sono molti elementi in comune tra i vari partiti per superare il bicameralismo perfetto con un nuovo Senato delle autonomie. È da qui che bisogna ripartire, anche se il clima elettorale non aiuta...ma dopo il 25 maggio c'è il 26».

Renzi ha detto chiaramente che vuole l'esame in prima lettura entro il 25 maggio. Berlusconi sembra voler far saltare il tavolo. Le sembra verosimile riuscire a centrare l'obiettivo che Renzi si è dato?

«Come Pd siamo impegnati su questo. È importante lasciare ai relatori Finocchiaro e Calderoli, che hanno alle spalle una lunga esperienza parlamentare, l'agio per poter lavorare e ricostruire un terreno di intesa».

Il ritorno al voto subito, evocato dal leader di Fi, è soltanto un bluff?

«Non ci credo e nel caso il Pd non avrebbe paura. Ma mi domando: con quale legge?».

Dica la verità. Teme la maledizione del Caimano?

«No perché ora, rispetto ai tempi della Bicamerale, è troppo debole: conviene anche a lui e non solo all'Italia, fare le riforme».



«Lasciateli annegare». Su Left il piano contro Mare Nostrum

GIOVANNI MARIA BELLU

Questa settimana la copertina di *left* ha un titolo apparentemente brutale - «Lasciateli annegare» - che, però, non è altro che la sintesi di un movimento in atto tra l'Italia e il resto dell'Unione europea per interrompere l'operazione Mare Nostrum.

Nei giorni scorsi la Lega e Forza Italia ci hanno «messo la faccia» annunciando una mozione parlamentare per la cessazione della operazione di salvataggio avviata dopo la strage di Lampedusa. Ma in verità un lavoro finalizzato a questo risultato è in atto da tempo.

Se ne sono accorti per primi, un mese fa, il Consiglio italiano dei rifugiati

e l'Unhcr che hanno lanciato l'allarme. Senza avere alcuna risposta chiara. Perché, Lega e Forza Italia a parte, nessuno dice che Mare Nostrum deve finire. Anche se, contemporaneamente, il governo non è in grado di assicurare che andrà avanti fino al momento in cui saranno aperti dei corridoi umanitari per consentire a quanti hanno diritto all'asilo di raggiungere l'Europa legalmente e in condizioni di sicurezza.

Il lavoro consiste nel creare le «condizioni oggettive» per interrompere Mare Nostrum senza che nessuno debba assumersi la responsabilità politica della decisione. *Left* svela i contorni di un disegno elementare quanto ipocrita: l'operazione di salvataggio costa troppo, nove milioni al



mesce, ed è quasi totalmente a carico dell'Italia; gli altri Paesi europei (con la sola eccezione della Slovenia) non intendono dare alcun contributo economico.

Dunque: impossibile andare avanti. Ma può l'Europa essere, come dice il Trattato di Lisbona, «uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia» e nello stesso tempo ostacolare quanti - vittime di persecuzioni e di guerre - vorrebbero avere ospitalità in questo suo spazio? È ammissibile una simile divaricazione tra i valori proclamati e i comportamenti?

Evidentemente no: è anche possibile agire in modo coerente. C'è chi lo fa. Per dimostrarlo, in questo numero *left* ha una «contro-copertina»: è dedicata ad Antonio Mumolo, consigliere

regionale del Pd in Emilia Romagna e presidente dell'Associazione Avvocato di strada che, da anni, assiste gratuitamente i senzatetto che hanno bisogno di assistenza legale.

Sono migliaia e il loro numero è destinato a crescere. Soprattutto se il Piano Casa del governo sarà approvato senza che venga corretta la norma che vieta la concessione della residenza agli occupanti abusivi.

Essere privi di residenza, come spiega Antonio Mumolo, è perdere la possibilità di accedere a diritti fondamentali, a partire da quello alla salute. E, in definitiva, ritrovarsi - ma da cittadini italiani - in una condizione molto simile a quella dei migranti soccorsi da Mare Nostrum. Finché andrà avanti.

Album 90°

Foto e racconti dei lettori



l'Unità 1924 Novant'anni
2014

l'Unità siamo noi!

**L'album di foto e racconti
inviati dai lettori**

Il 1° maggio in edicola

48 PAGINE + l'Unità A SOLI 2 EURO

www.unita.it

L'ITALIA AL VOTO

Firenze, corsa a dieci. Ma c'è già il vincitore

Troppo scontato parlare di Firenze come la città culla del Rinascimento, traboccante di opere d'arte, visitata da milioni di turisti.

Troppo scontato. Firenze in questi anni è stata molto di più. È stata un vero e proprio laboratorio politico con Matteo Renzi sindaco, diventato nel frattempo premier. Quelli appena trascorsi per il capoluogo toscano sono stati anni vissuti di corsa, sempre al centro dell'interesse dei media nazionali e di tutto il mondo, tutti a fare le pulci e a calcolare il differenziale fra le promesse dell'ex sindaco e quelle realizzate. E volendo fare un bilancio sicuramente il fiore all'occhiello della passata amministrazione sono state le pedonalizzazioni delle storiche piazze Duomo e Pitti. Ma un occhio di riguardo bisogna riservarlo al Piano strutturale a volumi zero, al recupero di buona parte del centro storico, la facciata della Basilica di San Lorenzo liberata dalle bancarelle dopo decenni, l'attenzione per i giardini e l'inaugurazione di un numero infinito di fontanelli. E che dire del nuovo Teatro del Maggio? Un altro punto a favore della giunta di Renzi. Naturalmente facendo un bilancio i detrattori dell'ex sindaco penseranno alle periferie non proprio nei pensieri di Palazzo Vecchio. O alle linee 2 e 3 della tramvia rimaste ferme al palo. Ma con la recente firma del closing finanziario i lavori potranno finalmente partire: la linea 2 dovrebbe essere pronta in 850 giorni, 1200 per la 3. Pare nebuloso il piano sui nuovi parcheggi interrati. Ne erano stati annunciati diversi per sgomberare le piazze dalle auto. Ma sono rimasti solo sulla carta, chiusi nei cassetti i progetti di piazza del Carmine, nel cuore dell'Oltarno, proprio davanti alla Basilica di Santa Maria del Carmine, famosa per il ciclo di affreschi della Cappella Brancacci, e quelli delle piazze Brunelleschi e Vittorio Veneto, quest'ultima a ridosso delle Cascine. Ed è proprio il grande parco, il vero polmone verde della città, un altro punto che gli avversari politici di Renzi inseriscono nel suo libro nero. Il potenziamento dell'aeroporto di Peretola e la «restituzione» dal demanio di ben sette caserme, molte diventeranno alloggi popolari, saranno le altre caselle da riempire.

Tutte queste pratiche se le ritroverà sulla sua scrivania il prossimo sindaco. Il 25 maggio, infatti, i fiorentini andranno alle urne per scegliere il nuovo in-



Il David di Michelangelo FOTO REUTERS

IL CASO

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Il Pd con il vicesindaco reggente super favorito alle elezioni comunali per il dopo Renzi. Tre i candidati del centrodestra. Il M5S punta su Miriam Amato

lino della mitica Sala di Clemente VII, lo storico studio del primo cittadino nel piano nobile di Palazzo Vecchio. A sfidarsi al momento sono ben dieci candidati. Il Pd mette in campo l'attuale vicesindaco reggente Dario Nardella, parlamentare dimissionario, con lui una lista civica con il suo nome che ha come capolista la campionessa di salto in lungo Fiona May, l'Idv, i Popolari per Firenze e moderati di Scelta civica confluiti nella lista dell'ex Pdl Massimo Pieri e i Comunisti Italiani. Anche l'ex ministro Valdo

Spini insieme a Socialisti e Verdi, rivale del rottamatore cinque anni fa, sceglie di stare dalla parte di Nardella. «Firenze più di prima» è il suo slogan. Per correre come candidato sindaco ha vinto le primarie nel marzo scorso con l'83% delle preferenze. Dati bulgari, primarie senza pathos per qualcuno, completamente diverse da quelle che nel 2009 incoronarono Renzi, all'epoca outsider con tanta voglia di rottamare l'apparato del Pd locale e nazionale: l'ex segretario Walter Veltroni appoggiava Lapo Pistelli e l'ex parlamentare dalemiano Michele Ventura fu mandato apposta a Firenze per tentare di arginare l'avanzata del boy scout di Pontassieve. È noto come è andata a finire.

L'opposizione interna nel Pd fiorentino è praticamente inesistente con il partito in mano ai renziani, anche in consiglio comunale i dissidenti sono praticamente spariti e lo stesso ex assessore al Bilancio Claudio Fantoni, se ne era andato via sbattendo la porta della giunta Renzi, poi non si è nemmeno presentato alle primarie. Chi pensa di giocare da protagonista la partita elettorale è il vicecapogruppo del Pd Angelo Bassi, can-

didato per il Consiglio comunale. «Bisogna tornare fra la gente - spiega a l'Unità - ascoltare i loro bisogni e i loro suggerimenti. Con passione e serietà». Mentre sono ben dieci gli aspiranti sindaci. I pronostici sono tutti per Nardella anche perché sia a destra, che a sinistra, le divisioni sono di casa.

DESTRA IN FRANTUMI

Per esempio nel centrodestra sono in tre a correre: Marco Stella per Forza Italia (con lui anche la lista civica dell'ex portiere del Milan Giovanni Galli), la presidente di Confartigianato di Firenze Gianna Scatizzi per il Nuovo Centrodestra di Alfano e l'Udc e il deputato di Fratelli d'Italia Achille Totaro, noto per aver firmato l'abolizione della norma costituzionale che vieta la riorganizzazione del disciolto partito fascista. Paolo Manneschi sogna la «Repubblica Fiorentina», mette in piedi la sua lista e anche lui si candida a sindaco. Chi pensa di pescare nel centrosinistra è l'ex assessore regionale Cristina Scaletti, convinta di prendere voti anche dagli scontenti del Pd. Ma la new entry è la grillina Miriam Amato. La sinistra, Perunaltra-

città e Alba azione civile, sindacati di base e comitati di cittadini scommettono sul consigliere comunale uscente di Sel, Tommaso Grassi, da sempre contrario a quelle che definisce le politiche «neoliberiste renziane». Laura Bennati, abbandonato il progetto avviato con Alba, per Unaltracittà e Azione Civile, corre da sola con «una lista di sinistra e dal basso». Presente anche la lista del Partito comunista dei lavoratori con candidato sindaco lo studente Armando Tronca. Obiettivo di tutti è portare Nardella almeno al ballottaggio. Un miraggio per molti, una speranza per pochi. L'ultimo candidato sindaco del Pd ad imporsi già al primo turno fu Leonardo Domenici nel 1999. Sul tavolo la dimensione sempre più internazionale di Firenze, ma il vero cambiamento dovrebbe arrivare con il prossimo vertice del G8 nel 2017, che farà piovvere sulla città una cascata di milioni di euro per completare le linee tramviarie e ristrutturare la Fortezza da Basso, dove si riuniranno i grandi della Terra.

Ma una data da segnare sul calendario è il prossimo 10 maggio, giorno dell'inaugurazione del nuovo Teatro del Maggio Musicale Fiorentino. In tempi di crisi anche a Firenze la disoccupazione morde e stando a un studio dell'Irpet della Toscana servirebbero 7000/8000 imprese per favorire l'occupazione giovanile. Dati allarmanti che hanno spinto il presidente di Confindustria Firenze, Simone Bettini, a lanciare il suo allarme: «Basta mobbing allo sviluppo». Un aiuto potrebbe arrivare dal turismo: il volume di spesa generato dalla domanda turistica per il 2013 è stato stimato in 3 miliardi e 43 milioni di euro, con una crescita di 8 punti percentuali rispetto al 2008 (+242 milioni di euro), data dell'ultima rilevazione. «Chiudere le cose lasciate aperte da Renzi, che sono numerose» è la richiesta che fa il segretario della Camera del Lavoro Mauro Fuso al prossimo sindaco. Non solo. Incentivare l'uso della bicicletta è stato uno degli obiettivi in questi anni. Come segnala Legambiente l'indice di ciclabilità a Firenze è migliorato dal 2010 in poi, non solo per i chilometri di percorso, ma anche per il bike-sharing. Così se Nardella dice che alle urne i cittadini potranno scegliere fra il cambiamento avviato in questi anni e chi invece vuole fermarlo, per l'altra candidata del Pd Cecilia Pezza «Firenze vuol dire futuro». Ora però la palla passa ai fiorentini.

«Da qui è partita una rivoluzione, portiamola avanti»

O. SAB.
osabato@unita.it

«Mi piacerebbe molto se Matteo Renzi chiudesse a Firenze la campagna elettorale del Pd, nella città dove tutto è incominciato e da dove è partita la primavera italiana» dice Dario Nardella. «Sarebbe un bel segnale non solo per i fiorentini, ma per tutti gli italiani» aggiunge il candidato a sindaco di Firenze, che per conquistare Palazzo Vecchio si è già dimesso da parlamentare. Con la Città Metropolitana alle porte si allarga anche la sua campagna elettorale, non a caso in questi giorni è andato a sentire gli umori delle aziende e delle imprese dell'hinterland fiorentino. «I confini politici di duecento anni fa non hanno più a che vedere con la realtà di oggi» spiega.

Nardella lei ha detto che le prossime elezioni amministrative sono un referendum fra chi vuole continuare con il cambiamento e chi vuole fermarlo. Perché è giunto a questa conclusione?

«Perché vedo che le posizioni che vengono dai nostri avversari sono tutte rivolte a distruggere i cinque anni di governo che abbiamo fatto a Firenze, per ritornare al passato. Penso a chi vuole far passare la tramvia da piazza del Duomo, a chi vuole togliere la Ztl, da destra e da sinistra. In realtà la nostra

L'INTERVISTA

Dario Nardella

«Sui lavori della tramvia e lo sviluppo dell'aeroporto ci giochiamo la faccia I nostri avversari vogliono solo distruggere ciò che abbiamo fatto in 5 anni»

è una coalizione forte e coesa di centro-sinistra, che non ha accettato di fare compromessi, perché vogliamo essere coerenti con il lavoro fatto in questi anni».

Ci fa un bilancio?

«In questi anni abbiamo rotto il muro della conservazione e dell'immobilismo, come mi ha scritto Sergio Staino all'apertura della mia campagna elettorale. Sicuramente il merito è stato di Matteo Renzi e della sua squadra, di cui io ho fatto parte come vicesindaco, grazie al coraggio abbiamo ottenuto dei grandi risultati, come quello di smuovere una città che si era fermata sulle proprie gambe. Questo è il pregio principale, che ha dato speranza e che



ha contagiato un po' tutto il Paese, perché da Firenze è partita una rivoluzione che ora è al governo con Matteo premier».

Queste le luci. Le ombre?

«Sono legate al fatto che in cinque anni non abbiamo potuto vedere ultimati i tanti progetti che abbiamo avviato. Purtroppo abbiamo sottovalutato le difficoltà e le lentezze dettate dalla burocrazia. Infatti se sarò sindaco uno dei miei primi obiettivi sarà di riorganizzare la macchina amministrativa e cominciare una semplificazione consistente già dalla città, perché il peso della burocrazia non è solo un problema nazionale, ma è anche locale».

In questa competizione elettorale la li-

sta del Pd fiorentino sarà anche quella del premier. Tutto ciò lo vive come un peso, o come un vantaggio?

«Tutti noi la viviamo come una straordinaria opportunità per fare il bilancio di cinque anni difficili, ma entusiasmanti. Il 25 maggio si voterà non solo per le europee, ma anche in molti comuni, Firenze è la città più grande d'Italia dove si andrà al voto. Dunque, sarà interessante vedere gli effetti di questo laboratorio politico. Io vedo già in queste settimane un'attenzione eccezionale sulla nostra città, a livello nazionale e internazionale, noi vogliamo alimentare questo protagonismo anche nei prossimi cinque anni».

Tornando alle cose più fiorentine sul tappeto ci sono sempre il potenziamento dell'aeroporto di Peretola e le linee della tramvia.

«Se non cominciamo e finiamo i lavori delle linee 2 e 3 della tramvia noi perdiamo la faccia, sulla tramvia ci giochiamo tutta la nostra credibilità, pur consapevoli che i ritardi sono dovuti al fallimento della prima azienda appaltatrice. Sull'aeroporto avremo la stessa determinazione, perché il suo sviluppo significa più occupazione per tutta l'era metropolitana fiorentina, dà una svolta moderna alle imprese di un territorio che ogni anno produce 32 miliardi di euro di prodotto interno

lordo. Ma la partita dello scalo di Firenze è anche emblematica nel riarmo e riorganizzazione di tutto il sistema aeroportuale italiano, che da anni aspetta un piano unico di rilancio».

La tramvia passerà da piazza Duomo?

«Mai, passerà da sotto».

Sullo sviluppo dell'aeroporto di Peretola però il candidato sindaco di Prato Matteo Biffoni, del Pd e renziano come lei, la pensa diversamente.

«Il tempo dei campanilismi è finito. Rispetto alle posizioni di Biffoni, sono sicuro che se io e lui saremo sindaci lo convincerò sui vantaggi di questa operazione».

Ma è vero che molti candidati del Pd si sono già fatti avanti per un posto in giunta?

«Io ho detto subito a tutti di scordarsi la gara per entrare in giunta. Le ultime politiche le abbiamo perse perché abbiamo fatto la campagna elettorale con le liste dei ministri e dei sottosegretari già pronte, dobbiamo trarre lezioni dagli errori del passato. Della giunta ne parleremo dopo il voto».

Lei ha visto l'architetto Stefano Boeri, ex assessore di Pisapia a Milano, lui potrebbe far parte della sua squadra?

«Ci siamo solo incontrati qualche giorno fa, abbiamo parlato delle nostre città, senza pensare a incarichi futuri».

MONDO

Ucraina, nuovi scontri all'est Mosca si mobilita

● Le truppe di Kiev strappano ai filorussi Mariupol ● Si spara a Sloviansk, 5 miliziani morti

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Entra nel vivo l'offensiva dell'esercito ucraino nell'est del Paese e Mosca si dice «costretta a reagire» contro un dispiegamento di forze «impari». Per questo il ministro della Difesa russo, Sergei Shoigu, ha annunciato l'inizio di nuove esercitazioni militari nelle regioni confinanti con l'Ucraina che coinvolgono «battaglioni di forze tattiche dei distretti meridionali e occidentali». «Non ci piegheremo davanti alla minaccia terroristica», è stato l'avvertimento del presidente ucraino Oleksandr Turchynov, che in un discorso alla tv ha ribadito la richiesta a Mosca di «fermare l'ingerenza negli affari interni di Kiev e ritirare le truppe dai confini orientali dell'Ucraina».

Una battaglia è divampata alle porte di Slovyansk, la città simbolo del movimento separatista che vuole l'annessione alla Russia dell'est dell'Ucraina, il cuore industriale e russofono del Paese. Con l'appoggio di una ventina di blindati e di due elicotteri, le forze di Kiev hanno raggiunto la periferia della città in mano ai ribelli da metà aprile e negli scontri sono stati uccisi cinque miliziani separatisti e distrutti tre che-

ckpoint «illegali». «Ci difenderemo fino alla nostra ultima goccia di sangue. Siamo pronti a ripetere Stalingrado», ha detto la portavoce dei filorussi a Slovyansk, Stella Khorosheva. Intanto, vicino alla città di Makatikh, a circa 20 chilometri da Slovyansk, le milizie filorusse ai checkpoint hanno dato fuoco a barricate di pneumatici nel tentativo di ridurre la visibilità aerea.

Sulla costa del Mar Nero, la polizia ucraina ha liberato il municipio di Mariupol, occupato da più di una settimana da manifestanti filo russi. Cinque miliziani sono rimasti ferite negli scontri. Il ministro dell'Interno, Arsen Avakov, ha riferito che nella notte le forze ucraine hanno respinto un attacco di una settantina di miliziani filo-russi contro una loro base a Artemivsk, tra Donetsk e Slaviansk. Un militare ucraino è rimasto ferito. Secondo il ministro dell'Interno, i miliziani erano guidati da soldati russi.

...

Il ministro russo Sergei Shoigu: Mosca è costretta a reagire per la disparità di forze sul campo

Non è chiaro se le truppe ucraine si preparino a invadere Sloviansk nella notte. Il personale civile del municipio ha ricevuto un ordine di evacuazione e il ministero dell'Interno di Kiev ha invitato gli abitanti a non uscire di casa e a non lasciare i bambini soli per strada. L'esercito potrebbe tentare di creare un cordone intorno alla città per interrompere i contatti militari con il resto della regione e nel frattempo promuovere i negoziati già avviati dagli osservatori europei dell'Osce, dopo l'accordo firmato dalla Russia e dagli alleati occidentali di Kiev la scorsa settimana a Ginevra.

Immediata la reazione del Cremlino: il presidente russo, Vladimir Putin, ha avvertito che la mossa avrà «conseguenze» sia su chi ha ordinato l'operazione sia sulla relazione bilaterale tra Mosca e Kiev. Il ministro degli Esteri, Sergei Lavrov, ha definito «criminale» l'utilizzo dell'esercito. Il titolare della Difesa Shoigu ha detto che Mosca è «costretta a reagire» contro una disparità di forze sul campo: 11.000 uomini armati, 160 carri armati, più di 230 blindati, almeno 150 pezzi di artiglieria, tra cui cannoni e mortai, oltre a un gran numero di mezzi dell'aviazione, ha calcolato. La leadership dell'autoproclamata «Repubblica popolare di Donetsk» ha dichiarato la mobilitazione generale nella regione, definendo ormai la situazione sul campo «una guerra civile».

REAZIONI DA BRUXELLES

Intanto vola il prezzo del petrolio, nel timore che la Russia possa davvero dar corso alla minaccia di una risposta massiccia nell'ex repubblica sovietica. Il presidente Usa Barack Obama ha accusato la Russia di non rispettare l'accordo di Ginevra e ha minacciato di imporre nuove sanzioni contro Mosca. L'Unione Europea potrebbe bandire le transazioni finanziarie in Crimea come misura sanzionatoria per l'annessione russa. Le misure sarebbero ancora in discussione per essere eventualmente portate al tavolo della prossima ministeriale degli Esteri il 12 maggio.



Genocidio armeno, 99 anni dopo

Il presidente armeno, Serzh Sarkisian, ha accusato Ankara di continuare «la politica di negazione assoluta» del genocidio, in cui furono sterminati da 1 a 3 milioni di persone. «Solo il riconoscimento e la condanna può prevenire la ripetizione di questi crimini in futuro».

AFGHANISTAN - Centro chirurgico per vittime di guerra di Kabul

**ECCO IL TUO
5 PER MILLE**

Con il tuo 5 per mille costruiamo ospedali, curiamo le vittime della guerra e della povertà, formiamo il personale locale e promuoviamo il rispetto dei diritti umani.

Dona il tuo 5 per mille a EMERGENCY.
Codice fiscale **971 471 101 55**



EMERGENCY
www.emergency.it



U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Un cambio di passo e di strategia. La scelta di «internazionalizzare» il caso che porta con sé l'assunzione piena della gestione del dossier da parte dei ministri competenti e di Pazzo Chigi. E in questo contesto, s'inserisce, e si spiega, la fine del mandato di Saffan de Mistura. In una parola: la svolta italiana nell'affaire-Marò. A darne conto è la titolare della Farnesina, Federica Mogherini, nel corso di un'audizione alle Commissioni Difesa ed Esteri congiunte di Camera e Senato a Palazzo Madama. «Siamo usciti dalla fase negoziale e siamo passati in una fase in cui si avvia uno scambio di punti di vista» tra le autorità italiane e indiane, attraverso l'istituzione di una commissione di esperti con carattere giuridico», ha spiegato Mogherini. «Nel caso non si arrivi a una soluzione concordata, si procederà al vaglio degli strumenti preposti alla risoluzione delle controversie internazionali». Il governo italiano ha inviato a New Delhi «la richiesta di avvio di questa fase nuova, si tratta di uno scambio di punti di vista ed è il primo passaggio verso tutte le strade del diritto internazionale», ha sottolineato la titolare della Farnesina.

NUOVA STRATEGIA

«Il 18 aprile l'Italia ha inviato una nota verbale alle autorità indiane, la quinta in due mesi, in cui si riconferma il richiamo all'immunità funzionale e al diritto internazionale» per il caso dei due fucilieri di Marina, ha sottolineato Mogherini. «Nella nota l'Italia chiede un *exchange of views* (scambio di punti di vista) sulla disputa e il ritorno dei marò in Italia», ha aggiunto il ministro. «Nel caso in cui non si arrivi a una soluzione accettabile, si procederà a ricorrere allo strumento di risoluzione delle dispute in base alle norme del diritto internazionale». In questo modo si è aperta «una fase nuova, che esaurisce quella avviata dall'inviato del governo Staffan de Mistura», rileva la titolare della Farnesina ringraziando l'ex inviato per «l'instancabile impegno» profuso in vista di trovare una soluzione al caso di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Una decisione condivisa con lo stesso de Mistura «che ha partecipato all'elaborazione di questo passaggio, frutto anche del suo lavoro».

PAROLA A STAFFAN

Il diretto interessato ha subito risposto alle parole della ministra. «Ho condiviso» con la ministra degli Esteri, Federica Mogherini, «la chiara ed urgente ne-

Marò, l'Italia punta all'arbitrato

- La svolta indicata in Parlamento dalla ministra degli Esteri Mogherini
- Roma sceglie di internazionalizzare il contenzioso con l'India
- Conclusa l'esperienza dell'inviato Staffan de Mistura

SCHEDA

Cos'è e come funziona l'arbitrato internazionale

Come prescrive la Convenzione dell'Aja, si tratta di una procedura per regolare il contenzioso fra i diversi Stati «per opera di giudici di loro scelta e sulla base del rispetto del diritto. Il ricorso all'arbitrato implica l'impegno di assoggettarsi in buona fede alla pronuncia». Italia e India nomineranno dunque dei giudici il cui parere sarà vincolante per le parti in causa, una metodologia che è ritenuta un «modo più efficace e in pari tempo più equo per regolare le controversie che non siano state risolte nelle vie diplomatiche». Tale sistema è previsto anche dall'Onu nell'articolo 33, in caso di messa a rischio della pace, il «Consiglio di Sicurezza, ove lo ritenga necessario, invita le parti a regolare la loro controversia mediante negoziati, inchiesta, mediazione, conciliazione, arbitrato, regolamento giudiziale, ricorso ad organizzazioni o accordi regionali, o altri mezzi pacifici di loro scelta». La Corte permanente d'arbitrato è una lista di arbitri, tra i quali gli Stati parti di controversie possono scegliere.



I due marò Massimiliano Latorre (a sinistra) e Salvatore Girone FOTO REUTERS

cessità di procedere con determinazione con la internazionalizzazione della vicenda dei due marò Latorre e Girone», assicura il 67enne diplomatico svedese naturalizzato italiano in una dichiarazione. «Questa nuova, importante, e necessaria svolta richiede giustamente una nuova squadra di sostegno a tale specifico impegno», annota ancora de Mistura, che si era occupato del caso fin dall'inizio come sottosegretario agli Esteri e nel maggio 2013 era stato nominato dall'esecutivo Letta inviato speciale presso il governo indiano.

Ora, però, occorre voltar pagina. E puntare con decisione - una decisione opportuna ma ritardata - all'arbitrato internazionale. Un tasto su cui ha battuto anche la ministra della Difesa, Roberta Pinotti, intervenendo all'audizione al Senato. Si tratta, rimarca Pinotti, di una «precisa strategia condivisa con il Parlamento che poggia sull'internazionalizzazione della vicenda». Il che significa potenziare una strategia politico-diplomatica destinata a investire le sedi internazionali appropriate: dalle Nazioni Unite all'Unione Europea, alla Corte internazionale di Giustizia. «Trattene due militari per oltre due anni è inaccettabile per noi, così come per i nostri partner internazionali e abbiamo ottenuto il loro sostegno» per la soluzione della vicenda, spiega la titolare della Difesa. Pinotti ha ribadito da parte italiana il rifiuto della giurisdizione indiana: «A oltre due anni dall'incidente, a fronte di un atteggiamento indiano dilatorio ed evasivo, manca ancora un atto di accusa», ha ricordato il ministro, secondo il quale i due marò erano tutelati dalla «immunità funzionale». Si volta pagina. Attendendo la reazione indiana.

Nel frattempo, la fase nuova aperta dal governo trova, sia pure con tonalità diverse, un consenso trasversale tra le forze politiche, di governo e opposizione. «Le comunicazioni dei ministri Pinotti e Mogherini sono state molto importanti e segnano certamente un cambio di fase nella nostra iniziativa - rileva il senatore del Pd Nicola Latorre, presidente della commissione Difesa di Palazzo Madama -. Si è confermata la fermezza nel difendere l'immunità funzionale dei nostri fucilieri e nel contestare la giurisdizione indiana. Riteniamo che non ci sia altra via che ricorrere allo strumento dell'arbitrato internazionale obbligatorio, ai sensi della convenzione dell'Onu sul diritto del mare».

«Israele teme la nuova unità tra Hamas e Fatah»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Israele ha deciso di sospendere i colloqui di pace? E quando mai sarebbero iniziati? Per i governanti israeliani la «pace» è sinonimo di resa. Vogliono la nostra capitolazione. Ebbene, non l'avranno mai. E l'accordo raggiunto l'altro ieri a Gaza è l'inizio di una fase nuova non solo nei rapporti tra le forze della resistenza ma anche di un confronto con l'occupante israeliano». A parlare è una delle figure più rappresentative della leadership di Hamas, l'uomo che assieme a Ismail Haniyeh ha trattato per il movimento islamico palestinese l'accordo con al-Fatah del presidente Mahmud Abbas (Abu Mazen) e le altre fazioni dell'Olp: Mussa Abu Marzuk, numero due dell'ufficio politico di Hamas.

In risposta all'intesa Hamas-Fatah, il governo israeliano ha deciso di sospendere i colloqui di pace con l'Autorità nazionale palestinese.

«Israele teme l'unità della resistenza palestinese e ha sempre fatto di tutto per impedirlo, praticando il terrorismo di Stato contro dirigenti, militanti e civili palestinesi. Questa unità non nasce dall'alto ma scaturisce dalla volontà del popolo palestinese che ha chiesto a tutte le forze della resistenza di mettere da parte vecchie divisioni e rinunciare

L'INTERVISTA

Mussa Abu Marzuk

Leader di Hamas e negoziatore dell'accordo di Gaza: «La trattativa ha coperto l'occupazione israeliana. Per loro pace è sinonimo di resa»



a qualcosa per un bene superiore: la liberazione della Palestina».

Quella che lei definisce «resistenza» per Israele è terrorismo che non distingue tra militari e civili.

«Quando parliamo di resistenza intendiamo qualcosa che viene sancita dal Diritto internazionale, un diritto del nostro popolo. Ai senza memoria, vorrei ricordare che nonostante le tante risoluzioni delle Nazioni Unite contro l'operato d'Israele, siamo rimasti l'unico Paese al mondo ancora sotto occupazione».

Stati Uniti ed Europa chiedono ai palestinesi, e anche a Hamas, di riconoscere l'esistenza d'Israele.

«Il problema non è l'esistenza d'Israele. Il problema è che quello che viene chiesto a Hamas è di riconoscere la legittimità dell'occupazione. E questo non l'accetteremo mai».

Già in passato Hamas e Fatah erano giunti ad accordi che poi sono rimasti sulla carta. Perché stavolta dovrebbe essere diverso?

«Perché siamo consapevoli che non possiamo più permetterci un fallimento. Perché perpetrare le divisioni finisce per fare il gioco del nemico sionista, e perché oggi tutti siamo chiamati a rafforzare e rilegittimare le istituzioni rappresentative palestinesi».

Il governo di unione nazionale dovrebbe portare entro sei mesi a nuove elezioni

politiche e presidenziali. È una prospettiva realistica?

«Dobbiamo far sì che lo sia. Hamas è pronta, e non da oggi, a una verifica popolare. Non abbiamo paura del voto. Le prime e finora ultime elezioni democratiche nei Territori (gennaio 2006, ndr) hanno visto il successo di Hamas, a cui Israele con l'avallo dell'Occidente ha reagito inasprendo la guerra al popolo palestinese, stringendo l'assedio a Gaza, realizzando il muro dell'apartheid in Cisgiordania. Nonostante questo, Hamas ha rafforzato i suoi legami dentro la società palestinese, di cui è parte fondamentale...».

Come lo è al-Fatah.

«Nessuno lo mette in discussione, ma nessuno può ambire a rappresentare tutto il popolo palestinese. Perché questa presunzione ha portato a compiere errori molto gravi in passato».

C'è chi sostiene che questo accordo rafforzava Abu Mazen.

«Non dobbiamo cadere nella trappola dei nostri avversari. Lo ripeto: questa intesa è una vittoria del popolo palesti-

...
«Stavolta né noi né Fatah possiamo permetterci un fallimento. Divisi ci consegnamo al nemico»

nese, di ogni fazione della resistenza, e certamente Abu Mazen ha avuto una parte importante in questa riconciliazione».

Una riconciliazione che, sostiene il presidente Abu Mazen, non mette in discussione la scelta del negoziato con Israele.

«Di quale negoziato parliamo? È negoziare rubare ai palestinesi la loro terra? È negoziare la pulizia etnica portata avanti dagli israeliani ad Al Quds (Gerusalemme, ndr)? È negoziare dare ai coloni licenza di uccidere? Israele abusa della parola pace, ma l'unico linguaggio che parla e pratica è quello della forza».

Resta il fatto che il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha affermato, al termine di una lunga riunione del Gabinetto di sicurezza, che l'accordo dell'Anp con Hamas «uccide la pace».

«Il carnefice che si maschera da vittima! Assieme alla pace, Netanyahu è responsabile dell'uccisione di centinaia e centinaia di palestinesi. Da questo signore non accettiamo lezioni di democrazia».

Il capo negoziatore dell'Anp, Saeb Erekat, ha affermato che i palestinesi stanno valutando «tutte le opzioni» per rispondere alla decisione di Israele di sospendere i negoziati di pace e di sanzionare l'Anp

«Siamo sulla stessa lunghezza d'onda. Come vede, la riconciliazione è in atto».

ITALIA

Stop agli Opg ma nel 2015 Il sì del Senato

- **Approvata ieri la proroga di un anno per gli ospedali giudiziari. Saranno sostituiti dai Rems**
- Tra le novità la previsione massima della pena
- **Manconi: «Aboliti di fatto gli ergastoli bianchi»**

NICOLA LUCI
ROMA

Ci sarà da aspettare ancora un altro anno per vedere chiusi gli Ospedali psichiatrici giudiziari. L'Aula del Senato ha infatti approvato ieri il decreto legge sul superamento degli Opg, che proroga all'aprile 2015 il termine per la loro sostituzione con le nuove strutture sanitarie per l'esecuzione delle misure di sicurezza, le cosiddette Rems, Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza.

Attualmente sono attivi sul territorio nazionale sei Ospedali psichiatrici giudiziari, situati rispettivamente in Lombardia (anche per Val d'Aosta e Piemonte), Emilia-Romagna (anche per le Province di Trento e Bolzano, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Marche), Toscana (anche per Sardegna, Liguria, Umbria), Campania (2 strutture, anche per Lazio, Abruzzo, Molise), Sicilia (anche per Puglia, Basilicata, Calabria). Gli ospedali psichiatrici giudiziari in Italia ospitano circa mille persone (cinque anni fa erano 1.600). Gli ingressi (e le uscite) ogni anno sono circa 600. Dal 2010 ad oggi si è assistito ad un calo di un terzo di presen-

ze negli Opg, dato che è da mettere in relazione con un incremento nelle dimissioni. A fronte di questo si rileva però come il flusso in ingresso non si modifichi sostanzialmente.

Tutte le Regioni hanno già presentato al ministero della Salute un programma per la realizzazione complessivamente di una ventina di Rems, (circa una per Regione, con esclusione delle Regioni più piccole). Il numero di posti complessivi destinati alle Rems è appunto di 910. Per alcune Regioni il programma è stato approvato formalmente (le prime hanno ricevuto il decreto di approvazione a fine novembre 2013); per altre sono stati richiesti chiarimenti e l'approvazione è giunta più tardivamente.

Sotto i riflettori da tempo, gli Opg vennero definiti dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, nel 2012, un «autentico orrore indegno di un Paese appena civile». E sempre Napolitano aveva espresso «rammarico», solo pochi mesi fa, per aver dovuto firmare il decreto di proroga per la loro chiusura. Ora il testo passa alla Camera - considerata da alcune forze politiche come una «sfida», mentre per altre si tratta della conferma

del «fallimento» dello Stato.

Il provvedimento prevede delle novità, in vista dello stop definitivo nel 2015: innanzitutto, la permanenza negli Opg dovrà avere una durata massima non superabile e pari al massimo della pena prevista per il reato che è stato commesso. Precedentemente era prevista solo una durata minima e, di fatto, la mancanza di un tetto massimo ha spesso comportato il trattenimento per periodi illimitati delle persone nelle strutture. E proprio il senatore del Pd Manconi, con il suo collega Sergio Lo Giudice, hanno sottolineato come le nuove norme aboliscano di fatto gli «ergastoli bianchi».

Per reati molto gravi, in particolare delitti per i quali la legge prevede il massimo della pena, è invece prevista la permanenza negli Opg fino a quando i soggetti continueranno ad essere socialmente pericolosi. Il testo prevede inoltre lo stop a nuovi ricoveri, programmi individualizzati di dimissione e formazione degli operatori.

Il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri ha spiegato poi che «il Senato ha approvato una norma equilibrata che introduce un basilare principio di civiltà giuridica» poiché «la norma stabilisce che la restrizione all'interno degli Opg non possa essere senza limiti di tempo». E se per la senatrice Nerina Dirindin (Pd) la chiusura degli Opg è una «sfida da affrontare», per la presidente della commissione Sanità Grazie De Biasi «il voto del Senato lascia amarezza ma è indispensabile perché Regioni e Ministero attuino un vero e proprio programma di superamento degli Opg, che ci consenta di dire che questa è l'ultima proroga che abbiamo votato».

Parla invece di «ennesimo rinvio» e «spot elettorale» Elisabetta Alberti Casellati (Fi), e Luigi d'Ambrosio Lettieri, capogruppo FI-PdL in Commissione Sanità, spiega il motivo dell'astensione dei senatori di Fi dal voto sul DL: «nasce da un forte disagio per un ulteriore rinvio della chiusura di strutture che rappresentano una vergogna nazionale. Le istituzioni non possono dichiarare fallimento».



Il Cristo Redentore crollato a Cevo e costato la vita a un 21enne FOTO TWITTER

Brescia, si spezza la croce di Wojtyla Muore un 21enne

- **Tragedia a Cevo in Valcamonica. L'opera dello scultore Job, alta 30 metri, è crollata uccidendo Marco Gusmini**
- **Il ragazzo, in gita con l'oratorio, a Lovere abitava in via Papa Giovanni XXIII**

PINO STOPPON
BRESCIA

Marco Gusmini non ha fatto in tempo. Non è riuscito ad allontanarsi cogliendo i segnali che provenivano dal monumento dedicato a Wojtyla. Il 21enne di Lovere è rimasto schiacciato dal crollo improvviso e inaspettato del Cristo Redentore di sei quintali messo alla sommità di una struttura alta trenta metri a Cevo in Valcamonica. E così una tranquilla gita di oratorio si è trasformata in tragedia.

Il dramma è avvenuto poco dopo delle ore 14: in visita alla croce c'era un folto gruppetto di ragazzini. I più giovani erano nel piazzale antistante, mentre Marco si trovava proprio sotto la croce insieme ad un 31enne. Il pesante pezzo del legno è piombato addosso ai due escursionisti. Per Marco, che a Lovere viveva in via Papa Giovanni XXIII (assieme a Wojtyla sarà fatto santo domani), non c'è stato scampo, il suo amico invece si è salvato per puro caso. Il cedimento, secondo quanto preliminarmente accertato, non sarebbe colpa del vento, che ieri in Valcamonica non soffiava con intensità, ma forse a un difetto di fabbricazione.

Il Cristo Redentore era stato pensato come un monumento alla spiritualità, una struttura stagliata nel cielo come la prua di una imbarcazione simbolo della navigazione spirituale.

Era conosciuta anche come Croce del Papa e, come detto, era alta 30 metri. Era stata ideata da Enrico Job, artista e sceneggiatore teatrale, marito di Lina Wertmuller morto nel 2008. Il Cristo che vi è inchiodato è invece un'opera dello scultore Giovanni Gianese. Una scultura di 6 metri e 6 quintali di peso. Alla base la scritta «Stat crux dum volvitur orbis».

La croce venne creata nel 1998 per la visita a Brescia di Papa Giovanni Paolo II nel centenario della nascita di Paolo VI e sistemata allo stadio Rigamonti, dove venne celebrata una messa. Nel 2005 venne portata sul Dosso dell'Androla a Cevo, 1200 metri di altezza, noto anche come il balcone della mezza Valcamonica, su espressa volontà di Vigilio Mario

Olmi, emerito vescovo ausiliare di Brescia, a suo tempo presidente del Comitato per la visita del Papa a Brescia. In montagna, si disse, ricordava le cicatrici e le ferite della Seconda Guerra Mondiale. Da quella posizione la struttura dominava la vallata in un panorama mozzafiato e negli anni è diventato luogo di gite e pellegrinaggi. Come si può leggere nel sito del comune di Cevo, la Croce era una trave curva a sezione «a cassone», larga 72,50 cm e con profondità variabile dai 2 metri della base fino a 0,60 cm della cima.

In legno lamellare, si sviluppava in tre tronconi giuntati raggiungendo l'altezza di oltre 30 metri e alla base occupava 20 metri. Sempre secondo il sito la scultura era stata stabilizzata contro le raffiche di vento che spesso investono il Dosso dell'Androla.

La statua del Cristo, abbozzato in polistirolo espanso, prima di essere trasportata a Cevo era stata completamente rifatta, divisa in quattro parti per permettere l'inserimento dell'armatura metallica, la traduzione in resina e il trasporto.

DA RIMINI A MOZZATE

Ritrovato il corpo del fidanzato di Lidia Ha confessato l'ex

Il corpo di Silvio Mannina, che gli inquirenti cercavano da giorni, era nascosto sotto 30 centimetri d'acqua, nelle campagne di Santarcangelo di Romagna. Di Mannina, ex fidanzato di Lidia Nusdorff, uccisa nel sottopassaggio della stazione di Mozzate (Como) il 1° marzo, non si avevano più notizie dalla data del delitto. L'assassino di Lidia, Dritan Demiraj, fornaio e suo ex convivente, ha confessato di essere l'autore anche di questo secondo omicidio, e ieri ha permesso il ritrovamento del cadavere. All'origine del gesto il fatto che Mannina conservasse sul cellulare alcuni filmati di lui e Lidia insieme. Demiraj prima ha ucciso lui e poi si è recato a Mozzate in treno.

Riforme, rappresentanza, coerenza costituzionale nel cambiamento



Una questione democratica

Martedì 29 aprile 2014 ore 16.30
Teatro Eliseo
Via Nazionale 183-Roma

Intervengono:

Carlo SMURAGLIA

Lorenza CARLASSARE

Stefano RODOTÁ

Gianni FERRARA

Stamina, «effetti nocivi per un paziente su 4»

- **Vannoni indagato anche a San Marino per truffa e somministrazione di farmaci dannosi**
- **Il rapporto dei consulenti del pm Guariniello: molte reazioni avverse ma nessuno ha denunciato**

ANNA TARQUINI
ROMA

Reazioni avverse in un paziente su quattro. Ma in tre anni nessuno dei medici che ha eseguito i trattamenti, né ovviamente Vannoni e il suo vice Andolina, hanno mai denunciato o segnalato i casi alle autorità sanitarie. È il risultato delle consulenze mediche disposte dal pm Guariniello che indaga sulla truffa Stamina. Su 101 persone (trentasette donatori) che sicuramente sono stati sottoposti al prelievo e all'infusione di staminali come risulta dall'inchiesta di Torino, il 20-25% ha avuto problemi di salute. Questi sono però i numeri accertati fino ad ora perché invece si calcola che il numero di persone che hanno contattato Vannoni possa oscillare verosimilmente tra le 700 e le mille.

È uno degli aspetti più neri del caso Stamina perché chiama in causa direttamente e in primis la responsabilità deontologica degli otto medici degli Spedali Civili coinvolti nelle indagini e della direttrice sanitaria Ermanna Drelli. Nessuno di loro - riferisce la Procura - ha riferito problemi ai pazienti di qualsivoglia natura, problemi che però ora risultano agli atti. La notizia arriva il giorno dopo la pubblicazione dell'avviso di chiusura indagini di Guariniello e nel giorno in cui si apprende che anche la Repubblica di San Marino - dove Vannoni ha iniziato la sua «terapia» sperimentale - ha aperto un fascicolo per truffa e somministrazione di farmaci nocivi. Vannoni sarebbe indagato insie-

me al chirurgo anestesia Luciano Fungi e i fatti risalirebbero al 2007. L'inchiesta è stata aperta grazie alla testimonianza del paziente numero 52 che in un'intervista affermò come il centro dove venivano praticate le terapie fosse autorizzato dalla Repubblica di San Marino.

Quanto ai rischi per i pazienti, tutto è scritto nelle settanta pagine di capo d'accusa scritte dal pm Guariniello. Ricorrevano nelle tre fasi operatorie eseguite in locali non idonei (di cui non era certificata la sterilità) e da medici non autorizzati: durante la biopsia midollare per il prelievo delle cellule, durante la manipolazione delle cellule stesse e dopo, in fase di reintroduzione delle cellule. Tra i rischi si va dal trauma midollare, all'ematoma spinale, ischemia midollare, nausea, cefalea e tumori per poi passare alla possibilità di contrarre infezioni gravi come meningite o Hiv. I casi sono segnati a margine nelle carte di Torino. Come il caso di Nicole De Matteis, paziente pediatrica, portata al pronto soccorso dell'ospedale Regina Margherita perché colpita da crisi di vomito persistente subito dopo le infusioni. Nicole è la stessa bambina cui Vannoni impose un espianto di midollo osseo a titolo di donazione dietro la promessa di coprire le spese necessarie per presentare ricorso, ex articolo 700, al Tribunale del lavoro per accedere alle cure compassionevoli. Poi c'è il caso di Carmine Vona sentitosi male dopo la puntura lombare praticata dal dottor Fungi e ricoverato all'ospedale di San



Davide Vannoni durante un corteo per sostenere la sua cura. FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

...
Su 101 malati certi il 20-25 per cento ha avuto problemi dopo l'infusione

...
Il caso di Nicole sottoposta a espianto di midollo in cambio di soldi per il ricorso al Tar

Marino. Carmine Vona è uno dei pazienti costretto a ritrattare e negare di essere stato sottoposto a terapia davanti ai medici del pronto soccorso. Ed è anche il paziente che ha fatto partire l'inchiesta di San Marino. Casi drammatici che non hanno fermato nessuno del gruppo di lavoro messo in piedi da Stamina. Casi che non hanno fermato nemmeno i dirigenti degli Spedali Civili ora dentro l'inchiesta con responsabilità pesanti. Però, a fronte delle carte e dei casi, la vicenda Stamina è tutt'altro che conclusa. Perché ci sono le ordinanze dei Tribunali cui si sono rivolti i pazien-

ti per ottenere le cure e gli Spedali Civili di Brescia - sia pure di malavoglia - devono rispondere a questi giudici. Dunque le infusioni continueranno malgrado quanto sta emergendo dall'inchiesta? È probabile di sì. Vannoni ha già fatto sapere che lui riprenderà a lavorare il 5 maggio; l'attività è attualmente interrotta per l'assenza di uno dei medici di Stamina, la biologa senza titolo. Il direttore generale del nosocomio Ezio Belleiri sta invece valutando la possibilità di una sospensione della terapia. «Abbiamo ricevuto nuove ordinanze - dice - Valuteremo il da farsi con i superiori».

«Magherini, dai carabinieri comportamenti illegali»

Il Maghero era proprio un mago, con la palla tra i piedi. Aveva preso da suo padre, Guido, che ha girato l'Italia giocando a pallone. A 18 anni, con un ciuffo biondo e gli occhi buoni, una carriera da campione già pronta, disegnata nei pensieri e coi sogni, quando brillava nelle giovanili con la maglia viola addosso.

Era tutto apparecchiato per sognare e c'era Firenze ai suoi piedi, venti anni fa, e chi lo avrebbe detto che invece sarebbe finita così male. Lui confuso e impaurito, quasi terrorizzato. Inginocchiato in una via del rione che era il suo *buon retiro*, con Firenze ancora intorno a sé come una volta, ma invece degli amici che forse sperava di trovare, quattro carabinieri prima intorno, poi sopra di lui, e poi le manette, le urla, i calci, l'ambulanza, finché poi c'è stato solo il silenzio e le voci basse dalle finestre. Riccardo Magherini, ex promessa della Fiorentina, è morto in un'alba di primavera, lunedì 3 marzo, sfiorando i 40 anni. Se ne è andato gridando come un disperato, chiedendo aiuto, urlando mi sparano, mi ammazzano, ma anche con lampi per Brando, 2 anni, il figlio a cui un giorno qualcuno dovrà pur spiegare cosa è successo davvero quella notte in città, in Via Borgo San Frediano. C'è la versione ufficiale, quello che hanno raccontato ai genitori e a suo fratello Andrea il giorno dopo: Riccardo è morto di infarto. Era imbottito di droga o chissà che. Sul verbale, ricordano, ci hanno scritto che Maghero era un esagitato, una specie di energumeno che girava a torso nudo, dando di matto, e che aveva rubato un telefonino ad un tizio in un locale. Per questo, forse, alle 4 di notte, quando era ormai all'obitorio dell'ospedale Santa Maria Novella, gli è stato contestata la rapina del cellulare: denunciato da morto, o a «piede morto», come ha precisato Fabio Anselmo, legale della famiglia da qualche giorno ed avvocato ormai esperto di morti bianche ossia di de-

IL CASO

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Nuovi video e immagini sulla morte del 40enne fiorentino dopo un fermo. Il suo caso illustrato ieri in Senato da Manconi con una conferenza stampa

cessi legati a interventi delle forze dell'ordine. I carabinieri avevano cercato di calmarlo, di contenere quei gesti autolesionisti, è anche intervenuto il personale del 118, ma è stato tutto inutile. Una serie davvero notevole di coincidenze con espressioni, parole e concetti espressi in altri casi che hanno insanguinato la cronaca degli ultimi anni, da Federico Aldrovandi in poi, passando per Giuseppe Uva, Stefano Cucchi e tutti gli altri.

Gli accertamenti sulla sua morte sono stati eseguiti dagli stessi carabinieri che sono intervenuti quella notte, e sui primi risultati dell'autopsia disposta ci sono solo voci, rumors. Manca l'ufficialità, ma si parlerebbe di uno stato di agitazione derivante dall'assunzione di stupefacenti. E, quindi, di un arresto cardiaco provocato dagli stessi. Praticamente una morte da overdose, un po' come era stato scritto nei primi tempi del caso Aldrovandi, prima che il processo scoperciasse una verità molto diversa. «Verità e giustizia», ora, chiede la



Una delle immagini del cadavere di Magherini mostrate ieri in Senato

famiglia Magherini che nei giorni scorsi ha incontrato Patrizia Moretti, mamma di Federico, in simbolica rappresentanza di tutte le altre mamme, sorelle e mogli di chi è morto, secondo i verbali, quasi sempre dopo aver sbattuto la testa contro il pavimento o il muro. C'è un fascicolo per la morte di Maghero sul tavolo del pm Luigi Bocciolini e c'è un video, girato da un testimone oculare, in cui le parole degli uomini in divisa, addossati a Magherini ammanettato a terra, si alternano alle sue urla disperate. «Nei filmati si odono distintamente invocazioni di aiuto da parte dello stesso, di contenuto analogo a quello che, secondo le univoche dichiarazioni dei testimoni, faceva anche prima dell'intervento dei carabinieri» scrive la procura fiorentina in una nota. Che poi precisa: «Invocazioni che denunciavano una condizione di agitazione psicomotoria e uno stato di allucinazione che avevano indotto i militari a richiedere l'intervento del 118». Il problema però è che l'ambulanza è arrivata sul posto senza il

medico, e se Magherini stava davvero così male, magari invece delle manette sarebbe stato più utile un dottore. Tanto che non è stato possibile nemmeno verificare se il suo cuore battesse ancora, perché con la faccia a terra e un militare addosso, all'addetta del 118 non è stato possibile utilizzare il saturimetro, l'apparecchiatura che misura l'emoglobina nel sangue.

Sul fermo di polizia in cui è rimasto coinvolto Riccardo Magherini, infatti, c'è anche un'altra versione. Molto diversa dalla prima. Ne ha parlato ieri il senatore Luigi Manconi in Senato, nell'ambito di un'iniziativa curata da «A buon diritto», l'associazione di cui è fondatore e presidente. Secondo le testimonianze e le voci raccolte dal fratello Andrea, dall'avvocato Anselmo, dai famigliari e dagli amici, Maghero ha preso un taxi dopo aver passato la serata di domenica con i famigliari di un amico, un imprenditore straniero che gli aveva affidato un'importante incarico professionale nel campo degli arredamenti di interni.

Durante la corsa, però, Magherini ha discusso col conducente, è sceso dal taxi dimenticando a bordo documenti, portafoglio e telefonino, e poi ha cominciato a camminare verso Borgo San Frediano. Secondo alcuni, per un tratto lo avrebbe inseguito una guarda giurata, e questo spiegherebbe perché l'uomo, forse in preda al panico o vaneggiando, ripettesse che gli volessero sparare e ammazzare. Ha preso il cellulare di un cliente di un locale proprio per chiamare i carabinieri, sentendosi minacciato, poi ha tentato di salire sull'auto condotta da una ragazza. Lì è finita la sua fuga nel quartiere dove aveva abitato e dove aveva un negozio di abbigliamento, cercando rifugio in un posto sicuro, la sua tana da sempre: tutto, insomma, fuorché una fossa.

Trentatreesimo anniversario partigiano

AGOSTINO STABILINI

Decimo anniversario compagna

GINA TEMPORALI STABILINI

"Siete la nostra storia più bella"

Un saluto infinito dai vostri cari.

I figli ed i parenti tutti nella ricorrenza del 25 aprile ricordano

QUINTO NERI (CORRADO)

ed

ERMES GARDOSI

Che tanto hanno contribuito alla lotta di liberazione.

Bologna 25 aprile 2014

ECONOMIA**«Voglio essere il presidente di tutta Legacoop»**ANDREA BONZI
@andreabonzi74

«Essere cooperatore significa fare la fatica di ricercare il consenso, tra i soci e le associazioni. Non è nella mia natura agire come un uomo solo al comando». Si presenta così, Mauro Lusetti, unico candidato alla successione di Giuliano Poletti sulla poltrona più alta di Legacoop nazionale. Martedì scorso sono state depositate 59 firme in suo sostegno (su 160 componenti della direzione nazionale; ne bastavano 32), e ora è formalmente in corsa. Sessant'anni, modenese, Lusetti è l'attuale amministratore delegato di Nordiconad, poltrona che lascerà nel caso in cui, il prossimo 8 maggio, il direttivo dell'associazione lo scelga come presidente. Il rifiuto di accantonare il posto di Ad di Granarolo, puntando così su una figura di presidente-manager, è stato il motivo principale che ha portato al passo indietro di Gianpiero Calzolari, nome gradito alla cooperazione bolognese.

Lusetti, è la prima volta che viene a galla una frattura così profonda nella cooperazione. Se l'aspettava che ci si dividesse anche sul suo nome?

«La mia candidatura ha sollevato sensibilità diverse. Nessuno ha mosso questioni rispetto alla persona o alla storia di dirigente cooperativo, ormai quarantennale. Il problema sollevato da alcune realtà è che la mia non sia stata una candidatura unitaria di tutta l'Emilia-Romagna. È un dato oggettivo, sono stato candidato a larghissima maggioranza: i cooperatori bolognesi sono sicuramente un elemento di distintività».

Lo stop a Calzolari non è stato ben digerito, tanto che i rappresentanti bolognesi sono usciti dall'aula al momento del voto in direzione regionale. Un bello scossone...

L'INTERVISTA**Mauro Lusetti**

Dopo la rottura con i bolognesi, il candidato alla successione di Poletti inizierà un tour de force tra le cooperative per ampliare il consenso



«Io non discuto i termini che vengono utilizzati a livello giornalistico, ma più che rottura parlerei di un distinguo, di un confronto. Lo dico per esperienza, non per ottimismo: Legacoop non è un partito, non c'è una maggioranza e una minoranza. Siamo un'associazione di imprese, l'interesse nostro è quello dei soci e delle cooperative: si può discutere e dividerci, ma poi l'obiettivo è unico per tutti. Faccio fatica a pensare che qualcuno governi e altri siano all'opposizione. Ripeto: non siamo un partito, né un'associazione culturale. Del resto, mettiamo insieme interessi diversi, a volte anche divergenti, la mediazione è nel nostro dna».

Da qui all'8 come sarà la sua "campagna elettorale"?

«Andrò in giro per l'Italia: ho pianificato una serie di incontri con i vertici delle cooperative di settore e regionali, ottenendo molte disponibilità. Se poi ci sarà qualcuno che non vorrà incontrarmi, me ne farò una ragione, come si dice adesso. Io ho intenzione di chiarire il contesto della mia candidatura. Sono una persona che lavora bene in una logica di squadra: non interpreto come un uomo solo al comando né il ruolo di amministratore delegato di Nordiconad, oggi, né, domani se eletto, quello di presidente di Legacoop».

E per quanto riguarda i contenuti?

«In testa a tutti c'è l'Alleanza cooperativa italiana (Aci). Quello è il lascito importante di Poletti, la nostra prospettiva strategica, che va costruita nei suoi assetti di governance, nella sua evoluzione, nella sua dimensione territoriale. I talenti delle nostre cooperative ci consentiranno di essere propositivi nei confronti di Confcooperative e Agci. Il congresso, l'anno prossimo, ci darà modo di approfondire ulteriormente questi temi».

La crisi continua a perdurare, e colpisce anche il mondo cooperativo. Come continuerete a fronteggiarla?

«Siamo stati un grande fattore di coesione sociale: laddove era forte la cooperazione, si sono registrati impatti meno violenti dal punto di vista della perdita dei posti di lavoro e della tenuta della qualità della vita, è un dato di fatto. Abbiamo settori in crisi, come l'edilizia, altri in forte espansione come quello agricolo e coop sociali, e altri che, nonostante il calo consumi, hanno una tenuta importante, come la distribuzione e la cooperazione dettagliante. Io punto molto su interventi "di filiera": attraverso accordi con altri partner, ad esempio, la grande distribuzione può farsi veicolo per l'esportazione dei prodotti agricoli, trasformati dalle nostre cooperative».

Mai come adesso, con la nomina di Poletti a ministro, le cooperative sono sotto i riflettori nazionali. Come si è mosso finora il governo secondo voi?

«Bene la riduzione del cuneo, con cui si prova a rilanciare i consumi, pensando alle fasce di reddito più basse, e anche il rilancio di un'etica nella gestione della cosa pubblica, che spero si rifletterà anche nel settore privato. L'esecutivo ha poi messo in cantiere riforme che aspettiamo da anni, introducendo un dinamismo finora sconosciuto nella gestione della cosa pubblica».

25 APRILE 2014**RESISTIAMO!****Oggi. Domani. Sempre.**

Camusso: «Alitalia non ci ha presentato esuberi»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

L'amministratore delegato di Alitalia «non ci ha prospettato esuberi». Rispetto alle ipotesi e alle indiscrezioni di stampa, le parole di Susanna Camusso suonano come una inaspettata rassicurazione sui livelli occupazionali che l'ex compagnia di bandiera dovrebbe mantenere anche in seguito al raggiungimento di un accordo con Etihad. Certo, è troppo presto per tirare un sospiro di sollievo e considerare scongiurato il rischio di nuovi tagli, quale condizione posta dal vettore arabo per entrare nell'azionariato della società con 500 milioni di euro.

Ma è quanto basta per sapere quale sarà il tema all'ordine del giorno

nell'incontro di martedì prossimo. L'azienda ha infatti convocato le organizzazioni sindacali per discutere dello stato della trattativa con il vettore di Abu Dhabi e riprendere un confronto ormai sospeso da più di due mesi. Un confronto che, almeno per ora, non dovrebbe aprirsi sulle note di un nuovo allarme esuberi.

Il segretario generale della Cgil, all'indomani del vertice informale avuto con Gabriele Del Torchio, come del resto i suoi colleghi di Cisl e Uil, ha chiarito quale sarà la materia del contendere: «Come è noto, sul tema dell'occupazione c'è in Alitalia un accordo in essere con l'utilizzo di contratti di solidarietà e della cassa integrazione a rotazione» ha puntualizzato Camusso. «Quello è per noi il punto di partenza».

Dunque si riparte dall'intesa del 14 febbraio scorso sulla cassa integrazione a rotazione per il personale di terra e sui contratti di solidarietà per quello di volo: un'intesa che riguarda circa 1.700 lavoratori e che assicura oltre 80 milioni di euro di risparmi. Ma dai 128 milioni di euro di tagli al costo del lavoro richiesti dal piano industriale 2014-2016 presentato dal Del Torchio mancano ancora più di 40 milioni.

«A febbraio si parlava di ridiscutere

...

L'azienda ha convocato i sindacati martedì 29 per riprendere il confronto sospeso a febbraio

il contratto aziendale Cai, in particolare le clausole riguardanti gli scatti d'anzianità, alcune voci di maggiorazione dei salari, e modalità per incrementare la produttività e la flessibilità» spiega la Filt-Cgil, «ma non siamo entrati nel merito per la mancanza di garanzie sull'accordo di partnership». Dunque, la decisione dei sindacati di interrompere a febbraio la discussione in attesa della proposta della compagnia degli Emirati Arabi. Fino ad oggi.

«L'amministratore delegato ci ha presentato lo stato del confronto con Etihad e anche la necessità che nel frattempo si garantisca la continuità aziendale di Alitalia» ha riferito ancora Susanna Camusso. «Non siamo entrati nel merito dell'effettivo confronto. Quello che noi abbiamo ribadito è che

la soluzione non deve prevedere ulteriore riduzione dell'occupazione. Sia perché ancora sono aperte questioni che riguardano la prima grande riorganizzazione di Alitalia, sia perché non ci parrebbe opportuna una soluzione che determini esternalizzazione o diminuzioni di attività della compagnia».

Le attese, però, sono tutte per nuovi tagli ai posti di lavoro. Se non ora, magari in una fase più avanzata del confronto con la compagnia araba. Non a caso il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi, auspicando ieri la conclusione di un'alleanza con Etihad «che finalmente riporti al centro i nostri aeroporti e il nostro sistema del trasporto aereo in un mondo che è cambiato», ha assicurato che il governo «farà la sua parte sull'occupazione».

GIUSEPPE VESPO
MILANO

La vertenza Marcegaglia arriva allo Sviluppo Economico. A maggio il ministero convocherà azienda e sindacati per discutere della chiusura della Marcegaglia Buildtech di Sesto San Giovanni, annunciata qualche giorno fa in coincidenza con la nomina di Emma Marcegaglia alla presidenza anche di Eni (l'ex presidente di Confindustria non lascerà la guida del gruppo di famiglia).

L'incontro, inizialmente fissato per il 5 maggio, è stato rinviato di qualche giorno. Sul piatto c'è il futuro di 167 operai sestesi che si occupano di pannelli per l'edilizia. L'azienda vuole chiudere per spostare (quasi) tutta la produzione, e i dipendenti, a poco meno di cento chilometri di distanza, a Pozzolo Formigaro, in provincia di Alessandria. L'intento sarebbe quello di unire nella fabbrica alessandrina due linee di produzione arrivate da Sesto e una da Taranto, dove è stato chiuso un altro sito Buildtech che occupava 132 operai. Dopo gli scioperi e le manifestazioni, da un primo incontro nella sede monzese di Confindustria si è capito che, a differenza di quanto inizialmente annunciato dall'azienda, l'operazione comporterebbe comunque degli esuberi. Il sindacato ne stima 75, ripartiti a metà tra i lavoratori di Sesto San Giovanni e quelli di Pozzolo Formigaro. Il trasferimento dovrebbe partire da Taranto all'inizio di ottobre. I sindacati si oppongono, chiedono che l'azienda resti nel territorio milanese investendo qui i cinque milioni di euro previsti per ampliare la produzione di Pozzolo Formigaro. Buildtech ha fatto sapere che i lavoratori che accetteranno il trasferimento ad Alessandria avranno un pullman che li accom-

...

Ai dipendenti di Sesto che si dimettono il gruppo offre 26mila euro lordi Lunedì assemblea

La vertenza Marcegaglia sul tavolo del governo

● A maggio il vertice al ministero dello Sviluppo con sindacati e azienda ● Il problema della chiusura degli impianti a Taranto e Sesto San Giovanni ● Allarme per i troppi incidenti sul lavoro

pagnerà in fabbrica e una indennità di cento euro lorde legata alla presenza. Chi invece vorrà lasciare il posto di lavoro vedrà sommare agli ammortizzatori sociali un incentivo all'esodo di 26 mila euro lordi. I lavoratori milanesi discuteranno le proposte lunedì. La partita è aperta, ma non è l'unica.

Il due maggio Fiom, Fim e Uilm, si riuniranno per confrontarsi sulla situazione del gruppo siderurgico mantovano. A sentire le tute blu, da Nord a Sud sono diversi gli stabilimenti dalle «complicate ricadute occupazionali». In provincia di Lodi, a Graffignana, a febbraio è stato firmato un accordo che accompagna alla porta della fabbrica 45 dipendenti su 90. Stesse scene l'estate scorsa all'Imat di Fontanafredda, Pordenone, dove gli esuberi sono stati quantificati in cento su circa 240 lavoratori. Mentre sempre alla Buildtech di Potenza, dove lavorano 57 persone, sono preoccupati per le prospettive una volta terminata



Antonio e Emma Marcegaglia FOTO LAPRESSE

la cassa integrazione iniziata nel 2009.

DOSSIER INFORTUNI

L'occupazione non è l'unica questione da discutere. Dopo la recente morte dell'operaio dello stabilimento di Ravenna, sono ritornate pressate le richieste in tema di incidenti e sicurezza. Secondo gli ultimi dati ufficiali, registrati dall'azienda e raccolti dai rappresentanti per la sicurezza, nel solo stabilimento di Gazoldo degli Ippoliti, a Mantova, dove ha sede la testa del gruppo, da gennaio ad aprile di quest'anno sono stati 25 gli infortuni subiti dagli operai. Settantasette quelli registrati nel corso del 2013, quando a causa delle assenze per infortunio si sono persi complessivamente 869 giorni di lavoro. Il caso dello stabilimento mantovano, il più importante, non è l'unico. Altri dati sono stati raccolti a Bergamo, dove lavorano 225 persone. Qui nel 2013 gli incidenti sono stati 35 (il picco si è raggiunto nel 2005 e nel 2009 con 44 incidenti), e sono costati 782 giorni di infortunio, per una media di 3,2 incidenti e 71 giorni di assenza al mese a causa degli incidenti. Tra le tabelle spunta pure una nota: «Negli ultimi tre anni 62 lavoratori si sono infortunati 92 volte». Vuol dire che qualcuno è meno fortunato di altri, e si è infortunato più volte. «Da anni diciamo che da questo punto di vista la situazione è gravissima - dice Mirco Rota, coordinatore nazionale del gruppo per la Fiom - c'è una scarsa sensibilità da parte dell'azienda sul tema sicurezza e nei rapporti coi sindacati. Non bastano gli investimenti: bisogna cambiare atteggiamento». Mentre sul piano dell'occupazione, il sindacalista chiede una «tavola complessiva sul gruppo Marcegaglia. Da mesi si fa ricorso agli ammortizzatori sociali per chiudere e licenziare».

...

A Gazoldo degli Ippoliti da gennaio ad aprile 2014 ci sono già stati 25 incidenti in fabbrica

Vinyls, arrivano i licenziamenti

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Non sono tanti - 113 a Porto Marghera e 88 a Porto Torres - ma la loro storia è diventata un simbolo della crisi. Sono i dannati della Vinyls, l'azienda chimica in liquidazione. Nel 2010 la loro protesta fu una delle prime ad effetto: un centinaio dei lavoratori di Porto Torres si barricarono sull'isola vicina isola dell'Asinara, da quel momento per tutti l'Isola dei Cassintegrati, ora nome di un sito che racconta le battaglie dei lavoratori in tutta Italia.

Qualche giorno fa ai duecento lavoratori - la metà dei circa 400 in forza all'azienda nel 2010 - è arrivata la lettera del curatore fallimentare Mauro Pizzagatti in cui si comunica «il recesso dal rapporto di lavoro dal 7 luglio». Un anticipo fin troppo sollecito, accusano i sindacati. Filctem

Cgil, Femca Cisl, Uilte Uil si sono rifiutati di firmare l'accordo sulla mobilità, strumentalmente aperta da Vinyls con il solo obiettivo - in caso di mancata proroga della cig in scadenza il 7 luglio - di licenziare i lavoratori non pagando loro l'indennità di preavviso. «Dovevano darci i 45 giorni di tempo canonici per trovare un accordo e magari ridurre il numero dei licenziamenti - spiega il segretario della Filctem di Sassari Massimiliano Moretti - Non firmando, la responsabilità dei licenziamenti è tutta sulle spalle dell'azienda».

La storia della Vinyls è una beffa continua. La protesta dei lavoratori ha portato perfino il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ad interessarsi della vicenda. Proprio dopo un incontro con lui, i lavoratori decisero di lasciare l'Asinara. «La promessa - spiega Moretti - era quella che tutti sarebbero stati riassunti

nei progetti di chimica verde che l'Eni stava lanciando a Porto Torres. Ma al momento li lavorano solo 140 dipendenti ex Eni. Noi continuiamo a batterci perché i dipendenti Vinyls vengano riassorbiti».

Ancora più beffarda la vicenda di Porto Marghera. I lavoratori salirono sul campanile di San Marco e lì furono raggiunti dalla notizia: l'Oleificio Medio Piave avrebbe rilevato la Vinyls e riassunto tutti. La promessa è durata solo pochi mesi. Rimane la rabbia. Come quella di Nicoletta di Porto Marghera. In una lettera aperta scrive: «dopo trent'anni di onorato servizio in un'azienda, che ricordo, ha sempre lavorato con sostanze cancerogene», «chiedo ai politici: prima di altre passerelle atte solo ed esclusivamente a raccogliere voti, gradiremmo aver risposte seguite finalmente da fatti concreti, perché voi con i nostri voti mangiate, noi No!».

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI onlus

FRANCESCO GIASI, FRANCESCA IZZO, SILVIO PONS
LEONARDO RAPONE, GIUSEPPE VACCA

presentano
ANTONIO GRAMSCI jr

LA STORIA DI UNA
FAMIGLIA RIVOLUZIONARIA
ANTONIO GRAMSCI E GLI SCHUCHT TRA LA RUSSIA E L'ITALIA

sarà presente l'autore

LUNEDÌ 28 APRILE 2014 ORE 17

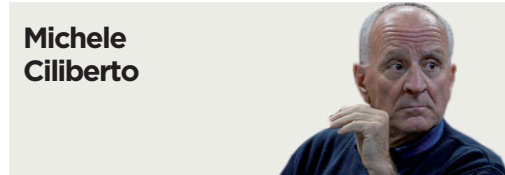
FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
SALA BIBLIOTECA ROMA VIA SEBINO 43A

www.fondazionegramsci.org

COMUNITÀ

Il commento

Un nuovo «vincolo» per unire la Nazione



Michele Ciliberto

«LA NAZIONE È UN PLEBISCITO DI TUTTI I GIORNI», DICEVA ERNEST RENAN, VOLENDO AFFERMARE CHE LA NAZIONALITÀ È UN PROBLEMA CHE ATTIENE ALLA COSCIENZA, NON ALLA NATURA. Si è italiani oppure francesi o tedeschi perché ci si riconosce in una comune identità etico-politica e anche religiosa; non perché si nasce in un territorio o in una regione geografica piuttosto che in un'altra. La nazione è un fatto culturale, che si costituisce nel tempo attraverso lo sforzo secolare delle generazioni. Ed essendo un fatto culturale, come nasce può morire, oppure attraversare momenti di crisi, di declino, di decadenza.

Come disse Benedetto Croce, in un momento tragico della nostra storia, la civiltà, la cultura è infatti come un fiore che nasce sulla dura roccia e che un colpo di vento può stroncare e portare via. Scrisse queste parole dopo la tragica esperienza della guerra che l'aveva indotto a esprimere parole di profonda sofferenza ma non di ripulsa nei confronti degli aerei statunitensi che attraversavano il cielo per bombardare «Napoli nobilissima», la sua città. Croce però sapeva anche, e meglio di tutti, che la Nazione italiana è una realtà spirituale e che come era caduta così essa poteva rinascere, se fosse stata capace di riaffermare le sorgenti originarie della propria storia - cioè della propria identità.

È quello che avviene in Italia con la lotta antifascista e la Resistenza, di cui oggi conosciamo anche il doloroso travaglio, i lati oscuri, i prezzi pagati come avviene con le guerre civili che non si fanno con i «paternostri» e che lasciano sul terreno vittime e carnefici. Fu però allora, in quella lotta crudele e anche spietata che la Nazione italiana tornò a nuova vita, e riuscì ad alzarsi in piedi dopo lo sfinimento dello Stato, dell'esercito, di tutte le strutture istituzionali e amministrative.

Un paesaggio desolato: contemplando alcuni storici hanno parlato della morte della patria, sbagliando. L'hanno fatto perché non hanno inteso la profondità e la lunga durata della nazione italiana confondendo confuso nazione e Stato, due realtà che, per quanto storicamente contigue e a volte strettamente intrecciate, vanno distinte con precisione, se si vuole comprendere la storia italiana e anche la rinascita della Nazione italiana dopo la fine del fascismo e la guerra civile.

Per riprendere la battuta di Renan, la nascita della repubblica è stata il «plebiscito» con cui gli italiani sono tornati a essere cittadini di una patria comune, di uno stesso Stato. Ma tutto questo non sarebbe stato possibile se non fossero stati capaci, insieme alle loro classi dirigenti, di mettere a base del loro vivere un nuovo patto: quello che li ha lun-

gamente uniti, almeno fino alla fine del secolo scorso. È il «vincolo» rappresentato dalla Costituzione repubblicana, nella quale sono confluite le correnti popolari e democratiche italiane - dai cattolici ai socialisti dagli azionisti ai comunisti -, ma riuscendo a dar vita a un testo che, per la sua lungimiranza, è anche un programma politico imperniato sul concetto di eguaglianza, come appare da tutta la prima parte della Costituzione e, primo luogo, dall'articolo 3.

Negli anni scorsi, un leader che ha avuto un peso rilevante nella storia della Repubblica, e che ora è affidato ai servizi sociali, ha detto varie volte, pensando si stupire, che la Costituzione italiana è di tipo sovietico, un frutto del bolscevismo.

È invece il «punto dell'unione» della esperienza culturale, spirituale e politica di uomini come La Pira, Moro, Basso, Nenni, Togliatti, Laconi... I rappresentanti migliori dell'antifascismo nelle sue varie componenti, quelli che, dopo il fascismo, ridanno vita alla nazione italiana, dischiudendole un nuovo, e fecondo, ciclo della sua lunga storia.

È proprio questa cultura che entra progressivamente in crisi fin dagli ultimi decenni del secolo scorso e che oggi appare a molti solo una sorta di residuo del passato. Ma è un errore, anche questo. La Costituzione italiana non è consegnata ai libri di storia, sa parlare al nostro tempo, è vitalissima specie nella parte dei «principi generali», nei quali sono delineati obiettivi di eguaglianza e libertà che aspettano ancora di essere realizzati.

Ma per realizzarli, e mantenere viva la nostra Costituzione, è necessario capire che alla base della nostra Repubblica oggi va messo un nuovo patto, un nuovo «vincolo» civile che faccia i conti con tutte le trasformazioni della nostra società, a cominciare da quelle demografiche. La Nazione italiana non è più quella che avevano di fronte i Costi-

tuenti: è cambiata, in profondità, sia sul piano strutturale che sul piano degli orientamenti ideali, culturali e anche religiosi. E con queste trasformazioni occorre oggi confrontarsi. Certo è difficile, tanto più dopo un ventennio in cui le disuguaglianze si sono inasprite, le contrapposizioni fra nativi e immigrati sono state acute fino al razzismo. La cultura della solidarietà è stata frantumata, fino all'imbarbarimento, alzando la bandiera della cultura «liberale». È questa la responsabilità più grave del berlusconismo nella storia della Repubblica, e qui stanno anche le responsabilità delle forze della vecchia sinistra che non hanno saputo contrastare questa deriva, in cui affonda le radici quello che, con termine sommario, si chiama populismo. Né è facile liberarsi di questo duro fardello: oggi noi continuiamo a essere nel pieno di una crisi organica, bisogna saperlo. Eppure sarebbe sbagliato esprimere un giudizio pessimista sulla Nazione italiana settanta anni dopo la Liberazione e la rinascita della Nazione. Da mille segni, appare evidente che l'Italia è un Paese ferito, risentito, deluso, ma non vinto. È pronto a rialzarsi in piedi, a rimettersi in cammino, a far sentire la sua voce. Ma perché questi segni possano svolgersi, e consolidarsi, c'è bisogno di un nuovo «vincolo», che consenta a tutti - nativi e immigrati - di sentirsi parte di una comunità di un comune vivere civile, cittadini dello stesso Stato capace di contribuire a distruggere le forme più intollerabili di disuguaglianze. E, come avviene nei momenti più gravi, per questo è indispensabile una sinergia feconda tra forze della cultura, della politica, della religione, come fu negli anni della rinascita della Nazione dopo il fascismo. È venuto il momento che ciascuno si assuma le proprie responsabilità, uscendo dalla tenda in cui per troppo tempo si è rifugiato. Come avvenne settanta anni.

L'articolo

Le radici dell'ottimismo



Matteo Renzi

SEGUE DALLA PRIMA

Ma non si sono arresi alla violenza e hanno vissuto per costruire un futuro di libertà, non di vendetta.

L'Italia che oggi ha lo sguardo fiero è quella uscita settant'anni fa da tragedie, lutti e indicibili sacrifici. Ed è a quanto è costato a tutti il percorso per arrivare sin qui che penso quando penso al 25 aprile. E penso, ancora, al fatto che un Paese in grado di rialzarsi da quelle macerie e ricostruirsi così è un Paese in grado di affrontare e superare tutto. Tutto.

Il volto di oggi è stato pagato a caro prezzo ieri. E forse è arrivato anche il momento di capitalizzare quei sacrifici: l'Italia del 25 aprile non è quella di una parte ma quella di tutti («Abbiamo combattuto assieme fiero per riconquistare la libertà per tutti: per chi c'era, per chi non c'era e anche per chi era contro», come diceva Arrigo Boldrini). Li abbiamo scelto di scrivere per la prima volta, la nostra carta d'identità, che si chiama Costituzione. Li abbiamo messo nero su bianco chi volevamo essere e dove volevamo andare.

Potrei, anzi forse dovrei parlare delle sfide che ci attendono, delle opportunità che ci stanno davanti, dell'economia, del lavoro, dell'avvenire dei nostri figli. Mi dicono che ne parlo pure troppo tutti i giorni, è il mio lavoro, è la responsabilità che porto. Ma non intendo farlo oggi, di 25 aprile, come fosse una epoké, una sospensione del tempo ordinario. Una occasione per non mescolare i piani, per portare rispetto, per ricordare insieme e dare senso.

È grazie a quel passato che oggi possiamo immaginare il nostro futuro e immaginarlo con fiducia: l'ottimismo che deve accompagnarci non è dunque un auspicio, un io-speriamo-che-me-la-cavo ma è la certezza di poter contare su radici come queste. Da lì arriviamo. Dall'aver scelto di ripartire dalla libertà. Dall'aver scelto di ripartire insieme.

Maramotti



Il punto

La via per neutralizzare l'ex Cav passa dal Pd



Ninni Andriolo

SEGUE DALLA PRIMA

Oppure se l'ex Cavaliere si pone obiettivi più strategici e punta a rivoltare il tavolo per svincolare Forza Italia «dall'abbraccio mortale» con il leader Pd che miete potenziali suffragi anche nel recinto del centro-destra. Sta di fatto che le parole di ieri non sembrano intimorire più di tanto il presidente del Consiglio, pronto ad andare avanti «ugualmente» e a sfidare l'ex premier anche sul terreno del voto. Berlusconi precipita macigni lungo il percorso immaginato da Renzi per incassare la riforma di Palazzo Madama prima del 25 maggio, per il presidente del Consiglio diventa

indispensabile così serrare le fila del Pd e della maggioranza intorno allo scoglio della riforma del Senato. Ciò sarà possibile solo a condizione che si individuino mediazioni onorevoli per Palazzo Chigi e per i senatori democratici che chiedono modifiche al ddl del governo. Martedì prossimo Renzi incontrerà il gruppo Pd a Palazzo Madama, nei giorni successivi i relatori depositeranno il testo base in commissione Affari costituzionali. Come lasciavano prevedere le indiscrezioni delle scorse settimane Berlusconi prende di mira tra l'altro anche l'Italicum. Chiaro l'intento di riguardare terreno costringendo Renzi a scendere a patti e a farlo sedere al tavolo da comprimario. L'alibi che accampa il Cavaliere è quello delle divisioni interne al Pd. L'avvertimento quello che Forza Italia potrebbe gettare il peso dei suoi numeri da una parte o dall'altra della bilancia, l'importante che sia evidente e visibile il ruolo da protagonista che intende recuperare l'ex premier anche in vista del voto.

Il dibattito in corso nel Pd, quindi. Il premier adesso dovrà tenerne in conto più di prima. E nel Pd, d'altra parte, la trattativa è aperta sulla riforma del Senato. A leggere le dichiarazioni di ieri - da Nardella a Marcucci, da De Monte a Ginetti - la via della mediazione non sembra percorribile. Molti renziani chiedono sostanzialmente ad Anna Finocchiaro e a Roberto Calderoli, relatori sulla riforma in Commissione Affari costituzionali, di adottare il testo base del governo.

Semberebbe una chiusura anche rispetto alla terza via tra Chiti e Boschi messa in campo dai cosiddetti «facilitatori» che hanno rilanciato la proposta di far eleggere dai cittadini, e tra i consiglieri regionali, coloro che dovranno rappresentare la Regione in Senato, eventualmente anche attraverso listini ad hoc. Al di là delle posizioni ufficiali, tuttavia, il canale di confronto tra Palazzo Chigi e senatori Pd che chiedono aggiustamenti al testo del governo non è ostruito. E sotto traccia, anche in vista della riunione del gruppo Pd, si prova a trovare una quadra che possa evitare rotture e diktat.

Il sentiero è stretto e utilizzare termini come «mediazione» che suonano stonati dalle parti della presidenza del Consiglio, potrebbe renderlo ancora più impervio. Tutti gli sforzi di coloro che tra i senatori Pd da una parte e il governo dall'altra cercano di «facilitare» la via di un'intesa puntano a far salvi i paletti posti da Renzi e a costruire vie d'uscita all'interno di quel perimetro.

Ma c'è un quinto paletto che tengono ben presente i diversi attori che provano a risolvere il rebus della eleggibilità dei senatori, il vero nodo da sciogliere. Il tema del diritto di scelta dei cittadini da preservare risona consensi trasversali a Palazzo Madama, secondo Palazzo Chigi però ripropone un'ipoteca sul superamento del bicameralismo perfetto. Di qui il lavoro sotterraneo per individuare soluzioni che non si

configurino come passi indietro imposti al governo. In questa vicenda gioca la politica, ma gioca non poco la psicologia. Renzi si gioca tutto intorno all'immagine del premier capace di decidere e in fretta. «Non potrebbe ammettere di fare apparire il governo in ritirata», spiega uno dei facilitatori.

Troppo il peso gettato dal premier sulla ineleggibilità del nuovo Senato per prefigurare una marcia indietro. Ecco perché si valuta l'idea di una elezione sostanzialmente indiretta: il cittadino vota per il rinnovo dei consigli regionali e sceglie contemporaneamente anche i candidati che dovranno svolgere il ruolo di consiglieri-senatori, senza aggravii di costi (che rimangono a carico della Regione). Questa soluzione, rilanciata su l'Unità di ieri dal lettiano Francesco Russo ha incassato l'ok di Vannino Chiti. Anche per il leghista Calderoli «il 95% dei gruppi è per un Senato elettivo». Nel Pd? Si registrano stop pubblici da una parte e riservate prove d'intesa dall'altra. Anna Finocchiaro, presidente della Commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, ha incontrato ieri il Capo dello Stato e vedrà Renzi nelle prossime ore. Al vaglio anche l'ipotesi di far regolare alle singole Regioni i criteri di scelta dei consiglieri-senatori. Uno dei nodi, però, riguarda il ruolo dei sindaci. Al di là delle soluzioni tecniche la ricerca di una mediazione non è eludibile. Berlusconi nega, tra l'altro, che il patto del Nazareno riguarda l'ineleggibilità dei senatori.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 24 aprile 2014
è stata di 68.214 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Publicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Publicità online: WebSystem**
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com |
[Site web: webssystem.ilsol24ore.com] | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013



LA FESTA DELLA LIBERAZIONE

Ore una: insurrezione

All'alba del 25 aprile 1945 dalle radio italiane risuona la parola d'ordine

BRUNO GRAVAGNUOLO

«ALDO DICE 26 X 1». ALL'ALBA DEL 25 APRILE 1945 AL NORD RISUONA DALLE RADIO ITALIANE QUESTA STRANA FORMULA, METÀ SCIARADA, METÀ MISURA DI MOBILITÀ. Invece è la parola d'ordine dell'insurrezione che allerta tutte le grandi città ancora occupate dai nazifascisti, e invita i partigiani di pianura e di montagna a sferrare l'attacco. Con i resistenti armati già operanti in territorio urbano. È Milano la prima ad insorgere e a liberarsi prima dell'arrivo degli alleati. Ma l'invito è rivolto a Genova, Torino, Venezia, Novara, Alessandria, Reggio Emilia, Parma, Modena, città queste ultime dove la Resistenza aveva già preso il controllo dei luoghi strategici importanti.

La formula dice «26», come data massima entro cui insorgere e «1» a indicare l'ora d'avvio. Milano è in anticipo. È il luogo simbolico più importante, sede del Clnai con lo stato maggiore operativo della lotta. E lì è il cuore del Nord. Dove il 16 dicembre del 1944 era tornato Mussolini, per annunciare al Lirico che il nemico sarebbe stato inchiodato nella Valle Padana. Invece Alleati e Partigiani sfondano in primavera la Linea Gotica, dopo aver pagato enormi prezzi da Massa Carrara fino a Nord di Pesaro e passando per l'Appennino insanguinato di rappresaglie. L'ora è arrivata perciò e anche *l'Unità* clandestina parla chiaro: «Insurrezione».

Vale la pena di leggerlo tutto quello strano comunicato, in realtà un telegramma inviato a tutti i comandi di zona partigiani: «Nemico in crisi finale. Stop. Applicate piano E 27. Stop. Capi nemici e dirigenti fascisti in fuga. Stop. Fermate tutte macchine et controllate rigorosamente passeggeri trattenendo persone so-

«Aldo dice 26 X 1»:
è il comando in codice che allerta tutti i partigiani di montagna e di pianura a sferrare l'attacco. «26» indica la data massima entro cui insorgere «1» l'orario di avvio. Milano, in anticipo, è stata la prima a liberarsi

spette. Stop. Comandi zona interessati abbiano massima cura assicurare viabilità forze alleate su strade Genova-Torino et Piacenza-Torino. Stop. 24 aprile 1945». Non è questione di filologia o di enfasi celebrativa ricordare il dettaglio del dispaccio, da cui vien fuori la parola in codice. Perché nel dettaglio c'è una politica di massa che diventa linea generale, da applicare nei luoghi chiave indicati, entro il giorno 26. Eccola: fare prima, insorgere prima dell'arrivo alleato e imprimere alle cose una dinamica precisa. Un principio di *autogoverno nazionale*. Nello stesso momento in cui si procedeva insieme agli Alleati, ma senza subalternità.

Quindi precise norme di controllo del territorio, presa di possesso dei punti chiave, eliminazione dei focolai di contro-resistenza e via libera agli angloamericani nell'inseguire i nazifascisti in fuga. Accorciando così i tempi della guerra che ormai volgeva al termine. Dopo lo sfondamento della Gustav e il fallimento dell'offensiva tedesca nelle Ardenne. In Maggio sarebbe tutto finito ma la Resistenza italiana con il suo apporto, militare e civile, imprimeva un suo suggello agli eventi, accorciando la tragedia e risolvendo l'onore di una nazione trascinata nel baratro dal fascismo, e dalle colpe della Monarchia. Non senza le annesse istruzioni, a presidiare fabbriche, edifici, ponti, strade e materiale rotabile. Oltre all'onore, venivano messe in salvo le dotazioni del paese non ancora distrutte dalla furia bellica del biennio 1943-45. Cose che avrebbero consentito al paese pur sconfitto, di pagare un prezzo meno amaro alla disfatta e di piantare le basi per ordinamenti civili saldamente democratici e condivisi. Insomma grazie alla Resistenza vittoriosa - politicamente più che militarmente - non ci fu né scenario greco di guerra civile né restaurazione monarchica e conservatrice. E il tutto passando per una alleanza anche con le

forze moderate e monarchiche. Contando la «tutela» di chi, come Churchill, avrebbe voluto la continuità con i Savoia e un ruolo puramente ausiliario di partigiani e Cln. Ma come ci si era arrivati a quel «miracolo», che poneva le basi della futura Costituzione e salvava il salvabile di un'Italia in ginocchio?

Almeno due date vanno ricordate al riguardo, ma appartengono all'anno precedente: il 1944. La prima è il 22 aprile 1944: governo di unità nazionale con Badoglio. Che rinvia la questione istituzionale, da risolvere con referendum a guerra finita. E poi, il 31 di gennaio dello stesso anno: il Cln di Roma guidato da Bonomi dà delega al Cln milanese di tramutarsi in Cln alta Italia, con dentro comunisti, socialisti, azionisti, democristiani, liberali, monarchici. Presidente Alfredo Pizzoni, liberale. Che rimarrà fino al 27 aprile, per cedere il posto al socialista Morandi. Il Clnai, assumerà ufficialmente il 26 dicembre 1944, il ruolo di «terzo governo», o «governo ombra» nei territori occupati. E come si accennava non senza frizioni con gli Alleati, timorosi di dinamiche rivoluzionarie imprevedibili. Il miracolo sta in questo: la coesione tra forze opposte in quella situazione drammatica e senza collegamenti. Con il paese spossato e spezzato. Ma prima c'è un altro miracolo da ricordare, che fu una vera e propria «invenzione»: la Svolta di Salerno. Annunciata da Togliatti dopo il suo ritorno in Italia il 22 marzo 1944, e concretizzata nel primo governo di unità nazionale, con gli obiettivi già visti. La svolta era stata in verità lanciata già a fine settembre 1943 da Mario Correnti - alias Togliatti - tramite Radio Milano Libertà, che trasmetteva da Ufa, capitale della Baskiria sovietica. E diceva la voce: «Badoglio è il legittimo capo del popolo italiano». Una cosa enorme, rifiutata dall'antifascismo militante, incluso quello comunista. E che crea un'impasse, a partire dal Congresso di Bari - 28-29 gennaio 1943 - che vede il Cln diviso proprio sulla Monarchia e la linea unitaria da seguire. È Togliatti che sblocca tutto, proponendo anche la Luogotenenza di Umberto, insieme all'abdicazione di Vittorio Emanuele III. Croce la definì «la bomba Ercoli», certo autorizzata dalla «geopolitica» di Stalin, e però tutta farina del sacco di Togliatti. Fu quello «sblocco» a consentire di unire azione armata sul territorio e quadro istituzionale legittimo. Popolo e continuità legale dello stato. Contro il nemico principale e per la Liberazione. Di lì, da quel sangue e da quell'intelligenza, viene il primo stato democratico italiano. Di lì veniamo tutti noi e lì dobbiamo sempre ritornare. A quei principi, direbbe Machiavelli. Anche quando immaginiamo futuro.

SPECIALE LIBERAZIONE : Dacia Maraini e il lager giapponese, la testimonianza

dell'ultima sopravvissuta di Fucecchio, quella data tra Fenoglio e Pavese P. 18 E 19

LIBRI : L'ultimo capolavoro di Machado P. 20 ARTE : Bonalumi, il colore P. 21

Porte aperte nel lager giapponese

Il racconto Quel giorno, ricorda la scrittrice, nel campo di concentramento con la mia famiglia era sceso un silenzio irreale e vedemmo i cancelli spalancati: «È finita la guerra!» urlò un prigioniero



● Il racconto di Dacia Maraini che pubblichiamo in questa pagina fa parte del ricco materiale raccolto nel numero speciale di *Patria indipendente* il periodico dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia per l'anniversario del 25 Aprile. Curato da Gianfranco Pagliarulo, lo speciale è dedicato a quegli anni di ferro e di fuoco di settant'anni fa e racconta il cammino verso la liberazione dal nazifascismo chiedendo testimonianze, opinioni e commenti a un gran numero di storici illustri e intellettuali, da Giovanni De Luna a Sandro Portelli e Angelo Del Boca. Un osservare le radici per studiare meglio l'albero e i suoi rami, l'Italia e il suo difficile presente e immaginare il possibile futuro, spiega Pagliarulo.

DACIA MARAINI

Il giorno della liberazione ero in Giappone. Ero in un campo di concentramento e ancora non sapevo che la guerra fosse finita. In cinque dentro lo sgabuzzino di un tempio buddista dai tetti infestati di cimici, dormivamo abbracciati per tenerci caldo.

Una mattina ci siamo svegliati che nel campo era sceso un silenzio irreale. Niente più urli delle guardie, niente odore di tè verde nell'aria, niente rumore di passi pesanti. Doveva essere successo qualcosa. Quel silenzio era inusuale e irreale. Ci siamo alzati e siamo usciti in fretta. Mio padre si è accorto subito che le guardie erano scappate. Le porte erano aperte e non si vedeva l'ombra di un poliziotto. «È finita la guerra!» ha gridato il più giovane dei prigionieri e a quel grido ci siamo messi tutti a saltare per la gioia. Gli uomini - eravamo 18 italiani, di cui l'unica famiglia eravamo noi, i Maraini: padre madre e tre figlie piccole - si sono precipitati ad accendere la radio. Ma le

radio erano state portate via. Allora qualcuno si è offerto di uscire dai fili spinati, cosa proibitissima in altri tempi, per andare a chiedere a una famiglia di contadini che abitavano lì vicino cosa fosse successo. Non eravamo ancora sicuri che veramente la guerra fosse finita.

L'uomo è tornato ballando. Ed era impressionante guardarlo avanzare con le brache larghe sporche e macchiate, la camicia logora lavata troppe volte che gli si apriva sul petto magrissimo, come se non volesse più saperne di stare chiusa in un giorno di tale allegria. «È finita, è finita!» gridava e tutti gli si affollavano intorno chiedendo particolari. Così abbiamo saputo che l'imperatore aveva dichiarato che il Giappone aveva chiesto la resa dopo che due micidiali bombe americane avevano distrutto due grandi città, uccidendo migliaia di persone.

Era una cosa straordinaria e non stavamo nella pelle per la felicità. Ma come uscire da quel campo che si trovava in aperta campagna? Come arrivare ad una città? Come trovare un mezzo che ci prelevasse da lì? Di camminare non si parlava: eravamo debolissimi e non sape-

Il secolo di Bruna che scampò alla strage

Ha cento anni l'ultima dei sopravvissuti di Fucecchio

Furono in dieci a salvarsi dal massacro nazifascista del 1944 nel Padule. Ora è rimasta solo lei che parlò in tedesco al soldato

LUCA BAIADA

Ha compiuto cento anni in questi giorni. Quando è nata, la Prima guerra mondiale non era ancora cominciata. Eccola in una foto di gruppo, subito dopo la Seconda, durante un processo per il Padule di Fucecchio. È uno dei massacrati nazifascisti che uccisero almeno 15.000 italiani, uno dei più atroci, e incredibilmente, dei meno conosciuti. Una strage sepolta. Nella foto lei è al centro, con la borsa.

Bruna Fagni Pratolini fa la sarta, e il 23 agosto 1944 è a Castelmartini. È sfollata nel casolare del contadino Oreste Silvestri, detto il Socchio, ma arriva il reparto esplorante, 26ª divisione corazzata della Wehrmacht, insieme a fascisti italiani. Nel Padule quel giorno uccidono almeno 174 persone, anche donne e bambini. E dai Silvestri si accaniscono di più: massacrano undici persone, stuprano, poi appiccicano il fuoco. L'edificio è ancora lì, disabitato.

Bruna ha una prontezza eccezionale. Uno dei suoi figli raggiunge i campi. Lei è al centro della strage, ma si allontana portando con sé altri bambini, suo fratello e il Socchio. Dopo anni e anni, il suo vissuto è prezioso per chi studia le memorie traumatiche. Ha visto il volo di una pallottola che ha ucciso una ragazza, sconvolta ha parlato di colpo in tedesco a un soldato, e poi non è riuscita a parlare in italiano, subito dopo la fuga. In questi racconti, non si cerchi la logica e si accetti l'inspiegabile. Lei è un resto, nel senso usato da Giorgio Agamben sui sopravvissuti, in *Quel che resta di Auschwitz*. E qui il resto è l'unità di misura, non l'oggetto. Il 23 agosto 1944 la morte la fissa negli occhi, e lei sostiene lo sguardo. Si è affacciata sull'abisso, e racconterà.

Quando sono andato a trovarla, in cima a un piccolo paese, mi ha offerto i sedimenti dei ricordi, un caffè e segni curiosi. L'antropologa Francesca Cappelletto, studiando le stragi toscane, ha notato la ricorrenza di elementi di contesto concreti, come contenitori spazio-temporali. Bruna ha sempre detto di essersi pettinata da-

vanti a uno specchietto, prima del massacro; parlando, mi ha mostrato più volte una cornice con una sua fotografia, prendendola e riprendendola da una mensola.

Nella foto, del 1947 o 1948, compare insieme agli altri testimoni del processo, e poche volte la parola testimone è così forte. È un caso, che siano in dieci? Si sa com'è importante, il dieci italiani per un tedesco, una regola immaginaria delle stragi nell'Italia occupata. Di fatto, spesso non seguirono la morte di nessun tedesco, o ebbero proporzioni arbitrarie, anche ben superiori a dieci, ma quel numero magico è ricordato con irresistibile fascinazione. Molti lo rammentano sui manifesti, ma quella scritta non è mai esistita. I massacri, certo sì.

Nella foto nessuno sorride, però solo qualcuno è accigliato, e le donne sembrano più a loro agio. Tutti guardano la macchina fotografica, e se ne ritraggono. Non è pudore, né la preoccupazione di sfigurare. Piuttosto la sensazione che si sta puntando un'arma contro di loro. Sotto pelle, hanno un profondo decoro, ma non cercano la dignità, e neppure ne sono stati spogliati. La vita è ricominciata, con segni indelebili che adesso li giustificano e quasi li sorreggono. Sono accadute cose atroci, ma qualcosa li unisce, come se possedessero riferimenti per noi inaccessibili.

Ecco i dieci italiani, nei loro vestiti degli anni Quaranta, scampati al massacro, i più ancora stretti nelle privazioni. Sono, in grado differente, dei diversamente morti. Fra loro c'è chi ha visto spegnersi figli, coniuge, parenti. C'è una donna che ha perso undici cari. C'è suo figlio che è rimasto vedovo, e che non si risposerà: chi va a governare un casolare dove hanno assassinato 23 persone? C'è un altro uomo che fra qualche anno si ucciderà.

Dentro tutto questo c'è una richiesta di giustizia, eppure ci vediamo ciò che chiamiamo memoria, una parola che al tempo della foto ha poco senso. E c'è un atto d'accusa, non solo contro i tedeschi, ma contro di noi, noi che guardiamo. Per la strage del Padule di Fucecchio, negli anni Quaranta il generale Crasemann e il maggiore Strauch sono condannati a pene esigue. Nel 2012, due sottufficiali ricevono l'ergastolo, ma la Germania non li consegna. Nessuno paga i danni.

Giustizia e memoria camminano insieme, e le deformazioni dell'una colano sull'altra. Forse i dieci dicono così: «Se parlerai per noi, come farai a non fraintendere? Ma se tacerai, chi parlerà?». Non ho più neppure la domanda. In fondo i superstiti, dileguandosi con lo scorrere del



tempo, ribadiscono la morte e ne ripercorrono l'insensatezza. Forse, la reticenza su questi temi viene anche da questo: ognuno di noi, quando si sente testimone, sa di essere chiamato a dileguarsi. Ecco, la tentazione dell'oblio.

Bruna non fu una partigiana, ma nel duro agosto 1944, col fronte vicinissimo, era a casa di un mezzadro, Oreste, un uomo già tenuto d'occhio perché aiutava i partigiani e perché aveva tre belle figlie. Due furono uccise. Una delle due, stuprata ferita o già morta, era la fidanzata del fratello di Bruna, che poi sposò la superstita. Dentro questa storia c'è la zona intermedia fra Resistenza e sopravvivenza, fra occupazione e crimine, fra repressione e quella che è stata chiamata guerra ai civili. Oppure fu, altri l'hanno detto, politica del massacro? Fare ordine nel sangue è difficile. Di certo, queste storie sono state trascurate: deboli nel fragore della battaglia, dolorose per i monumenti alla pace.

Ma persone come Bruna hanno attraversato la terra della morte, e lo scampato pericolo ha lasciato un'aura, una presenza. L'immagine in-

visibile, che non tutti coglieranno, e che sarà iniziazione e cicatrice. Si può portarla dentro gli occhi, ma attenti, è come lo *shining*. Così sembra adesso una fotografia, perturbante, come la foto di Jack Torrance alla fine del film di Kubrick, scompiglio di ogni certezza.

Un po' alla volta, ogni resto sarà inghiottito, andrà a coincidere con la sua seconda ombra, scivolando al suo posto come in una foto incantata. Ma il testimone, quello svanirà o no? Le migliori ricerche l'hanno notato, a dispetto di una giustizia più burocratica che vera: i testimoni più tenaci non sono quelli della memoria epistodica, ma quelli che serbano la memoria semiotica. Quelli che hanno condiviso lo *shining*. Insomma, non quelli che con gli occhi hanno visto, ma quelli che dentro hanno sentito.

Adesso, nel 2014, i nove intorno a lei non sono più, lei è il resto, e da una foto ci guarda una centenaria, con la grazia di una trentenne. Sopravvissuta a Crasemann e a Strauch. Sopravvissuta anche a Priebke. Cento di questi giorni, Bruna.



vamo neanche da che parte dirigerci. Eravamo soli, abbandonati e privi di tutto. I guardiani, andandosene, avevano portato via le provviste. Intanto sentivamo gli aerei alleati che perlustravano il territorio volando bassi. Ma per quanto cercassero, non parevano vederci. Il nostro era un campo piccolo e isolato.

Mia madre a questo punto ha avuto una idea che era pratica e semplice, degna del suo carattere indomito e fittivo. Ha preso un lenzuolo che i guardiani del campo avevano dimenticato steso ad asciugare e lo ha diviso in tre parti. Poi, con l'aiuto dei compagni di campo, le ha tinte di rosso e di verde e quindi le ha cucite insieme in modo da formare una grande bandiera italiana. Non ricordo bene come si fosse procurata il rosso, mi pare che abbia chiesto dei pomodori ai contadini, per il verde c'erano le felci, di cui ci eravamo nutriti nei giorni di fame. Intorno al campo ne crescevano a bizzeffe. Com'erano amare quelle felci bollite! Le sento ancora sulla lingua. Ma mia madre mi costringeva a mandarle giù, legnose com'erano, perché i guardiani non ci davano mai verdura e noi avevamo il beri-beri che è una malattia procurata dalla mancanza di vitamine.

Gli aerei hanno continuato a volare, sempre più bassi, ma senza vedere i nostri corpi che si sbracciavano. Così abbiamo steso la bandiera su una collinetta, ben visibile, e finalmente ci hanno scoperti. Ma che delusione quando li abbiamo visti scendere fino quasi a toccare le ci-

me degli alberi e poi scomparire all'orizzonte. Poi abbiamo capito che si erano avvicinati per prendere fotografie.

La mattina dopo all'alba siamo stati svegliati da un rombo possente. Siamo usciti correndo dal tempio che ci faceva da casa. Sulle nostre teste planava un enorme aereo da carico che ad un certo punto ha aperto gli sportelli e ha lasciato cadere dei bidoni tenuti su da piccoli paracadute. Ci siamo allontanati perché sembrava proprio che ci stessero bombardando.

Quei bidoni sono scesi troppo precipitosi, forse perché l'aereo era sceso eccessivamente e si sono spaccati urtando contro le rocce e gli alberi. Dal loro ventre sono sgusciate fuori le cose più strane: decine di paia di scarpe militari, enormi, legate a due a due per i lacci marroni, camicie color cachi, barattoli di latte condensato che si aprivano cadendo e rovesciavano fiumi bianchi che scorrevano sui fianchi della collina rocciosa, scatole di piselli in polvere che riempivano l'aria di un pulviscolo verde, gallette salate e dolci, pesche sciropate, tute mimetiche. Ma tutto in quantità eccessiva, come se fossimo più di cento. Mentre eravamo solo in diciotto. Il solo medico della compagnia urlava agitando le braccia «non mangiate, non mangiate!» in effetti poi ci ha spiegato che per un povero stomaco contratto da due anni di fame, riempirsi di colpo di tutti quei cibi, sarebbe stato letale.

Così abbiamo diviso le provviste, raccogliendo

do con pazienza il riso sparpagliato, la polvere uscita dalle scatole, il latte versato, le scarpe, le maglie, le camicie e abbiamo diviso ogni cosa con giustizia. Questa era la regola del campo fin dall'inizio. Se non volevamo diventare dei lupi, dovevamo ubbidire alla regola ferrea di dividere ogni cosa, anche solo una patata, in diciotto parti uguali. Poi se qualcuno voleva rinunciare, lo poteva fare, ma il principio andava rispettato. E così abbiamo fatto anche quella volta. Ciascuno aveva il suo cumuletto di riserve e piano piano abbiamo cominciato ad abituare gli stomaci vuoti a mangiare.

Ci sono voluti diversi giorni prima che arrivassero i pulmini degli americani a prenderci. Ci fotografavano sorpresi per la nostra magrezza, per le nostre pance gonfie di parassiti, per le facce scavate dalla paura e dalle privazioni. Erano così belli a vedersi i giovani soldati alleati, e avevano le tasche piene di cose mai viste, per noi bambine: barrette di cioccolato che si scioglieva sulla lingua, gomma da masticare in forma di palline colorate, candellette di zucchero dalle strisce bianche e rosse, caramelle alle carubbe. Noi bambine bionde ricordavamo loro le figlie lasciate a casa e ci riempivano di baci e di leccornie. Davvero una festa bellissima dopo due anni di prigionia e di sofferenze! Erano i mesi della liberazione dal campo di concentramento, da una guerra che ci aveva resi stranieri a noi stessi, da un esilio che ci umiliava e ci logorava.

Qui sono appese tutte le storie del resistere

Partigiano, come poeta, è parola assoluta

Questa data è il simbolo della vita di chi ha saputo esistere in un tempo estremo e lo ha trasformato in un sorriso certo e duraturo

GICOMO VERRI

Cos'è il 25 aprile? Cos'è il 25 aprile dell'anno 2014? Cosa fu il 25 aprile del 1945? Fu il punto fermo dopo 20 mesi, dopo 585 giorni di Resistenza, di fatiche, di pericoli, di strazi e di gioie altissimi. Le donne e gli uomini della Resistenza sapevano ridere e piangere, vivere per resistere e resistere per vivere. Vogliamo pensare a cosa ha significato? Resistere per vivere: sembrano due concetti che fan la lotta l'uno con l'altro. Il vivere mi fa venire alla mente un fluire continuo, a volte denso, a volte rarefatto, un procedere alla meta nel quale si coglie per via quello che la sorte riserva, il bello o il cattivo tempo, gli accidenti o le grazie del cammino. Ma il Resistere è un'altra cosa: vuol dire andare contro, vuol dire contrastare, combattere, ribellarsi, riuscire a farcela. La parola Resistere disegna nei miei occhi una bocca in salive, la chiostra di denti che stride come un gesso sulla lavagna, le labbra contratte, il muscolo del cuore fatto duro dallo spasimo. Eppure ce l'hanno fatta. Dico i partigiani, i resistenti: donne e uomini fatti di carne resistente, carne buona per faticare, per camminare, per saltare, per sparare, ma anche, certo, per piangere e per gioire. Dentro la Resistenza, dunque, dentro un tempo fatto di privazioni e di travagli, dentro un tempo scomodo, rigido e arduo, la gente della Resistenza ha saputo vivere.

Il 25 aprile è allora il simbolo della vita di chi ha saputo esistere in un tempo estremo. Il 25 aprile è la data dopo la quale quella bocca digrignata, tenuta stretta dai ferri della sofferenza, ha potuto aprirsi in un sorriso certo e duraturo, serbato per mesi, sognato e desiderato come si sognava e si desiderava una pagnotta fresca o un letto caldo.

Ma questa data è anche il punto sommo a cui sono appese tutte le storie del resistere, storie infinite impossibili da dire, ma che proprio tutte assieme fanno la vena potente del ricordo. Vanno ascoltate. I partigiani in vita sono sempre di meno, ma quelli che ci sono resistono ancora e dob-

biamo prestare loro orecchio. Nel 2010, Anita Malavasi, nome di battaglia Laila, staffetta partigiana di Reggio Emilia, raccontava su un celebre rotocalco la sua resistente giovinezza, la sua vita straordinaria e tremenda di donna combattente: «quando, con le armi addosso, passavo al posto di blocco in bicicletta mi mettevo la gonna stretta e fingevo di abbassarmela, loro, fessacchiotti, fischiano e io passavo». Ma raccontava anche di torture orrende. «Nella mia formazione avevo una ragazza, Francesca, che era incinta, ma era lo stesso così magra che scappò dalla prigione passando tra le sbarre della finestrina del bagno. Per raggiungerci camminò scalza nella neve per 10 km. Quando il bambino nacque lo allattò solo da un seno perché il capezzolo dell'altro le era stato strappato a morsi da un fascista». E che dire di quei bambini buttati in terra e calpestati dagli scarponi? o di quei neonati lanciati in cielo, - quando il cielo è celeste e stupendo -, e usati come bersagli per raccapriccianti tiri al piattello?

Abbiamo capito? Solo ascoltando questi racconti si può comprendere la Resistenza: solo così il verbo resistere assume intera la monumentale potenza che gli compete. Ascoltare e imparare. Anita Malavasi concludeva dicendo: «sarebbe bello se, per legge, ognuno fosse obbligato ad ascoltarne uno». Si riferiva ai partigiani: ascoltarne uno, uno di loro, uno dei loro racconti. Racconti così incredibili che, parafrasando quanto lo scrittore Walter Siti dice a proposito del Realismo,

«colgono impreparata la realtà, o ci colgono impreparati di fronte alla realtà».

Per seguire a rendere un buon servizio alla memoria non basta dire che la memoria è importante, è doverosa, è imprescindibile. Prescrivere il ricordo come si fa di un medicinale non serve a niente se quel ricordo non è sostanziato dalla carne di parole dense e stupefacenti; esso infatti è tanto più potente quanto meglio sa ritrovare le parti più proibite della realtà. E per trovarle, a volte, occorre immaginare, occorre cercare ciò che abbiamo dimenticato, o non abbiamo mai saputo. Bisogna anche supplire con la fantasia ai guasti della memoria, certo una fantasia - manzonianamente - della verosimiglianza. E sono tanti gli episodi che si potrebbero mettere dentro agli occhi: tremende battaglie, rumori di mitragliatrici, tumultuosi fracassi apocalittici entro cui vennero inghiottite le speranze giovani di chi - per parafrasare Fenoglio - avrebbe voluto fare l'amore e invece gli toccò di fare la guerra e di resistere per vivere.

CON LE PAROLE DI FENOGLIO

E, ancora oggi, occorre resistere per ricordarlo. «Guai a far naufragare la Resistenza nelle parole encomiastiche. Basterà dire, che un tempo lontano, c'erano dei giovani. E poi iniziare a raccontarla da quel punto. La Storia» (Nello Quartieri, di Villafranca Lunigiana). La Storia fatta di tante storie relative ma così importanti da diventare somme; perché - scrisse ancora Beppe Fenoglio - «partigiano, come poeta, è parola assoluta», non ammette le gradazioni, non sente le scalfiture, non teme i distinguo, né quelli doverosi portati dalla ricerca storica, né quelli arbitrari e degenerati avanzati dai revisionismi.

Così, infine, mi piace ricordare queste parole di Alberto Asor Rosa: «dietro il milite delle Brigate nere più onesto, più in buona fede, più idealista, c'erano i rastrellamenti, le operazioni di sterminio, le camere di tortura, le deportazioni e l'Olocausto; dietro il partigiano più ignaro, più ladro, più spietato, c'era la lotta per una società pacifica e democratica, ragionevolmente giusta, se non proprio giusta in senso assoluto, ché di queste non ce ne sono».

I Wu Ming lassù in montagna

ADRIANA COMASCHI
BOLOGNA

Un 25 aprile sulle orme dei partigiani, in senso letterale, lungo i sentieri battuti dalla 36esima Brigata del comandante «Bob» Luigi Tinti, 174 caduti tra l'autunno del '44 e la primavera del '45. Un altro modo per celebrare la Resistenza, sull'Appennino bolognese teatro di eccidi come quello della vicina Marzabotto.

L'iniziativa dell'Anpi di Imola, che ha curato la rete dei «Sentieri della Libertà» nella zona, viene rilanciata quest'anno da Wu Ming 2 ovvero Giovanni Cattabriga, una delle voci del collettivo che ha pubblicato romanzi come *Q. 54* e il recente *L'armata dei sonnambuli*, autore in solitaria di *Guerra agli umani* e *Il sentiero degli dei* tra gli altri. Appassionato di trekking, da qualche tempo racconta i «suoi» percorsi alla riscoperta degli Appennini ai microfoni di Città del Capo-Popolare Network e in occasione dell'anniversario della Liberazione non ha avuto dubbi su cosa consigliare. In questo caso mettersi in cammino ha una doppia valenza, l'esplorazione di valli esempio di tutela dell'ambiente e della biodiversità si accompagna alla costruzione della memoria della Resistenza. Passo dopo passo.

E allora, zaino in spalla, si può seguire l'itinerario 1, «che era poi quello della trafila per entrare nella Brigata, di stanza nella valle del Rovigo, in provincia di Firenze». Trentasei i chilometri, 12-13 le ore di cammino per 1600 metri di dislivello in salita, che allora giovani e non consumavano in un'unica tratta, «perché il territorio non offriva rifugi: oggi però di può anche spezzare in due giorni, secondo i tempi di ciascuno». Il punto di raduno, ricorda Wu Ming 2, «era alla diga sul Santerno, che si raggiunge da Imola prendendo la strada per Borgo Tossignano». Chi volesse accorciare il percorso ma vivere lo stesso questa esperienza può partire più su, da Orsara, tagliando due ore.

Tra i punti toccati il monte Battaglia, sopra Casola Valsenio (siamo già in provincia di Ravenna), «l'ultima barriera prima di Imola, conquistato e perso diverse volte». E una volta nella valle del Rovigo c'è Casetta Tiara, «paesino bellissimo, teatro di rappresaglie e rastrellamenti». Oltre a rapaci e tratte dei lupi. E allora, in cammino.

GLI APPUNTAMENTI

Da Milano a Roma musica e manifestazioni

MILANO: appuntamento alle 14 a corso Venezia per il tradizionale corteo dell'Anpi che sfilerà fino a piazza Duomo, dove alle 15.30 intervengono, tra gli altri, Carlo Smuraglia, presidente dell'Anpi. Alle 15, 16.30 e 18, presso il Museo Interattivo del Cinema proiezione de «La memoria degli ultimi», il doc di Samuele Rossi che racconta le vite di alcuni ex-partigiani.

TORINO: Come ogni anno appuntamento con la musica resistente in piazza Castello. Dalle 16 si avvicenderanno sul palco, tra gli altri, Paola Turci, Teresa De Sio e Peppe Voltarelli, Angelo Branduardi.

MUSEO CERVI (Gattatico, Reggio Emilia): a partire dalle 10 incontri, dibattiti e tanta musica con le Luci della Centrale Elettrica,

Me, Pèk e Barba, Las Karmemurta e tanti altri ancora, fino al calar della sera sulle canzoni scelte per la Liberazione dal «Dj resident» Mark Bee.

MARZABOTTO: a Monte Sole, in provincia di Bologna, la presidente della Camera Laura Boldrini ricorderà la strage nazifascista. Con lei anche Moni Ovadia.

ROMA: appuntamento alle 9.30 al Colosseo per la manifestazione dell'Anpi che si concluderà a Porta San Paolo. Per gli appassionati di bici (ore 9.30) appuntamento alle Terme di Caracalla per il Gran premio della liberazione numero 69. Al cinema America occupato (ore 18) proiezione de «Il ribelle» di Giancarlo Bocchi, dedicato a Guido Picelli.

U: WEEK END LIBRI

Addio Romilda Bollati, musa di Pavese

P. D. P.

ERA DI QUEI PERSONAGGI CHE LASCIANO, COMESCIA DI SÈ, un cognome importante e parecchio mistero. Romilda Bollati di Saint Pierre è morta lunedì a Torino. Nata a Parma 82 anni fa dai baroni di Saint Pierre, è stata protagonista schiva di grandi marchi editoriali: sorella di Giulio, grande timoniere della Einaudi accanto al fondatore e poi della Boringhieri, che divenne appunto Bollati Boringhieri. Romilda ne è stata in questi ultimi quasi due decenni presidente,

mantenendo la carica anche dopo l'entrata della casa editrice nel gruppo Gems. Dicono di lei che rappresentava una mondanità discreta, da donna «naturalizzata» piemontese. Sposata in prime nozze con l'industriale Turati, si risposò con un leader democristiano morto in circostanze misteriose nel 1984, Toni Bisaglia. Lei stessa fu indagata per omicidio; peraltro anche il cognato morì annegato nel 1992. Misteri di donna Romilda, ultima fiamma di Cesare Pavese, che la conobbe poco prima del suicidio. Lei diciottenne, lui quarantaduenne ferito dalla fine dell'amore con

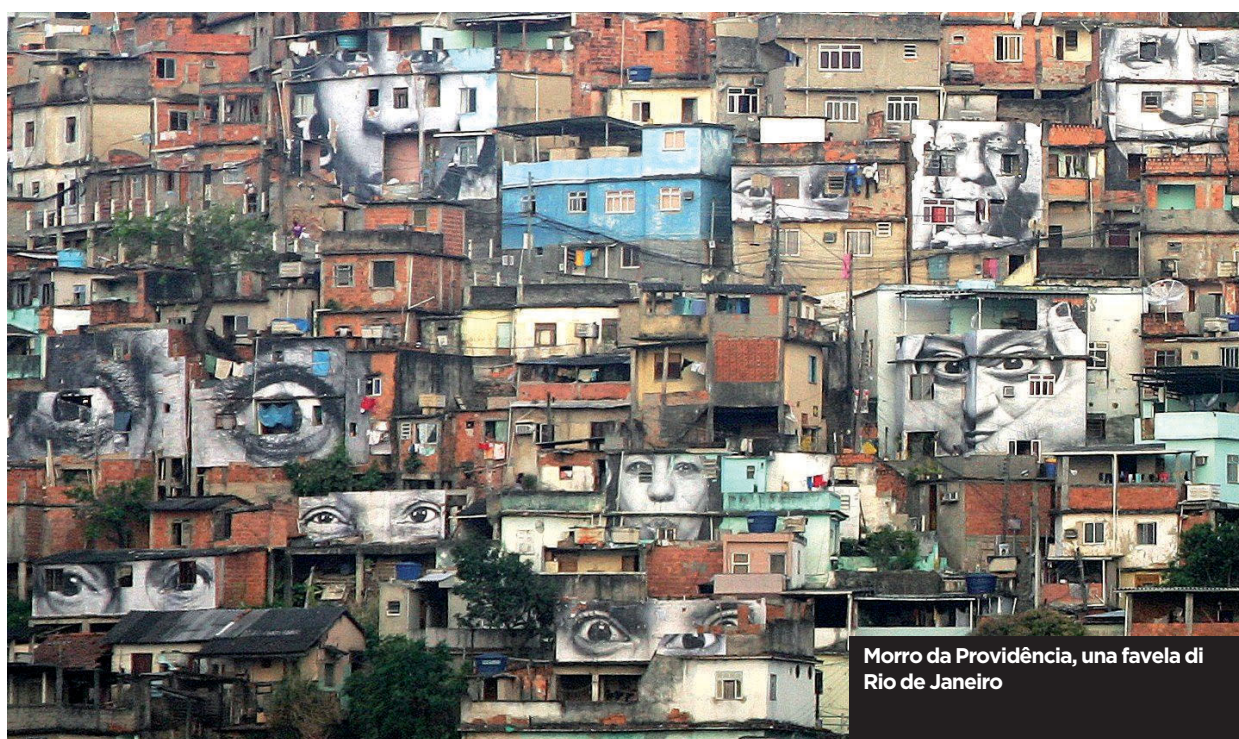
l'attrice Constance Dowling: nelle lettere lo scrittore la chiama Pierina. L'ultima missiva, pare, la scrisse per lei. E non aveva toni morbidi: «Tu, per quanto inaridita e quasi cinica, non sei alla fine della candela come me. Tu sei giovane, incredibilmente giovane, sei quello che ero io a vent'otto anni quando, risoluto di uccidermi per non so che delusione, non lo feci - ero curioso dell'indomani, curioso di me stesso - la vita mi era parsa orribile ma trovavo ancora interessante me stesso. Ora è l'inverso: so che la vita è stupenda ma che io ne sono tagliato fuori, per merito tutto



Romilda Bollati

mio, e che questa è una futile tragedia, come avere il diabete o il cancro dei fumatori. Posso dirti, amore, che non mi sono mai svegliato con una donna mia al fianco, che chi ho amato non mi ha mai preso sul serio, e che ignoro lo sguardo di riconoscenza che una donna rivolge a un uomo». La chiama amore, dice di volerle «un falò di bene». Ma il 27 agosto del 1950 in una stanza dell'albergo Roma di Torino si uccide.

La casa editrice Bollati Boringhieri ricorda così Romilda Bollati: «In anni già difficili per il mercato librario Romilda Bollati con estrema generosità ha sempre garantito alla Bollati Boringhieri il massimo sostegno, garantendone la libertà e l'indipendenza e rafforzando la qualità del catalogo».



Morro da Providência, una favela di Rio de Janeiro

Infamia, nell'imbutto nero della maldicenza

Un romanzo straordinario della tragica rappresentazione di due discese agli inferi, dolore e vite annientate. Una scrittrice di razza tradotta in Italia solo ora

SERGIO PENT

TRASCORSI I TEMPI D'ORO DEL BOOM LATINOAMERICANO - I DOLORESI, MA ANCHE FAVOLOSI ANNI SETTANTA - rimangono in campo iniziative coraggiose come il marchio SUR di minimum fax, La Nuova Frontiera, più qualche sporadica incursione su più fronti, in un universo che in passato ha regalato ai lettori tutte le emozioni letterarie possibili. Fantasia e dolore, poesia e politica, il mondo intero batte i tasti dell'esistenza umana tra pagine memorabili che vanno da Márquez - addio Gabo e grazie di tutto - a Onetti, da Vargas Llosa a Bolaño, passando anche - lo scopriamo solo ora - per una certa Ana Maria Machado, brasiliana classe 1941, mai tradotta in Italia, segno che la riserva di bei talenti è lungi dall'essere esaurita. Si parla di cento libri in quarant'anni, milioni di copie vendute e traduzioni in diciotto paesi, per questa narratrice che ci ha regalato finora - con *Il cardellino* di Donna Tartt - la più intensa lettura straniera dell'anno.

Infamia è un romanzo del 2011, proposto da un piccolo e intraprendente editore di Roma, Exòrma, e rappresenta un *excursus* quasi filosofico - quantomeno etico, morale - nel campo piuttosto affollato della maldicenza, della cattiveria gratuita e spesso casuale che talvolta nasce da una battuta o un pettegolezzo e dilaga come una frana primaverile dopo il disgelo fino a devastare intere vite e distruggerle.

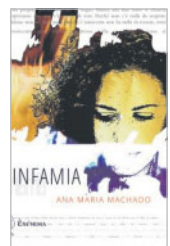
L'infamia incuriosisce, più che colpire, l'anziano ambasciatore in pensione Manuel Serafino Soares de Vilhena, severo uomo d'altri tempi che vive in una dorata solitudine con la moglie Ana Amelia, nel ricordo dell'improvvisa, tragica scomparsa della figlia Cecilia. Manuel è in attesa di essere operato di cataratta, e le sue giornate vengono rese meno solitarie dalle letture della giovane Mila, che gli regala la sua voce nei momenti cupi.

Su un altro versante si muove il più modesto impiegato Custodio, responsabile delle forniture di una storica ditta di Rio de Janeiro - geografia neanche troppo magica del romanzo - che gravita in una dimensione quieta con la moglie e i due figli, di cui uno - Jorge - da qualche tempo è il fisioterapista dell'anziano ambasciatore.

L'infamia è un vento sottile, che comincia con un brivido leggero e poi ti conduce alla tragedia più assurda. E proprio Custodio ne è vittima, da quando il suo assoluto senso del dovere gli ha fatto mettere in evidenza alcune anomalie nelle forniture dell'azienda. La denuncia a un giornalista, anziché premiarlo, lo mette in cattiva luce presso tutti i suoi colleghi, e con una lenta discesa nel disagio è lo stesso Custodio ad attirare i sospetti di tutti, come se la sua fosse un'astuta macchinazione per arricchirsi alle spalle della ditta.

D'altro canto, una misteriosa cartellina verde mette in moto - per l'ambasciatore - una serie di sospetti mai venuti a galla sulla morte di Cecilia. Sussurri in famiglia, silenzi eloquenti, vecchi litigi che ora sembrano meno casuali: il timore che Cecilia sia stata uccisa dal marito - anch'egli ambasciatore, a Parigi - crea nel vecchio solitario una montagna di dubbi e di paure, che cerca di eludere - ma anche di concretizzare - con l'aiuto inconsapevole del nipote Felipe, della giovane Mila, ma soprattutto della moglie Ana Amelia, che forse conosce la verità ma non l'ha mai rivelata.

Il romanzo è straordinario per la capacità assoluta dell'autrice di instillare dubbi e sospetti, e per la tragica rappresentazione di due discese agli inferi lontane ma parallele, le dolorose convinzioni di Manuel e il crollo di tutta una vita di oneste certezze di Custodio, devastato da un sistema occulto di calunnie che lo annienterà. Il sottile percorso nei meandri dell'infamia è arricchito da dialoghi acuti, concreti e vibranti, e da una serie di piccoli colpi di scena che creano inquietudini vere, perché mettono in luce tutte le sfaccettature della cattiveria e delle meschinità umane. *Infamia* è un romanzo perfetto e necessario, che sta al passo con la miglior tradizione latinoamericana, e ci ha permesso di conoscere un'autrice di cui - ma non è più il caso di stupirsi - nessun grande editore italiano finora si era mai accorto. È comunque bello vedere che esiste ancora qualche angolo di riposo e di riconciliazione con la vera, grande letteratura.



INFAMIA

Ana Maria Machado

Traduzione di Giulia Manera
pagine 333
euro 16,00
Exòrma

FRESCHI DI STAMPA



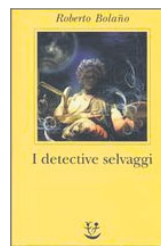
STAGIONI
Peter Bichsel
traduzione di Anna Ruchat
pagine 94
euro 14
Comma 22

È il primo (e unico) romanzo di Bichsel, autore svizzero di raffinati racconti sull'orlo dell'astratto beckettiano, che lo compose nei lontani anni Sessanta. Qui prova a misurarsi con un respiro più lungo, sebbene asimmetrico, seguendo il passo dei suoi personaggi che entrano e svaniscono negli interni di una casa. Uno scandire di stagioni che regola il carosello minimo dei suoi protagonisti. Un paesaggio con omini (elvetici) in dissolvenza.



DOVE SEI STATO?
Joseph O'Connor
Trad. di Massimo Bocchiola
pagine 320
euro 20
Guanda

Otto ritratti, otto solitudini popolano le pagine irlandesi di questo romanzo. Specchio impietoso di una gioventù che ha perso i suoi sogni in un'Irlanda travolta dalla crisi economica, col senso di impotenza che fa implodere le energie e ristagnare le speranze. Eppure, in questo mondo impossibile qualcosa si fa strada, una crepa nell'inferno che si apre e lascia passare una piccola luce, un messaggio d'amore, un balenare di primavera.



I DETECTIVE SELVAGGI
Roberto Bolaño
Trad. di Ilide Carmignani
pagine 688
euro 25
Adelphi

Una preziosa ristampa che rientra nel progetto Adelphi di pubblicazione dell'opera di Bolaño. Un libro vertiginoso che insegue i suoi protagonisti, Arturo e Ulises, sedicenti poeti e piccoli trafficanti, nelle loro spericolate peregrinazioni attraverso l'America Latina. Sono in cerca della mitica fondatrice della loro avanguardia poetica, il realvisceralismo, in un carosello frenetico di incontri, personaggi al limite, avventure affacciate sul bordo dell'abisso.

Tra le sbarre il maestro delle anime perse

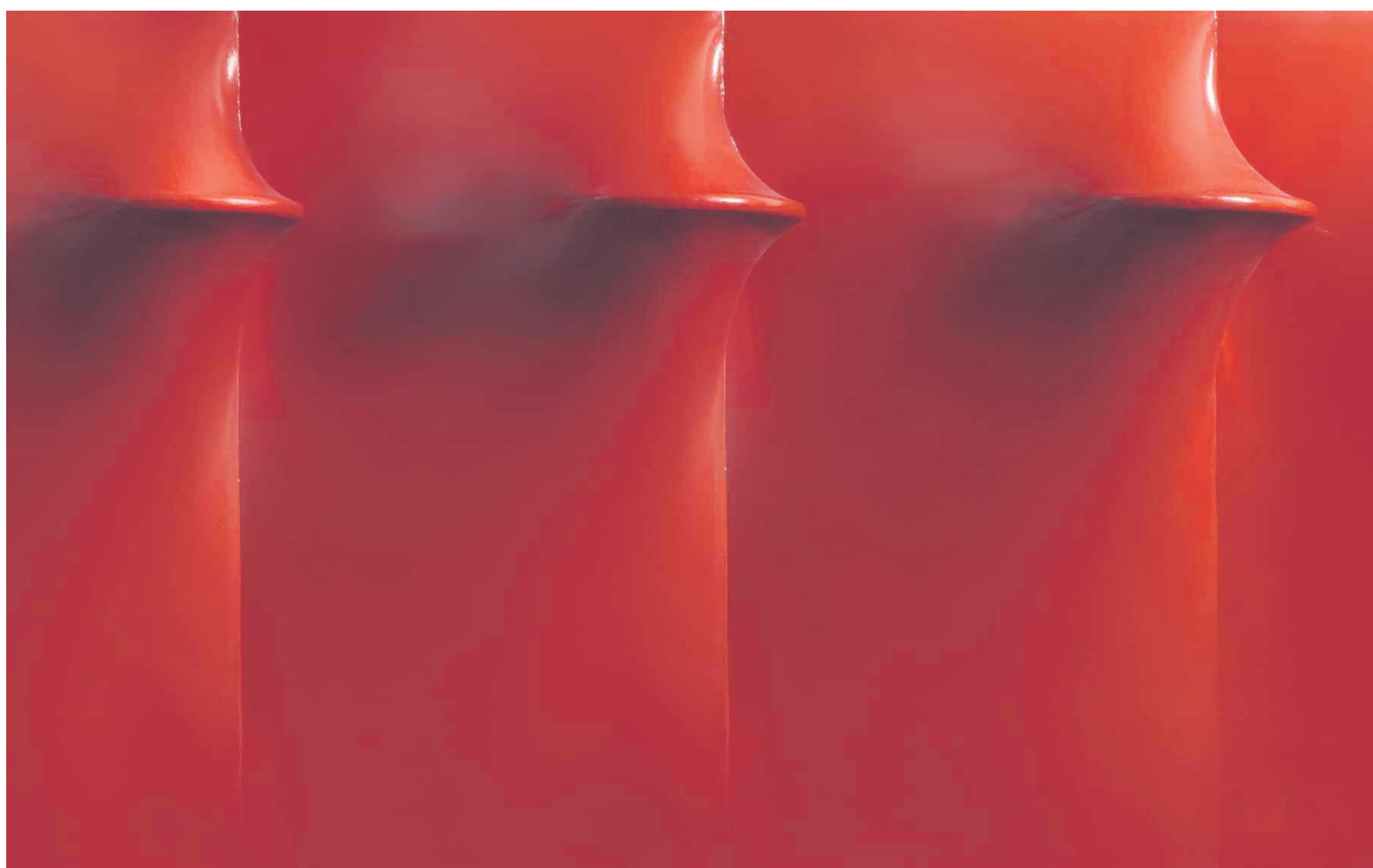
FEDERICO FERRERO

RIEDUCARE. SE LA PANCIA DELLA GENTE TENDE AD AUGURARE VIAGGI ALL'INFERNO SENZA BIGLIETTO DI RITORNO PER I CARCERATI, la faccenda è ancor più truce per i piccoli condannati, i detenuti di un carcere minorile. La galera in adolescenza è quanto ha vissuto per trent'anni, da educatore, Mario Tagliani, maestro per vocazione, assegnato al Ferrante Aporti di Torino e autore di *Il maestro dentro. Trent'anni tra i banchi di un carcere minorile* (pagine 192, euro 14,00, Add Editore). Per la prigione passano più di cento ragazzi l'anno: sono stranieri invischiati in serie di reati di droga, fanciulli rubati alla vita dai clan criminali, talora adolescenti sbandati per le ragioni più eterogenee. «Questo è ancora uno dei mestieri più belli che esistano. Ti permette di guardare il mondo che cambia e passa. Solo che a differenza degli altri, io l'ho fatto da dentro le mura, chiedendomi spesso com'era la vita fuori». Come noi ci domandiamo come sia la vita dentro: vale la pena che, a raccontarlo, sia chi ha fatto lezione a tutti senza guardare in faccia nessuno, senza voler sapere nulla dei *curricula* penali, salvo eccezioni: come quella di due ragazzi chiaramente estranei alla vita di strada (Dissi loro: «Voi non siete "da Ferrante"», cosa è successo?) I due cominciarono a darsi di gomito, guardandosi e sorridendo. «Diglielo tu», «No diglielo tu», fatto sta che a un certo punto mi dissero cosa avevano fatto: «Abbiamo ucciso il maestro. A martellate».

Anche di fronte all'orrore, Tagliani non arretra: anzi, capisce che è lui a doversi mettere in gioco, a dover ribaltare i teoremi della scuola tradizionale in un contesto di dolore e speranze uccise prima di nascere. A contatto quotidiano con gli ultimi, il maestro può permettersi di scrostare i più retri luoghi comuni, mostrando sì gli aspetti inaccettabili della condotta dei rom, ma le altrettanto violente contraddizioni della vita occidentale.

Spesso si tratta di costruire quello che l'autore chiama «il tempo interiore» dei ragazzi, che arrivano da realtà in cui la vita non ha alcun senso, se non ciondolare da un reato all'altro tanto per sfangarla, o perché nessuno si è preso cura di insegnare loro che l'istruzione non è un nemico né una cosa da ricchi, ma un'arma di riscatto per tutti.

Non mancano, in una via di lezioni dietro le sbarre, gli ospiti «speciali», quelli cui la cronaca ha dedicato tonnellate di attenzioni, come Erika e Omar di Novi Ligure. Filtrati dalle lenti del maestro, non sono più uno scoop ma due giovani anime perse, con il freddo dentro. Impenetrabili come il mistero del male.



Agostino Bonalumi, «Rosso», 1968

Quelle tele accidentate

Bonalumi e i rimodellamenti «geologici» delle superfici

BONALUMI

a cura di Alberto Fiz e Fabrizio Bonalumi
Catanzaro Marca
 fino al 31 maggio
 Catalogo Silvana

RENATO BARILLI

LA PROVINCIA DI CATANZARO, QUASI PER SMENTIRE IL VERDETTO DI INUTILITÀ CHE PESA SU QUEL TIPO DI ISTITUZIONI, STA SVOLGENDO DA MOLTI ANNI UNA BELLA ATTIVITÀ ESPOSITIVA, giocata su due sedi, una nel cuore della città, detta il Marca, un'altra in un attiguo sito archeologico, Scholacium, pienamente adatto alle installazioni estive. Solo la megalopoli Napoli, col rinato Madre, può contrastare tanto dinamismo. Che fra l'altro permette alla città calabrese di dare una mano pure a Milano, troppo impegnata in questo momento a ricordare Piero Manzoni, mentre già si sta preparando per un'altra grande retrospettiva dedicata proprio al genio catanzarese, Mimmo Rotella, il cui nume in qualche misura è garante della promozione della sua città natale. Mancava pertanto, al capoluogo ambrosiano, la possibilità di ricordare in giusta misura anche Agostino Bonalumi, scomparso di recente (1935-2013), e così dall'altro capo della penisola il Marca sopperisce al compito allestendo una esauriente rassegna di questo artista, il cui nome ricorre ad ogni passo quando si ricostruisce il percorso di Manzoni. E tra loro figura pure un terzo tuttora all'opera, Enrico Castellani. I tre ebbero il comune compito di liberarsi dai lacci dell'Informale per entrare a vele spiegate nella situazione dei primi Sessanta, quando in tutto l'Occidente ripartiva la produzione industriale, bisognava quindi accantonare le miserie del passato a favore di un nuovo corso di «magnifiche sorti e progressive». Primo compito comune: azzerare, disinfettare, stendere una coltre monocroma, capace di nascondere o di annullare i detriti della morta stagione. Fu una parola d'ordine condivisa da tutti i nati attorno al 1935, anche se poi venne svolta con modalità diverse. Manzoni, lo indica proprio la rassegna milanese a lui dedicata, oltre al monocromo innestò una marcia in più, precipitandosi a frequentare i territori della pro-

vocazione mentale, in anticipo sul '68. Bonalumi e Castellani non furono da tanto, procedettero con passi più cauti, ma anche loro comprendendo che la superficie pittorica era ormai condannata a morte, e dunque ricorsero a quei procedimenti che si dissero anche di «shaped canvas», cioè la tela, invece che rimanere piatta e distesa, venne stimolata con opportuni inserimenti sul retro ad assumere escrescenze, sporgenze, quasi a saggiare la terza dimensione ma senza avventurarsi del tutto entro di essa. Nell'affidarsi a questa comune pratica, Castellani e Bonalumi divaricarono alquanto il loro cammino. Castellani procedeva, e continua a farlo tuttora, con passo regolare, infittendo le sporgenze, allineandole con ordine mate-

matico, come lunghi rosari o pallottolieri sgranati con metodo. La concentrazione su quel minuto dispiegarsi delle escrescenze è aiutata, sempre nei casellari di Castellani, da un azzeramento pressoché assoluto anche mediante l'assunzione di una veste candida, immacolata.

Non così Bonalumi, che pur nel rispetto di bozze spaziali contenute, di breve spessore, si è compiuto di una morfologia assai più varia e animata. E dunque le sue tele hanno subito impronte il più delle volte curvilinee, come se corpi sferoidali premessero contro di esse o le risucchiassero per improvvisi vuoti d'aria, in una partita animata di avanti-indietro. Inoltre l'artista ha simulato pure piegature, addirittura fratture, fenomeni accompagnati anche da inevitabili effetti di segno contrario, e dunque lo sprofondare delle faglie ha avuto per riscontro il gonfiarsi in compenso di rilevanze, pronte anche a spingersi fuori, a dentellare l'orlo delle tele. Bonalumi, insomma, si è scapricciato in una fenomenologia piena di accidenti, anche se pur sempre trattenuti a un livello virtuale, senza mai aderire ai colleghi che magari negli stessi anni tentavano davvero di dare pure un movimento reale a quelle variazioni spaziali. A dire il vero, qualche volta, soprattutto nei primi anni del nuovo secolo, Bonalumi ha osato anche distaccarsi del tutto dalla parete, e dunque le sue superfici curve e flesse si sono sviluppate risolutamente in una aperta spazialità. Ma forse la nota più distintiva nel percorso di questo artista è stata quella di conciliare l'imperativo, estetico e perfino etico, dell'azzeramento, con una sottile variabilità nella scelta dei colori di fondo. E dunque, quei suoi movimenti quasi geologici sono stati sepolti sotto sfavillanti coltri di rosso, o di giallo, o di azzurro, o di nero austero.

A Londra i collage di Matisse



HENRI MATISSE

The cut-outs
Londra Tate Modern
 Fino al 7 settembre
 (Nella foto «The Horse, the Rider and the Clown»)

Una grande mostra che raccoglie circa 120 opere: è l'esposizione più completa dedicata fino ad oggi ai collage di carta creati dall'artista tra il 1943 e il 1954, e dà l'occasione di vedere il maggior numero di «Nudi Blu» di Matisse mai esposti insieme.

LE ALTRE MOSTRE

FLAVIA MATITTI



DORA MAAR. NONOSTANTE PICASSO

A cura di Victoria Combalia
Venezia Palazzo Fortuny
 Fino al 14/7 - catalogo Skira

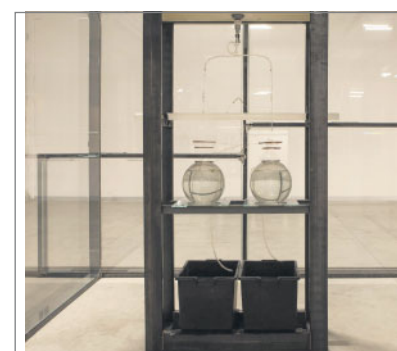
La mostra presenta per la prima volta in Italia oltre un centinaio di fotografie di Henriette Theodora Markovitch, meglio nota come Dora Maar (Parigi, 1907-1997). Donna enigmatica e di rara bellezza, amante e musa di Picasso, che la lasciò nel 1946 dopo una relazione durata dieci anni, Dora è nell'immaginario comune la «Donna che piange», secondo il titolo di un celebre ritratto che le fece il grande artista spagnolo, ma in realtà è stata anche una straordinaria fotografa.



SERGIO SILVESTRINI

A cura di Federico Castelli Gattinara
Roma One Room
 Fino al 26/4

La libreria per l'arte e la fotografia da Marco Delogu in Piazza dei Satiri, presenta nel proprio spazio espositivo la recente produzione di Sergio Silvestrini, autore impegnato nel campo del documentario in vari ruoli, dalla fotografia alla regia. Il suo nuovo ciclo fotografico, intitolato «Paesaggi murali», si concentra su porzioni più o meno estese di muri, che l'immagine fotografica restituisce trasfigurati in affascinanti paesaggi mentali.



MICOL ASSAËL

A cura di Andrea Lissoni
Milano Pirelli Hangar Bicocca
 Fino al 4/5

Affascinata dai fenomeni fisici, elettrici e meccanici, Assaël (Roma, 1979) realizza le proprie opere dando vita a contesti estremi, elementi sonori disturbanti, odori e tensioni. In questa personale offre un percorso attraverso installazioni realizzate tra il 2003 e il 2009, oltre a un'opera concepita per l'occasione. Lo spazio espositivo viene così trasformato, secondo le parole dell'artista, in «una sorta di sala macchine pulsante di una nave, oppure in uno studio ideale».

SCELTO PER VOI

IL FILM DI OGGI

Che Guevara il rivoluzionario e l'uomo secondo Soderbergh



CHE - L'ARGENTINO (2008) Otto anni di lavoro, ricerche, documentazioni. Per Steven Soderbergh è stata una sorta di magnifica ossessione, ma il risultato è straordinario. Che Guevara col volto di Benicio Del Toro

è raccontato non solo nei panni del rivoluzionario ma anche e soprattutto in quelli dell'uomo... «senza perdere la tenerezza». Dall'incontro con Fidel al cuore della rivoluzione cubana.

21.10 LAEFFE

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD:nubi in aumento con qualche pioggia sul Piemonte poi sui rilievi emiliani, isolata sulle Prealpi.

CENTRO:buono al mattino; peggiora con piogge in giornata su Sardegna e locali rovesci in Appennino.

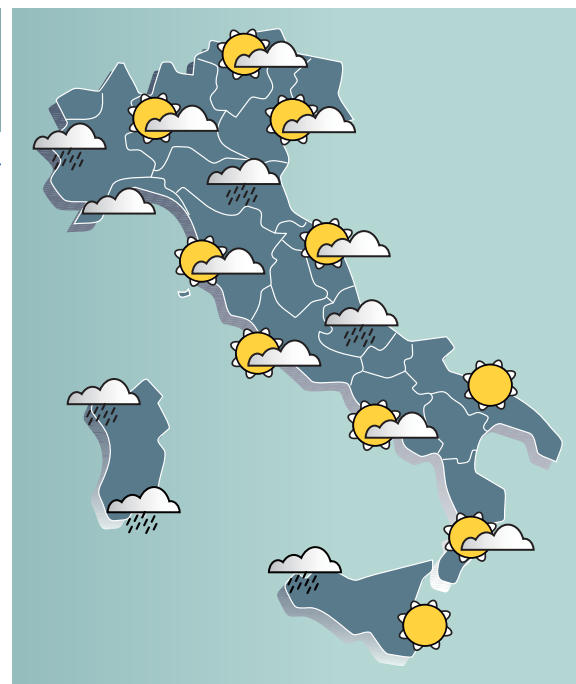
SUD:bel tempo salvo qualche rovescio sui rilievi tra Campania, Puglia e Lucania poi su Ovest Sicilia.

Domani

NORD:più nubi e piogge sui settori centro-orientali; ampio soleggiamento al Nord Ovest.

CENTRO:nubi ovunque con piogge e rovesci diffusi anche temporali sulle aree adriatiche; meglio su Sardegna.

SUD:maltempo su tutti i settori con piogge diffuse e anche temporali forti tra Lucania e Puglia.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.15: La Pista Show con F. Insinna. Quinta e ultima puntata dove sarà decretata la squadra vincitrice che si aggiudicherà il premio finale.</p>	<p>21.10: Virus - Il contagio delle idee Talk Show con N. Porro. Ci si chiede il premier Matteo Renzi riuscirà davvero a liberare l'Italia dai suoi poteri forti?</p>	<p>21.05: Faccia a faccia Film con B. Willis. Un ricco e potente consulente d'immagine s'imbatte un giorno in uno strano personaggio, Rusty.</p>	<p>21.15: Quarto grado Attualità con A. Viero, G. Nuzzi. Il caso di Lisa Puzzoli, uccisa dall'ex-convivente denunciato tre volte, è la storia simbolo del nuovo appuntamento.</p>	<p>21.10: Il tempo del coraggio e dell'amore Miniserie con A. Ugarte. Sira Quiroga vive con la madre e lavora come sarta. A una festa di paese conosce Ignacio.</p>	<p>21.10: Colorado Show con D. Abatantuono. Sul palco con i "padroni di casa" Diego Abatantuono e Chiara Francini l'ospite d'eccezione Paolo Ruffini.</p>	<p>21.10: Crozza nel paese delle meraviglie Show con M. Crozza. Un'ora di monologhi, musica, parodie nella cifra inconfondibile di M. Crozza.</p>
<p>06.30 TG1. Informazione 06.45 Unomattina. Magazine 10.55 Roma. Palazzo del Quirinale: Incontro del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con gli esponenti delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma nella ricorrenza del 69° anniversario della Liberazione. Informazione 11.40 La prova del cuoco. Talent Show. Conduce Antonella Clerici. 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.10 Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya. 15.20 La vita in diretta. Magazine. Conduce Paola Perego, Franco Di Mare. 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.30 Affari Tuoi. Game Show 21.10 Carosello Reloaded. Varietà 21.15 La Pista. Show. Conduce Flavio Insinna. 23.50 TV7. Rubrica 00.50 TG1 Notte. Informazione 01.25 Cinematografo. Rubrica 02.15 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo. 02.30 Rai Educational Rewind - Visioni Private. Rubrica 03.05 La signora Morli, una e due. Teatro</p>	<p>07.00 Cartoon Flakes. Cartoni Animati 08.15 Due uomini e mezzo. Serie TV 08.35 Desperate Housewives. Serie TV 10.00 Tg2 - Insieme. Rubrica 11.00 I Fatti Vostri. Magazine. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo. 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 14.00 Detto fatto. Tutorial. Conduce Caterina Balivo. 16.15 Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV 17.45 Tg2 - Flash L.I.S. Informazione 17.50 Rai Player. Rubrica 17.55 Rai Tg Sport. Sport 18.15 Tg2. Informazione 18.45 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV 20.30 Tg2. Informazione 21.00 LOL (-). Rubrica 21.10 Virus - Il contagio delle idee. Talk Show. Conduce Nicola Porro. 23.20 Tg2. Informazione 23.25 Tg2 - Punto di Vista. Informazione 23.35 The Voice of Italy. Speciale Blind Audition. Show 02.25 Appuntamento al cinema. Informazione 02.30 L'Ottavo Nano. Show. Conduce Serena Dandini.</p>	<p>07.00 Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione. Informazione 08.00 Così finisce la nostra notte. Film Drammatico. (1941) Regia di John Cromwell. Con Fredric March. 09.40 I sette fratelli Cervi. Film Drammatico. (1968) Regia di Gianni Puccini. Con Gian Maria Volonté. 11.25 Miniritratti. Rubrica 12.00 TG3. Informazione 12.45 Pane quotidiano. Rubrica 13.10 Rai Educational - Il tempo e la Storia. Rubrica 14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione 15.10 Rai Player. Rubrica 15.15 Terra Nostra. Serie TV 16.00 Aspettando Geo. Documentario 16.40 Geo. Documentario 19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.10 Pane quotidiano. Rubrica 20.35 Un posto al sole. Serie TV 21.05 Faccia a faccia. Film Commedia. (2000) Regia di Jon Turteltaub. Con Bruce Willis, Spencer Breslin, Emily Mortimer, Lily Tomlin, Chi McBride, Daniel von Bargen. 22.50 La tredicesima ora: Le scelte che hanno cambiato la vita. Rubrica 00.00 Tg3 - Linea Notte. Informazione 00.10 Tg Regione. Informazione 01.05 TG3 Chi è di scena. Rubrica</p>	<p>07.20 Miami Vice. Serie TV 08.15 Hunter. Serie TV 09.40 Carabinieri. Serie TV 10.45 Ricette all'italiana. Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Ieri e oggi in tv Speciale. Rubrica 12.05 Detective in corsia. Serie TV 12.55 La signora in giallo. Serie TV 14.00 Lo sportello di Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli 15.34 La mia Africa. Film Drammatico. (1985) Regia di Sydney Pollack. Con Robert Redford. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.33 Meteo.it. Informazione 19.35 Il Segreto. Telenovelas 20.30 Tempesta d'amore. Soap Opera 21.15 Quarto grado. Attualità. Conduce Alessandra Viero, Gianluigi Nuzzi. 00.04 False verità. Film Giallo. (2005) Regia di Atom Egoyan. Con Kevin Bacon, Colin Firth. 02.05 Tg4 - Night news. Informazione 02.30 Afyon Oppio. Film Drammatico. (1973) Regia di Ferdinando Baldi. Con Ben Gazzara. 04.00 Media Shopping. Shopping Tv</p>	<p>07.56 Borse e monete. Informazione 07.58 Meteo.it. Informazione 07.59 Tg5 - Mattina. Informazione 08.45 Galline da salvare. Film Commedia. (2006) Regia di Vivian Naefe. Con Michelle von Treuberg. 11.00 Forum. Rubrica 13.00 Tg5. Informazione 13.40 Beautiful. Soap Opera 14.05 Grande Fratello. Reality Show 14.10 Centovetrine. Soap Opera 14.45 Il cammino per la felicità. Film Drammatico. (2010) Regia di C. Kabisch. Con Elmar Wepper. 16.29 Grande Fratello. Reality Show 16.40 Inga Lindstrom - Luna d'estate. Film Drammatico. (2009) Regia di H. Jurgen Tegel. Con Nina Bott. 18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show 21.10 Il tempo del coraggio e dell'amore. Miniserie. Con Adriana Ugarte, Hannah New, Mari Carmen Sanchez. 23.20 Supercinema. Rubrica 23.50 Grande Fratello - Live. Reality Show. 00.50 Tg5 - Notte. Informazione 01.20 Rassegna stampa. Informazione 01.31 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show</p>	<p>07.00 Friends. Serie TV 07.30 Vecchi bastardi. Show 08.30 Urban Wild. Show 09.30 Come mi vorrei. Show 10.05 Dr. House - Medical division 6. Serie TV 12.10 Cotto e Mangiato - Il menu del giorno. Rubrica 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Sport 13.40 Grande Fratello. Reality Show 14.10 I Simpson. Cartoni Animati 14.35 Dragon ball Saga. Cartoni Animati 15.20 Vecchi bastardi. Show. Conduce Paolo Ruffini. 16.15 Urban Wild. Show 17.15 Come mi vorrei. Show. Conduce Belen Rodriguez. 18.05 I Simpson. Cartoni Animati 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.00 Urban Wild. Show 19.20 C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV 21.10 Colorado. Show. Conduce Diego Abatantuono, Chiara Francini. 00.00 True Justice - Giustizia letale. Film Azione. (2011) Regia di Wayne Rose. Con Steven Seagal, Meghan Ory. 01.50 Grande Fratello. Reality Show. 02.15 Sport Mediaset. Sport 02.40 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p>	<p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 07.55 Omnibus. Informazione 09.45 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella. 11.10 Otto e mezzo (R). Rubrica 11.50 The District. Serie TV 13.30 Tg La7. Informazione 14.00 Tg La7 Cronache. Informazione 14.40 Le strade di San Francisco. Serie TV 16.40 Il Commissario Cordier. Serie TV 18.10 L'ispettore Barnaby. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Otto e mezzo. Rubrica 21.10 Crozza nel paese delle meraviglie Remix. Show. Conduce Maurizio Crozza. 22.40 Bersaglio Mobile. Talk Show. Conduce Enrico Mentana. 00.30 Tg La7 Night Desk. Informazione 01.35 Movie Flash. Rubrica 01.40 Otto e mezzo (R). Rubrica. Conduce Lilli Gruber. 02.15 Coffee Break (R). Talk Show. Conduce Tiziana Panella.</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.10 Viaggio sola. Film Commedia. (2013) Regia di M. Sole Tognazzi. Con M. Buy, S. Accorsi, F. Sacchi, G. M. Tognazzi. 22.40 The Call. Film Horror. (2013) Regia di B. Anderson. Con A. Breslin, H. Berry. 00.20 Ci vediamo domani. Film Commedia. (2013) Regia di A. Zaccariello. Con E. Brignano, B. Young, F. Inaudi.</p>	<p>21.00 Spirit - Cavallo selvaggio. Film Animazione. (2002) Regia di K. Asbury, L. Cook. Con M. Damon, J. Cromwell, D. Studi, C. Bernet. 22.30 La rivincita di Klara. Film Commedia. (2010) Regia di A. Moberg. Con R. Plymholst, J. Lutzow. 00.15 Lol - Pazza del mio migliore amico. Film Commedia. (2012) Regia di L. Azuelos. Con M. Cyrus, D. Moore.</p>	<p>21.00 Bond of Silence. Film Drammatico. (2010) Regia di P. Werner. Con K. Raver, D. Cubitt, G. Grunberg, H. Ramm. 22.35 Perché te lo dice la mamma. Film Commedia. (2007) Regia di M. Lehmann. Con D. Keaton, M. Moore, L. Graham, P. Perabo. 00.20 Proof - La prova. Film Drammatico. (2005) Regia di J. Madden. Con G. Paltrow, A. Hopkins.</p>	<p>18.35 Ninjago. Cartoni Animati 19.00 Adventure Time. Cartoni Animati 19.35 Ben 10: Omniverse. Cartoni Animati 20.25 Transformers Prime Beast Hunters. Cartoni Animati 21.15 The Regular Show. Cartoni Animati 21.40 Adventure Time. Cartoni Animati 22.05 The Regular Show. Cartoni Animati</p>	<p>18.10 Fast n Loud. Documentario 19.05 Marchio di fabbrica. Documentario 20.00 Affari a quattro ruote. Documentario 21.00 Top Gear: il meglio del peggio. Documentario 22.00 Macchine da paura. Documentario 22.55 Yukon Men: gli ultimi cacciatori. Documentario</p>	<p>19.00 Dirty Sexy Money. Serie TV 20.00 Loem Ipsum. Attualità 20.20 Fuori frigo. Attualità 20.45 Microonde. Rubrica 21.00 Fino alla fine del mondo. Reportage 22.00 Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità 23.30 American Horror Story: Asylum. Serie TV</p>	<p>18.50 Giovani sposi. Show 19.50 Pranked. Serie TV 20.15 New Girl. Serie TV 21.10 Vieni a Vivere dai Miei. Show 22.00 Generation Cryo: Fratelli per Caso. Show 23.00 Snooki And Jwoww. Reality Show 00.00 Geordie Shore. Reality Show</p>

Profumo d'Oriente

Dalla Cina a Singapore, quante offerte per il Milan

Ma Berlusconi e Fininvest smentiscono la cessione: «500 milioni sono pochi»
La caccia a un partner di minoranza e il nodo stadio

MASSIMO SOLANI
 Twitter@massimosolani

LA SMENTITA È ARRIVATA SECCA E PUNTUALE A STRETTO GIRO DI POSTA, ma poche righe non possono bastare a nascondere qualcosa che come tutti sanno si muove da tempo e da alcune settimane lo fa ancora più velocemente. «In merito a indiscrezioni riportate dalla stampa - recitava la nota - la Fininvest smentisce nuovamente ogni ipotesi di cessione del controllo del Milan». Il riferimento evidente è alle voci circolate nei giorni scorsi sulla stampa e rinfocolate ieri dalla *Gazzetta dello Sport*. Secondo il quotidiano, infatti, nelle ultime settimane sarebbero arrivate sul tavolo della proprietà rossonera ben due offerte per l'acquisto del club, entrambe dall'Oriente. La prima, più accreditata, porterebbe in calce il nome di Peter Lim, tycoon di Singapore già in trattativa secondo i media spagnoli per l'acquisizione del Valencia. Lim, 60 anni e un patrimonio 2,4 miliardi di dollari costruito sull'olio di palma l'export di abbigliamento e una clinica medica dopo gli studi pagati facendo il tassista, in passato era stato accostato anche al Liverpool e alla Roma e secondo alcuni rumors avrebbe potuto essere uno dei partner di Erich Thohir nella scalata all'Inter. Un mese fa, secondo le ricostruzioni, Lim avrebbe offerto 300 milioni di euro (50 in più di quelli pagati da Thohir per il 70% dell'Inter) per acquisire il 51% della società rossonera. Una offerta che la famiglia Berlusconi ha rifiutato («300 milioni al massimo possono bastare per il 30% delle quote», disse l'ad Barbara) e che Lim nei giorni scorsi ha alzato fino a 500 milioni inserendo nelle clausole del documento la conferma alla presidenza di Silvio Berlusconi e di Adriano Galliani alla gestione sportiva. A sbarrare la porta, però, ieri ci ha pensato Silvio Berlusconi: «Il Milan non si vende - ha detto negli studi di Porta a Porta - vale più di 500 milioni. Non scherziamo sulle cose sacre».

Nel frattempo il vento dell'Oriente ha portato nuove milionarie offerte nella nuova sede rossonera di via Aldo Rossi. Questa volta, però, dalla Cina. Perché dalla regione dello Zhejiang è arrivata, proprio negli ultimi giorni, una seconda offerta di acquisto: protagonista il miliardario, il secondo più ricco del paese con un patrimonio da oltre 11 miliardi di dollari dopo una carriera iniziata in una salina come scavatore, Zong Quinghou fondatore dell'azienda di bibite Wahaha che conta 66 stabilimenti, 170 filiali e 30mila dipendenti. Il magnate cinese negli anni scorsi ha cercato di fare il suo ingresso nel mondo calcio avvicinandosi al Liverpool ma, secondo le indiscrezioni, avrebbe deciso adesso di fare sul serio dopo che alcuni suoi emissari hanno incontrato nelle scorse settimane



Barbara Berlusconi a Milanello
 FOTO DI ALESSANDRO FALZONE/L'ESPRESSO

Barbara Berlusconi impegnata nel suo tour negli Emirati Arabi. Del resto, che il viaggio in medio Oriente non sarebbe servito soltanto per alcuni incontri relativi alle sponsorizzazioni (prima fra tutte quella da rinnovare con Fly Emirates) era il segreto di Pulcinella. Più difficile era ipotizzare che avrebbe dato così velocemente i suoi frutti. Fininvest, come si diceva, per il momento smentisce ma è una formula di rito che non nega nessuna delle voci circolate in queste ore. La formulazione usata nella nota ufficiale infatti («smentisce nuovamente ogni ipotesi di cessione del controllo del Milan») dice che il gruppo Berlusconi non è intenzionato a cedere il controllo del club, non che non sia partita la ricerca di un partner che porti ossigeno e milioni nelle casse di una società la cui indebitamento al 31 dicembre 2013 era di 256 milioni di euro, che da anni ha varato una politica di austerità e che per la prossima stagione non potrà contare sui ricchi introiti (60 milioni circa) della Champions League. Sullo sfondo, e non è un dettaglio, resta poi la questione stadio: il Milan, infatti, ha ufficialmente avanzato la propria dimostrazione di interesse per l'acquisizione di una parte delle aree che ospiteranno l'Expo ma nel frattempo starebbe valutando anche la zona demaniale di Baggio. E ai costi per l'acquisizione del terreno andrebbero poi aggiunti quelli, esorbitanti, per la realizzazione dell'impinato di cui comunque al momento almeno ufficialmente non esiste alcun progetto. «È l'unico modo per tornare a competere con le big europee - spiegava nelle scorse settimane Barbara Berlusconi in occasione della nuova sede della società, che comprenderà anche un nuovo museo dedicato - Casa Milan, lo stadio e lo sfruttamento di tutto il nostro potenziale commerciale all'estero ci permetterebbero di riequilibrare le voci dei ricavi». La caccia è aperta da tempo insomma: si tratti di partner o di nuovi proprietari, lo diranno i movimenti dei prossimi mesi.

...
Il club ha chiuso il 2013 con un indebitamento di 256 milioni: senza Champions serve ossigeno per le casse

Pepito Rossi va di corsa: prima volta in partitella

L'attaccante della Fiorentina ieri in campo con i compagni nell'allenamento. Pastorello: «Il ginocchio è già al 100%»

MARZIO CENCIONI
 FIRENZE

PROSEGUE LA CORSA CONTRO IL TEMPO DI GIUSEPPE ROSSI PER TORNARE IN CAMPO NELLA FINALE DI COPPA ITALIA TRA FIORENTINA E NAPOLI DEL 3 MAGGIO E SOPRATTUTTO IN TEMPO PER INSEGUIRE IL SOGNO MONDIALE. Ieri Pepito ha preso parte all'allenamento della Fiorentina in vista della partita di campionato contro il Bologna. Dopo il lavoro in palestra, la squadra è scesa in campo per una seduta atletica con partitella finale. Con i compagni anche Rossi che ha preso parte alla partitella provando anche qualche contrasto, segno che ormai il suo recupero dopo l'infortunio al ginocchio subito ad inizio gennaio è sempre più vicino. Sorrisi ed entusiasmo per un Pe-



Rossi si è infortunato al ginocchio a gennaio

pito sempre più in palla confermati anche dalle parole del suo manager Andrea Pastorello: «Lo hanno detto tutti: il ginocchio di Rossi è al 100% - ha spiegato - Non è che lavorando altri due mesi migliora, no: siamo già al massimo così». Ora resta solo da inseguire la forma migliore per essere in campo nella finale di Coppa Italia contro il Napoli e per rincorrere il sogno mondiale. «Se parlare di una sua disponibilità per Bologna è onestamente affrettato ma non impossibile, vedo più probabile una convocazione per la finale di Coppa Italia - ha confermato Pastorello - Anzi, quello era l'obiettivo fissato dopo l'infortunio e quell'obiettivo sarà centrato. A Roma Giuseppe sarà pronto. Poi è chiaro che toccherà a lui e a Montella stabilire tempi e modi. Starà a Giuseppe dire se davvero se la sente e per quanto. Ora ha trenta minuti nelle gambe, tra dieci giorni saranno quarantacinque. E ovviamente dovrà essere Montella a ritenerlo adatto alla partita e al suo andamento: ma sa che a un giocatore così possono bastare anche pochi minuti». Minuti che potrebbero convincere anche il ct azzurro Prandelli, che non ha mai fatto mistero di aspettare Rossi. «Se il percorso di Giuseppe continua a essere questo, arriverà eventualmente al Mondiale in condizioni psicofisiche migliori di molti altri. Più riposato e con motivazioni altissime», ha confermato Pastorello.

E con la Roma è un incrocio tra Europa e Campionato

«SARÀ UNA PARTITA COMBATTUTA, NOI DOBBIAMO ESSERE BRAVI COME LO SIAMO STATI IN TANTE OCCASIONI, sapendo che giocheremo contro una grandissima squadra, in salute, che ha subito meno gol di tutti in campionato. Mi aspetto una grande serata di calcio». Roma-Milan non sarà una partita qualsiasi. Nei Novanta minuti si scontreranno le timide speranze giallorosse di far vivere il campionato fino all'ultima giornata e quelle del tecnico del Milan Clarence Seedorf di poter aspirare a un posto nella piccola Europa e, perché no, salvare anche il posto in panchina. I rossoneri sono reduci da 5 successi consecutivi. «I meriti - ha detto Seedorf - vanno al gruppo, fin dal primo giorno hanno dimostrato di voler uscire da questa striscia negativa. Con il tempo siamo riusciti a far inserire i nuovi giocatori, e così sono arrivati risultati migliori. Non siamo ancora dove vogliamo, vogliamo crescere di più e migliorarci sempre per ottenere il massimo fino a fine stagione». Tra le note positive del Milan, sicuramente c'è Taarabt. «Sta facendo molto bene, dimostrando grande generosità, sta capendo che non deve risolvere tutto lui - ha aggiunto Seedorf - Lo vedo più lucido ed equilibrato, alternando giocate individuali a quelle con i compagni».

Battere il Milan per tenere vivo il sogno scudetto e uno sguardo alla prossima stagione è questo invece il pensiero di Rudi Garcia, tecnico della Roma: «Quella di stasera sarà una partita tosta, tra due squadre di qualità che hanno molti giocatori di talento. Loro giocano per cercare un posto in Europa League mentre noi faremo di tutto per raggiungere il primo posto». L'allenatore francese poi ha aggiunto: «Il campionato non è chiuso, soprattutto se saremo in grado di vincere domani sera. Poi aspetteremo il risultato della Juventus. Noi non abbiamo più pressione, potrà esserci solo un bonus straordinario». Sul futuro Garcia ha detto: «Voglio rimanere qui, ma con una squadra competitiva. Il prossimo anno sarà ancora più duro per noi perché giocheremo ogni tre giorni, da inizio stagione fino a dicembre, e speriamo anche in primavera. Per questo serve una rosa più ampia, ma è solo un discorso di buon senso che la società condivide al 100%. Vuole la stessa cosa che chiedo io: essere competitivi». Sarà in grado la società di soddisfare le richieste di Garcia? Il dubbio tra i tifosi serpeggia. Il tecnico francese avrebbe già ricevuto contatti da diverse squadre europee.

LOTTO		GIOVEDÌ 24 APRILE									
Nazionale	21	8	69	33	65						
Bari	7	43	66	23	77						
Cagliari	79	19	46	36	51						
Firenze	80	4	30	21	66						
Genova	71	37	84	6	59						
Milano	53	44	10	27	34						
Napoli	49	12	19	53	74						
Palermo	13	15	62	80	20						
Roma	5	36	72	24	67						
Torino	21	38	5	35	33						
Venezia	90	39	51	52	13						
I numeri del Superenalotto		Jolly					SuperStar				
5	7	11	67	70	85	20	17				
Montepremi	1.491.018,99					5+ stella	€				
Nessun 6 Jackpot	€ 15.280.210,50					4+ stella	€	18.009,00			
Nessun 5+1	€					3+ stella	€	1.136,00			
Vincono con punti 5	€ 13.156,05					2+ stella	€	100,00			
Vincono con punti 4	€ 180,09					1+ stella	€	10,00			
Vincono con punti 3	€ 11,36					0+ stella	€	5,00			
10eLotto	4	5	7	12	13	15	19	21	36	37	
	38	39	43	44	49	53	71	79	80	90	

www.cpl.it



Energia che migliora la vita

Gas, energia, rinnovabili, acqua, servizi IT.
Nuovi prodotti e nuovi servizi per offrire
soluzioni mirate alle esigenze di efficienza
e risparmio dei nostri clienti.

CPL CONCORDIA Soc. Coop.
Via A. Grandi, 39
41033 Concordia s/S. (Mo)
tel. 0535.616.111 - fax 0535.616.300
info@cpl.it - www.cpl.it

Con 115 anni di storia
e 1800 addetti CPL CONCORDIA
opera nel settore energia
in Italia e all'estero



CPL CONCORDIA
Group